



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**



LE ALPI VENETE

ANNO XV

AUTUNNO - NATALE 1961

N. 2

LE ALPI VENETE

ANNO XV

AUTUNNO - NATALE

N. 2

Redazione e Amministrazione: Venezia, D.D. 1737 a - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 350 annue, Estero L. 400; Sostenitore L. 1.000, da richiedere alla Redazione (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati: L. 100 ognuno fino all'anno 1950; L. 200 dal 1951 in poi, comprese spese postali.

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA
BELLUNO - BRESSANONE - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA
D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - LONIGO - MANIAGO
MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA
PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - SCHIO - TARVISIO (Soc. M. Lussari) - THIENE - TRENTO (Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sez. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITT. VENETO

RECOARO

Aranciata

RECOARO

Chinotto

RECOARO

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XV - N. 2

AUTUNNO - NATALE 1961

SOMMARIO

S. CASARA, Emil Zsigmondy (87). - T. HIEBELER, La prima ascensione invernale della parete N dell'Eiger (93). - B. DI BEACO, Una settimana in montagna (99). - R. SORGATO, La parete NO della P. Civetta (105). - ROUGESPIERRE, Il grande circo alpestre (107). - S. DALLA PORTA XIDIAS, Direttissima S al 2° Camp. delle Genziane (112). - V. ALTAMURA, Ricordo di Berto Fanton (117). - D. TORACCA, Sci alpinismo (120). - S. METZELTIN, Fiori del Vazzoler (125). - B. BALDI, La parete dei sogni (127). - G. PIEROPAN, Il Pasúbio (129). - **Tra piccozza e corda:** V. ALTAMURA, Fantasia (141). - S.D.X., Narciso il sestogradista (141). - **Notiziario** (145). - **Rifugi e bivacchi** (151). - **Sci alpinismo** (156). - **Tra i nostri libri** (157). - **Nuove ascensioni** (160). - **In memoria:** Carlo Semenza (166). - Severino Lussato (167). - **Cronache delle Sezioni** (169).

In copertina: La Torre Fánis (dis. di Paola Berti De Nat).

EMIL ZSIGMONDY

Nel centenario della nascita

Severino Casara

La scintilla che solleva e spinge l'uomo verso le più alte e più nobili mete trova perenne alimento nelle luminose affermazioni del passato, che costituiscono le forze motrici indispensabili per le conquiste del futuro. Il temerario che osasse avanzare disdegnando quelle forze non sarebbe che uno stolto od un folle, sorto dal nulla e nel nulla destinato a perire.

Ecco perché anche nell'alpinismo le glorie del passato sono le grandi luci che perennemente lo illuminano e lo riscaldano mantenendolo vivo e fiorente. E l'attuale generazione, erede e depositaria di questo nobile sentimento, ha il dovere di serbarlo tale e

tramandarlo sempre più puro e fulgente.

Ricorre quest'anno il primo centenario della nascita di Emil Zsigmondy, una delle più grandi figure della storia dell'alpinismo.

Le Alpi Venete, nel dedicare la prima pagina al ritratto del pioniere, mi invitò a stenderne la commemorazione. Compito altamente onorifico ma altrettanto arduo per me, al pensiero di dover sostituire la mia modesta penna a quella di Antonio Berti che, se fosse ancora tra noi, avrebbe in tale occasione scritta la sua pagina più bella. Quale pioniere dell'alpinismo italiano senza guide sulle Dolomiti, egli fu l'apostolo più fervente del verbo di Zsigmondy, e ritengo che solo lui potrà



Emil Zsigmondy (ritratto dal vero, in montagna, di E. T. Compton).

concludere queste righe con quella sua memorabile e autorevole affermazione che consacrò Emil Zsigmondy nel seggio più alto del paradiso alpino.

L'Uomo.

Emil Zsigmondy nacque a Vienna l'11 agosto del 1861, da genitori ungheresi. Il padre,

medico primario nella clinica della capitale, aveva quattro figli — Emilio era il secondogenito — che volle educare col metodo intuitivo, per formare uomini di carattere e istruirli al contatto quotidiano della realtà, evitando così il danno causato spesso dalla scuola, dotata di istruzione vaga, teorica e fuori del mondo. Fin da bambini, invece di allietarli coi balocchi egli mostrava loro carte

geografiche, globi, il termometro, le piante più comuni e i sassi diversi che si trovavano per via. In tal modo i figli imparavano ad osservare attentamente quanto li circondava, a pensare con la propria testa e a giudicare col proprio cervello. Emilio nel '79 si iscrisse alla facoltà di medicina e ne uscì dottore a pieni voti nell' '85. Dopo un viaggio scientifico per visitare le cliniche di Praga, Lipsia, Halle, Berlino, Copenaghen, Amsterdam, Londra e Parigi, fu nominato chirurgo in quella di Vienna.

Fin dall'adolescenza in lui si notavano decisione e fermezza di carattere, ferrea perseveranza, amore per gli studi positivi unito ad un puro idealismo e a un caldo entusiasmo per il buono e per il bello. Tali qualità, con la franchezza della parola, l'affabilità dei modi e la bontà del cuore, facevano di lui un raro esemplare di giovane perfetto che sapeva guadagnare la generale simpatia; eccellente figlio, fratello, amico, amato da quanti avevano la fortuna di conoscerlo.

La montagna.

Il padre amava i monti ed i figli Ottone, Emilio e Riccardo fin da ragazzi lo accompagnavano sempre, imparando a conoscere animali, piante, pietre e soprattutto ad apprezzare e ammirare le bellezze della natura.

A 13 anni Emilio inizia la sua carriera alpinistica con la salita del Falkenmauerthörl presso Micheldorf, nell'Austria superiore. A 15 anni col fratello Ottone e senza guide compie un vero exploit. Dal lago Millstatt in Carinzia, sale sul Rosseck e in sole 22 ore riesce a fare il giro dell'intera catena, lungo ben 86 chilometri e con un dislivello di 2600 metri.

Si preparava ad un'ascensione leggendo quanto era stato scritto in proposito, con studio e calcolo diligente della carta; e salendo correggeva questa ove ne fosse bisogno, faceva continue note sulla salita, sulla flora, sulle qualità della roccia; disegnava a matita o dipingeva ad acquerello gli scorci più pittoreschi, ed appena giunto a casa, con l'aiuto delle note chiarite dalle impressioni ancora fresche nella memoria, stendeva la relazione particolareggiata dell'ascensione. In lui erano, con nodo fortunato, unite possibilità e volontà.

Si vede che le anime grandi sono illumina-

te della stessa luce superiore, guida e faro a tutti gli uomini. Nel rievocare questi particolari della vita di Zsigmondy il mio cuore sente di averli tutti vissuti accanto ad un'altra grande figura italiana che ben può essere paragonata a lui, il nostro Berti. Proprio così egli era sulla montagna e nella vita. Un'ascensione preparata e compiuta da lui — e ho avuto la fortuna di essergli compagno tante e tante volte sulle cime — era una rivelazione, un gioioso trasporto alle infinite bellezze del monte, che attraverso l'animo suo parlava con le voci più arcane ed entrava tutto nel cuore. Ecco perché le mie più care e indimenticabili ascensioni sono state quelle intraprese con le anime grandi di Berti, di Comici, di Gervasutti, di Carugati, di Priarolo, di Dibona, di Meneghello. Sono stati per me degli Zsigmondy redivivi, veri angeli del mio alpinismo. E mai morrà il loro spirito perché altre anime grandi sorgeranno sempre a tener viva questa fiamma. Starà ai giovani di scoprirle e seguirle per ricevere da loro quella luce che farà sempre brillare la divina montagna. Anche il Petrarca che l'amava tanto ci cantò: *Seguite i pochi, e non la volgar gente.*

Dalla sua terra Zsigmondy spicca il volo verso le Dolomiti per spaziarlo poi sull'intera catena delle Alpi. Nelle Dolomiti Orientali divengono celebri il camino della Cima Piccola di Lavaredo, che porta il suo nome, e le prime ascensioni al Sorapiss dal nord, alla Cima Undici per la Busa di Fuori, alla Punta dei Tre Scarperi e al solitario, magnifico Monticello nelle Marmarole.

In questo regno egli entra per la prima volta a 18 anni sempre col fratello Ottone e sale il 22 agosto del 1879 il Cristallo e il giorno seguente, con Giulio Kugy, accompagnato dalla famosa guida Michele Innerkofler, la Cima Grande di Lavaredo di dove indica la Cima Piccola a Michele che la salirà due anni dopo.

Nel 1880 compie varie salite nelle Alpi austriache e alla metà di luglio del 1881 va nel gruppo dell'Ortles e Cevedale scalando le quattro cime più alte per passare poi nella catena del Tribulaun. Il 25 agosto torna alle Dolomiti e sue mete sono la Croda dei Rondo, la Croda Rossa, la Punta dei Tre Scarperi e la Cima Undici. Per il Mont'Elmo rientra in Austria e dall'8 al 18 settembre sale sul Grossglockner, sul Grossvenediger e su altre tre cime del gruppo.

Nel luglio del 1882 è ancora tra le Do-

lomiti per una lunga serie di ascensioni: il 22 la Cima Undici, il 24 la Croda dei Toni, il 27 sempre col fratello e l'amico Luigi Purtscheller, il famoso autore dell'Hochtourist, il Sorapiss superando la Fopa di Mattia e la Cr. Marcora. Il 29 sale il Pelmo, il 31 la Rosetta e la Pala di San Martino, il 3 agosto il Cimon, il 5 la Marmolada e il 12 la Cima Tosa nel gruppo di Brenta. Attraversa la val Rendena e per quella di Genova si inoltra nell'Adamello salendo il 14 il Caré Alto, il 16 la vetta principale, il 18 la Presanella e il 20 la Punta di San Matteo. Il 23 passa nell'Ortles e dopo aver salita la Thurwieser raggiunge altre sei cime.

Nel 1883 rimane sulle Alpi austriache dove compie molte ascensioni nelle catene del Gesause, dei Toten e Kaiser Gebirge e del Dachstein. Nel 1884 ritorna alle Dolomiti e il 16 luglio sale sulla Torre Nord dei Tre Scarperi, il 18 sulle Crode Fiscaline, il 21 sulla Croda Rossa e il 23 sulla Cima Piccola di Lavaredo raggiungendola per il nuovo camino che porta il suo nome.

Continua il suo ciclo fulgente e sempre senza guide salendo il 24 luglio il Cadin di San Lucano e il 27 tentando una vergine guglia nelle sue care Marmarole. Il 29 raggiunge la Tofana di Mezzo, il 30 la Croda da Lago e il 31 l'Antelao. Il 2 agosto monta sulla Civetta, il 5 sulla Cima Vezzana nelle Pale, il 6 sul Sass Maor e il 9 sul solitario Sass da Mur. Poi lascia le Dolomiti e va verso le grandi montagne di ghiaccio. L'11 agosto è a Macugnaga a mirare l'immane parete est del Monte Rosa che percorrerà il 14 disdegnando la via comune. Sarà quella la sua più alta cima raggiunta. Il 16 sale sul Castore e il 20 e 21 li dedica alla più bella vetta delle Alpi, il Cervino, 19 anni dopo la prima ascensione di Whymper. Il 26 sale il Rothorn, il 29 il Weisshorn e il 3 settembre il Bietsshorn.

La morte.

Nell'estate del 1885, la sua ultima, lo attira una grande montagna di roccia e di ghiaccio che sorge in terra di Francia, all'estremo limite occidentale della catena alpina: la Meije. Il 23 luglio attraversa il colle del Galibier e il 24 sale sul Bec de l'Homme. Il 26 e il 27 monta sul Picco Centrale e Occidentale della Meije di dove ammira la vergine muraglia sud della cima sovrana. Il 29 sale la Grande Ruine e poi è costretto dal

maltempo a divallare per alcuni giorni. Il 3 agosto scala l'Aiguille du Plat e la mattina del 6, sempre col fratello Ottone e il prof. Schulz lascia il rifugio dello Châtelleret per attraversare il ghiacciaio des Etaçons e attaccare la vergine parete sud della Meije. Egli, sempre capocordata, si arrampica a destra per cercare la via ma subito scende tentando in un altro punto. Sollevatosi una ventina di metri e non bastando la corda prega i compagni di annodarne una seconda di seta, più leggera ma più resistente. Però non riuscendo a trovare il passaggio (vi riuscirà 27 anni dopo il nostro Angelo Dibona) si appresta a scendere. Allaccia la corda ad uno spuntone e si cala. Ma giunto a metà quella scivola dalla roccia e lo fa precipitare. Un urlo, e i compagni lo vedono passare veloce come un'ombra. Tengono più saldamente la corda, ma questa per la violenza dello strappo si spezza e l'alpinista, con un volo di oltre 600 metri, va a cadere sul ghiacciaio basale. I compagni, feriti e presi dal terrore, riescono a scendere e con l'aiuto di alcune guide, il giorno dopo vanno a recuperare la salma che viene tumulata nel piccolo cimitero giù in valle, a Saint Christophe en Oisans dove ancora riposa.

Sua madre, dopo la tragedia, dettava queste subimi parole, che vennero incise sulla tomba del figlio:

*Und sollt' die ganze Welt Dir grollen,
Mein Mutterherz, es zürnt, Dir nicht,
Denn Gott hat es haben wollen,
Wenn auch mein Herz darüber bricht.*

«Dovesse pur tutto il mondo biasimarti, il mio cuore di madre non ti rimprovera, poiché Dio ha voluto così, quantunque il mio cuore sia infranto».

Un «momento etico».

Questi in breve i suoi dieci anni di vita alpina. Sette ascensioni sopra i 4000 metri, più di duecento sopra i 3000, di cui sei sole con guide, una trentina di vie nuove, numerosi articoli su varie riviste, un libro divenuto classico, «I pericoli dell'alpinismo» e un secondo pubblicato dopo la sua morte, «In alta montagna», forse la più bella opera nel genere, illustrata dalla mano sublime di Compton. Dalle sue pagine traspare l'anima dell'uomo, chiara come le acque che tremo-

lano ai piedi delle vette e pura come l'aria che spira intorno alle cime. Più che il numero è da rilevare la qualità delle ascensioni compiute che formano l'aurea cornice di una giovinezza meravigliosa stroncata a soli 24 anni!

Io credo che l'essenza dell'alpinismo trovi il suo fondamento nell'accordo fra lo spirito dell'uomo e la natura della montagna; dall'armonia di tale accordo nasce il nuovo sentimento. A questo accordo spirituale fa seguito l'altro di natura esclusivamente fisica, tra le forze dell'uomo e le forze della montagna. Alpinista è colui che ha raggiunto il primo accordo e, in senso più largo e completo, colui che li ha raggiunti tutti e due; ma non potrà mai chiamarsi e sentirsi alpinista chi si è limitato a conseguire solo il secondo accordo puramente fisico e quindi materiale. Da ciò deriva che un uomo potrà scalare la più alta e più difficile montagna senza essere alpinista.

La natura che in Zsigmondy specchiavasi intera, maturò in lui entrambi gli accordi e ne creò il vero e completo alpinista. Ma anche come tale egli eccelse assurgendo ad un rango superiore e forse unico. Nella sua vita alpina egli ha sempre cercato più che la conquista del monte la conquista di sé stesso. Per lui l'alpinismo era un momento etico e in esso non c'era posto per l'ambizione, la vanagloria e le competizioni. Una vittoria sulla montagna è unicamente una vittoria su noi stessi. L'uomo che è un impasto di bene e di male deve salire il monte soprattutto con l'intento di distruggere attraverso le divine bellezze della natura alpina e la strenua lotta per penetrarle, le miserie che lo divorano e sentirsi così, dopo l'ascesa, libero e migliore.

Ed era logico che uno spirito simile, bramoso di misurarsi a tu per tu con la montagna, non potesse concepire una salita con l'aiuto di una interposta persona quale era la guida. Si viveva allora in un'epoca in cui gli alpinisti miravano soprattutto all'esplorazione delle Alpi e alla conquista delle cime e per raggiungere tale scopo ogni mezzo riusciva loro valido, ed in primo luogo quello più comodo e più efficace: l'utilizzazione dei servigi dei montanari che assumevano i più gravi oneri di fatiche e di rischi. In quel tempo si credeva in modo assoluto che solo le guide possedessero l'abilità e il fiuto necessari per condurre a termine un'impresa

alpina. Fare a meno di loro era un sacrilegio, e chi avesse osato solo pensarlo veniva considerato pazzo e suicida.

Zsigmondy in aperta ribellione a questo dogma ruppe per primo la catena iniziando per primo l'alpinismo senza guide. A molti, e forse ai più, non parve vero di giudicare la sua tragica fine come l'inevitabile conseguenza della sua folle dottrina, ma « affermando quel nobile principio — disse di lui un valente alpinista contemporaneo — Emil Zsigmondy ha aperto la via nella quale si slanciò poi libera la giovinezza ardita e generosa, e se la sua vita mortale fu breve, essa ispirò già tre generazioni e fu il seme benefico del quale raccogliemmo le messi più abbondanti ».

L' «alpinista ideale».

Se la data di nascita dell'alpinismo risale a quel fatidico mattino d'agosto del lontano 1760, quando l'allora ventenne Orazio Benedetto de Saussure ammirando per la prima volta da Chamonix il Monte Bianco, ne concepì la conquista, la data di nascita del primo vero alpinista risale invece ad un secolo più tardi, quando a Vienna vide la luce Emil Zsigmondy.

« Egli va considerato — ha scritto Berti nella sua storia alpinistica — come la personificazione perenne dell'alpinismo senza guide... Perfetto nella preparazione e nella esecuzione di ogni sua impresa, adamantino per l'elevatezza spirituale nella sua vita intera, egli va ricordato come l'«alpinista ideale». La sua troppo breve vita è stata dedicata alla scienza e all'adorazione della natura vergine delle Alpi. E non solo come il padre dell'alpinismo senza guide dobbiamo ricordarlo, ma ben anche come lo spirito più alto che si sia levato a difendere il concetto dell'alpinismo puro, specialmente allora, di fronte al primo affioramento della deviazione sportiva... La sua patria va cercata nelle altezze; non è possibile costringerlo entro i confini di una singola nazione. Emilio Zsigmondy rimane una figura di appartenenza universale.

« Dall'alto della Brèche della Meije egli appare additante ai posteri la via: cercare la bellezza sui monti a qualunque paese appartengano, sentire la bellezza nella sua somiglianza con Dio, lasciare a valle, ai lontani da Dio, tutto ciò che è misero e impuro ».



La mattina del sesto giorno è impiegato nel superamento della espostissima « Traversata degli Dei »,
resa insidiosissima dalla neve e dal vetrato.

(Arch. Hiebeler)

La prima ascensione invernale della parete Nord dell'Eiger

Toni Hiebeler
(Sez. di Belluno - G.H.M.)

La prima ascensione invernale della parete nord dell'Eiger, riuscita dal 6 al 12 marzo 1961 alla cordata di Toni Hiebeler di Monaco, Toni Kinshofer di Bad Weissee (Baviera), Walter Almberger di Eisenerz (Stiria) e Anderl Mannhardt, per alcuni aspetti marginali ha dato luogo ad una polemica sulla quale, nell'ultimo numero di A.V., abbiamo riportato la tesi del D.A.V. Va, tuttavia, notato che a favore di Hiebeler e dei suoi compagni hanno preso posizione numerose fra le più importanti personalità del mondo alpinistico, fra cui Anderl Heckmair, primo vincitore della parete, Lucien Devies, Presidente del C.A.F. e del G.H.M.; Lionel Terray, Gaston Rebuffat e molti altri. La nostra Rassegna non ritiene suo compito prendere posizione in tale questione, d'altronde ampiamente dibattuta e documentata dalle parti in causa (per quanto concerne la posizione di Hiebeler, si veda la serie di articoli nella rivista « Der Bergkame-rad »).

Ciò che interessa sottolineare è che, comunque, ci troviamo di fronte ad una delle più grandi imprese alpinistiche di ogni tempo che, anche se realizzata con una preparazione estremamente rigorosa e scientifica, ha richiesto dai protagonisti un sovrumano ardire. Siamo, perciò, lieti di pubblicare, per primi in Italia, un dettagliato resoconto esteso dallo stesso Hiebeler che ha guidato l'impresa.

La parete nord dell'Eiger, nell'Oberland Bernese ha una storia ormai venticinquennale di ascensioni; la tragica conclusione di molte fra esse ha fatto coniare l'espressione «Parete Assassina», accettata dall'opinione pubblica, anche se non dagli alpinisti. Questo ripido dirupo, alto milleottocento metri e corazzato di ghiaccio è, in verità, una muraglia tetra e dura, che ha costato finora la vita di almeno diciotto uomini. Non vi sono da vincere solo difficoltà puramente alpinistiche. Nelle Alpi vi sono salite assai più difficili tecnicamente, ma la posizione climatica ed i pericoli oggettivi di questa parete sono oltremodo seri.

Rivolta verso nord, la parete dell'Eiger si può comodamente osservare dal Piccolo

Scheidegg in ogni suo dettaglio ed anche ciò ha fatto sì che lo stesso pubblico profano vi dedicasse tanto interesse. La prima ascensione è stata effettuata nel 1938 dalla cordata austro-tedesca Heckmair-Vörg-Kasperek-Harrer. Allora io ero appena un bambino, ma, in tutti questi anni, i miei pensieri furono sempre rivolti a quella parete. Un triste legame affettivo, poi, si stabilì fra me ed essa quando vi perì, nell'estate del 1953, il mio migliore amico e compagno di cordata Uli Wyss, di Zurigo.

Circa cinquanta metri sotto la cima, per un beffardo destino, morì tragicamente con il suo compagno Karlheinz Gonda. Una slavina od un colpo di tempesta? Non lo si saprà mai. Certo si trattò di una delle più spaventose tragedie di questa fosca parete.

Dopo la morte di Uli, mi è occorso molto tempo prima di sentire in me la forza e la decisione di osare un serio tentativo di salita. Anche qui, come in tutte le grandi imprese alpinistiche, non si può affrontare la parete con l'esaltazione di un eroe, anche perché, pur facendo dell'alpinismo, non si può mai parlare di « vittoria sulla montagna ». Si deve, invece, cercare di avere con la montagna un affiatamento interiore ed una profonda fiducia, per acquistare con ciò la necessaria sicurezza. Ed io non avvertii questa preparazione interiore prima del 1959.

D'estate feci un tentativo con Lothar Brandler. Quella volta trovammo tempo malsicuro e condizioni sfavorevoli. Quando fui sulla parete, sentii che il mio bruciante entusiasmo andava affievolendosi. Mi chiesi se era da uomo ragionevole affrontare i pericoli obiettivi che si presentano d'estate. Infatti, i pericoli obiettivi sono assai maggiori delle difficoltà tecniche: caduta di sassi, caduta di ghiaccio, slavine di neve umida, tempo cattivo. Pericoli grandissimi, contro i quali non vale neppure la migliore esperienza. Vi sono vaste zone della salita in cui si è continuamente esposti a questi pericoli, cui è possibile sfuggire solo con una buona dose di fortuna.

Ora, salite nelle quali debba farsi affidamento esclusivo o prevalente sulla fortuna, non hanno mai costituito il mio genere preferito. La mia massima come alpinista è stata ed è sempre: « Non è difficile diventare un alpinista celebre, ma è difficilissimo diventare un alpinista anziano! ».

Mi sono sempre proposto quest'ultimo obiettivo e, quella volta, sopra la famosa traversata Hinterstoisser, avevo dato il segnale del ritorno ed avevo detto a Lothar: « Non è poi assolutamente necessario salire questa parete: dopo tutto, si può trascorrere lieta-mente il resto della vita, anche senza la parete nord dell'Eiger! ». D'altronde, per una salita estiva non esisteva più, dopo le varie ripetizioni, alcun problema da risolvere; tutti i punti della scalata erano noti, si conoscevano i tempi delle ascensioni, in breve non c'era più nulla di ignoto.

Ciò non vuol dire che uno non possa vivere la propria esperienza soggettiva anche nella centesima salita, ma l'alpinista ha anche bisogno di uno stimolo alla ricerca. Lì non c'era più nulla da scoprire e nessuna terra vergine.

Seguendo queste riflessioni, però, ero giunto a chiedermi se potesse esser presa in considerazione una ascensione invernale. In effetti, pensavo, d'inverno i pericoli oggettivi debbono essere minori: i sassi liberi sono cementati dal gelo, slavine non ve ne sono, dato che cade solo neve secca e, al massimo, possono formarsi solo piccoli smottamenti. Il mal tempo, d'inverno, poi, non è così pericoloso come d'estate, poiché si hanno solo precipitazioni secche, senza violenti sbalzi di temperatura.

L'inverno seguente feci uno studio accurato della parete.

Cominciai così a pensare alla scelta del materiale e, prima di tutto, dei compagni. Come preludio, compii con l'amico monachese Werner Gross la scalata del canalone nord dell'Ortler, la più difficile via di ghiaccio delle Alpi Orientali. In quella occasione, conobbi due simpatici alpinisti, ghiacciatori davvero di prima classe, oltre che eccellenti rocciatori. Erano Toni Kinshofer, falegname, un tipo imperturbabile, che non perde mai la padronanza di sé, neppure nei peggiori momenti e Anderl Mannhart, operaio di segheria. Confidammo loro i nostri progetti ed essi accettarono con entusiasmo di entrare nella partita e di intraprendere il necessario allenamento. Io e Gross ci recammo in Svizzera e facemmo

la prima ascensione diretta da NO della Ebnefluh, una grandiosa parete ghiacciata di novecento metri. Compimmo, poi, la prima ascensione della cima ovest del Lyskamm per la parete nord, alta 1.400 metri. Qui ci toccò una brutta avventura: duecento metri sotto la vetta, fummo sorpresi dalla bufera e fummo costretti a bivaccare. Conseguenze furono congelamenti di secondo grado a Werner e di terzo grado a me, con il rischio di amputazioni. Per poco non vedemmo i nostri progetti andare in fumo! Inoltre, Werner rimase vittima del peggiore infortunio che possa capitare ad un alpinista: il matrimonio. Si sposò e seguì la moglie in Columbia, dimostrando così che l'amore ha attrattive più forti della parete nord dell'Eiger!

Fortunatamente, a sostituirlo trovai l'austriaco Walter Almberger, minatore e padre di due bambini. Per poter dare il suo contributo finanziario all'impresa, si adattò per tre mesi a fare turni di lavoro straordinario.

A Natale, Kinshofer, Mannhart ed io partimmo per il Karwendel per sperimentarvi il nostro materiale speciale ed il sistema di alimentazione. Facemmo così la prima traversata invernale della cresta principale del Karwendel, lunga dieci chilometri, raccogliendo preziose esperienze. Partimmo con sacchi tra i 39 e 41 chili. Presto ci rendemmo conto che, con simili fardelli era da pazzi mettersi sull'Eiger. Anche i normali sacchi da bivacco gelavano. Per il nutrimento, trovammo che i generi più pratici e gradevoli erano un concentrato di frutta «Sanddorn», «Ovomaltina», biscotti di grano integrale e brodo vegetale da minestra, per equilibrare il necessario contenuto salino. Inoltre, portammo alcuni generi di conforto, secondo le preferenze personali. Dopo mille tentativi, riuscimmo a contenere il peso dei sacchi entro i 15 kg., una cosa supportabile.

Alla fine di febbraio, finalmente, salimmo al Piccolo Scheidegg. Qui ebbe luogo «la operazione mimetica». Tutta la nostra cura nel passare inosservati non derivava certo da falsa modestia, ma era per noi un preciso problema di sicurezza. Noi quattro, infatti, non eravamo altro che uomini e se molte persone fossero state a conoscenza dei nostri progetti, non avremmo potuto prendere le nostre decisioni senza essere fortemente influenzati dai discorsi degli altri. Forse avremmo finito per salire in condizioni cattive o col tempo incerto e ciò sarebbe stato per noi

di grande pericolo. Perciò nascondemmo il nostro equipaggiamento alpinistico e ci camuffammo da pacifici turisti.

Il 27 febbraio ci portammo per la prima volta in parete. Il tempo era buono, ma si guastò rapidamente. Salimmo lo stesso, perché non resistevamo più all'inazione dell'albergo. Io dissi: «Saliamo in parete; trascorriamo uno o due giorni su di essa, per acquistare fiducia ed entrare nell'atmosfera!». Salimmo così, a destra del Primo Pilastro, sino all'altezza della finestra della galleria della Jungfrau. Ottanta metri a destra della finestra, bivaccammo. Il giorno dopo, tempesta di neve e nebbia. Allora discendemmo, dopo aver lasciato l'equipaggiamento in una caverna di neve. In realtà, tutto questo tratto non presenta alcuna particolare difficoltà. La celebre guida di Grindelwald Hermann Steuri ritiene, addirittura, che sia possibile discenderlo con gli sci!

Durante questo tentativo, fummo sorvolati da un piccolo aereo, di una compagnia che effettua voli turistici sul Männlichen. Anche le nostre peste furono osservate. Avemmo, così, il timore che il nostro incognito stesse per essere violato, benché fossimo rientrati in albergo furtivamente, col buio. Ritenevamo talmente essenziale di passare inosservati anche se avessimo dovuto ritornare da un nuovo tentativo, che pensammo alla opportunità di evitare lo zoccolo basale, già percorso, e di raggiungere il nostro materiale attraverso il foro di uscita inferiore della galleria che corre all'interno della parete. Per raggiungere il punto più basso della parete, infatti, avremmo dovuto servirci, ancora una volta degli sci e lasciarli alla base. Proprio di fronte passa la celebre funivia di Whither, che trasporta centinaia di sciatori. Sarebbe bastato che qualcuno avesse scorto gli sci o le tracce, per mettere in moto la stampa, il che volevamo assolutamente evitare.

Il foro della galleria si trova esattamente a quattrocentoquaranta metri dalla base. Lo accesso non presenta alcuna effettiva difficoltà e, d'altro canto, questo tratto l'avevamo già percorso nel primo tentativo. Tutte le famose difficoltà dell'Eiger cominciano quattro cordate più sopra. Infine, poiché il foro della galleria era chiuso dalla neve e non era visibile dall'esterno, il fatto di aprirlo avrebbe semplificato il problema di una eventuale discesa forzata sotto il maltempo.

Salimmo, dunque, nuovamente il 6 marzo,

seguendo la galleria (clandestinamente, perché ciò è rigorosamente vietato) ed uscimmo in parete per il foro. Perdemmo molto tempo, perché nell'oscurità non avevamo trovato subito il punto giusto ed eravamo saliti troppo in alto, fin quasi alla Stazione-Eigerwand. Anche l'apertura del muro di neve che ostruiva il foro fu molto laboriosa ed, in pratica, constatammo che, nello stesso tempo e quasi con la stessa fatica, avremmo potuto benissimo risalire direttamente dal basso. Finalmente uscimmo in parete e, recuperato il materiale, riprendemmo la salita verso l'alto.

Il tempo era bellissimo. Ben presto raggiungemmo lo «Schwerer Riss», il primo tratto difficile. Il barometro era il punto più alto. Potevamo sperare in tre, quattro ed anche cinque giorni di tempo sicuro. Avevamo coscienziosamente considerato anche l'eventualità di un ritorno. Avevamo con noi 260 metri di corda ed anche 30 chiodi ad espansione, da usare solo in condizioni disperate.

Traversammo fino alla grande fessura, su neve compatta, molto polverosa, senza consistenza ed assai pericolosa. La fessura verticale, alta 40 metri, ci costò circa quattro ore. Era in testa Almberger. Più che arrampicare, dovevamo industrialarci in ogni maniera, con i ramponi ai piedi. Feci una lunghezza di corda in piena oscurità e giungemmo al posto di bivacco. Il punto era molto comodo e potemmo sedere confortevolmente ed anche dormire. Io avevo le funzioni di cuoco, ben sapendo l'importanza dell'alimentazione.

Il mattino ripartimmo verso la «Traversata Hinterstoisser». Neve e ghiaccio erano buoni e salimmo su discreti gradini. A mezzogiorno fummo alla traversata, che fu il tratto tecnicamente più difficile della parete. Infatti, i primi venticinque metri erano ricoperti di uno strato di ghiaccio liscio, spesso venti centimetri. La crosta era staccata dalla roccia e non potevamo usare chiodi, nel timore che tutto dovesse crollare. Toni Kinshofer passò per primo, con infinita precauzione. Noi tre stavamo in grande apprensione, chiedendoci se, in caso di caduta, la precaria assicurazione sarebbe stata sufficiente. Quando finalmente Toni scomparve dall'altra parte della lastra, agganciandosi ad un chiodo, tirammo un sospiro di sollievo. Ma, improvvisamente, le corde si tesero in un silenzio di morte. Non potevamo scorgere Toni, ma vedemmo rotolare alcuni pezzi di ghiaccio. Toni era volato, per il cedimento di una scaglia di

ghiaccio. Finalmente ci gridò che tutto andava bene. Si era ormai arrampicato lungo la corda e proseguiva oltre con la sua abituale calma olimpica.

Tutti noi ci sentimmo sollevati, ma Toni Kinshofer era fuori di sé perché questo era il primo volo della sua vita, e proprio sulla parete nord dell'Eiger!

Verso sera raggiungemmo il margine superiore del primo nevaio. Avevamo fatto solo 80 metri di altezza, ma ciò corrispondeva al nostro programma.

Durante il bivacco, Toni Kinshofer non riusciva a darsi pace, non per la nostra ascensione e le sue incognite, ma per la faccenda del volo. Pensava a cosa avrebbero detto a casa sua di lui che volava, invece di arrampicare con eleganza, ed aveva terribili rimorsi!

Noi, però, gli ricordavamo che, se l'avventura del volo era stata paurosa, ben peggiore era quanto era accaduto all'albergo. Infatti, una sera eravamo entrati nella sala da ballo ed una dama aveva chiesto a Toni un giro di danza. Il poveretto, che danza con la grazia di un orso, era diventato rosso come un peperone e poi si era lanciato eroicamente nella mischia, esibendosi in una serie di salti impressionanti! Era stata una delle peggiori esperienze della sua vita. Così, scherzando fra noi, rompevamo la tensione che lo sforzo e lo spirito di conservazione creano fra uomini che si trovano in simili situazioni e mantenevamo il più fraterno affiatamento.

Il terzo giorno ci spingemmo oltre la colossale distesa del secondo campo di ghiaccio. Le condizioni della neve erano perfette e provavamo una vera gioia nel salire. Ci permettemmo perfino di fare qualche jodler e di cantare. Ma, quando volgevamo l'occhio verso il basso, la visione era davvero opprimente. La parete è alta 1.800 metri, ma, in realtà, poiché essa si sviluppa quasi sempre in traversate o salite oblique, l'effettivo percorso in arrampicata è di oltre 3.000 metri. Dal punto in cui eravamo, non si scorgeva più l'attacco, ma solo la distesa di ghiaccio. Ci sentivamo, quindi, proprio in parete.

Ciò che vidi e provai in mezzo alla parete è cosa veramente impressionante: dovunque, anche in inverno, si scorge qualche traccia di vita, una larva od un insetto. Qui nulla. Sulla parete non si sente alcun rumore del mondo esterno, neppure una stridula cornacchia. La conformazione a gigantesca concavità rende

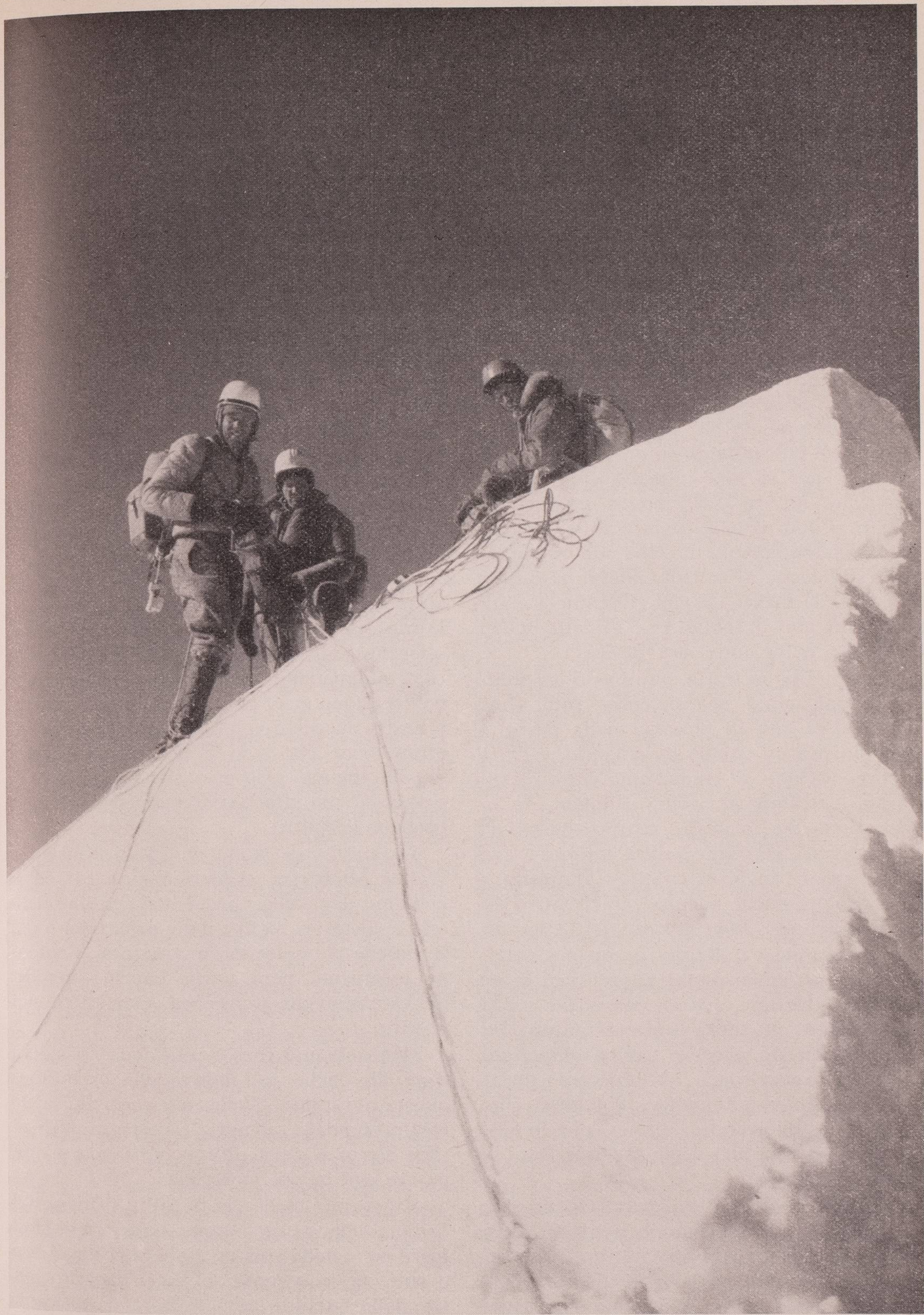
afona la roccia ed impedisce che dalla valle giunga il suono delle campane o qualsiasi altro rumore. Qui vi è silenzio completo, silenzio opprimente. Inoltre ogni passo ci ricordava la fine di tanti uomini ed il loro tragico destino. Ciò era molto emozionante.

Per tutto il terzo giorno, risalimmo le gigantesche candide superfici del secondo nevaio, con circa venti lunghezze di corda. Poi seguì il gradino ripido a destra del «Ferro da Stiro», fino all'altezza del «Bivacco della Morte». Col buio pesto, che rendeva l'arrampicare angoscioso, giungemmo ad un pessimo posto di bivacco, ottanta metri a destra del punto in cui erano periti Max Sedlmaier e Karl Mehringer. Fu una notte gelida e non ci rammaricammo di non esserci fermati nel punto della sinistra tragedia del 1935, perché ciò avrebbe reso ancora più tetro il nostro bivacco.

Al mattino, fuggimmo oltre il terzo campo di ghiaccio, paurosamente levigato. Il ghiaccio invernale era fragile e molto malsicuro. Salimmo con estrema cautela, servendoci delle punte anteriori dei ramponi e conficcando chiodi da ghiaccio ad ogni punto di sosta. La cordata di quattro si dimostrò, senza dubbio, la più sicura, avendo sempre almeno tre punti di appoggio. In due saremmo stati più veloci, ma a spese della sicurezza. Così il pericolo di una caduta fu limitato al massimo e non ci sentimmo mai disperati suicidi.

Nel tardo pomeriggio giungemmo sino a circa metà della «Rampa». Il bivacco fu molto comodo e potei cucinare a mio agio. Anderl Mannhardt ebbe la brillante idea di scavarsi, a colpi di piccozza, una specie di nicchia nel ghiaccio, che egli battezzò «posto per assistere alla televisione». Era molto fiero del suo lavoro, ma al mattino fu molto deluso. Infatti, il risultato era stato di essere letteralmente avvolto nel gelido ghiaccio e di dover battere i denti disperatamente. Intanto, nella notte consultai il barometro e vidi con spavento che l'ago era disceso di quattro punti. Il tempo era sempre bello, ma il vento si era fatto più forte. Ero in dubbio se avvertire i miei compagni, ma preferii tacere, sperando in bene.

L'indomani superammo la «Rampa». Facemmo solo novanta metri di salita, che costituirono il tratto roccioso più difficile della parete, con difficoltà di 5° grado. Oltre il campo di ghiaccio della Rampa dovemmo



Dopo sei gelidi bivacchi ed una settimana di dura lotta, tre componenti della cordata vittoriosa sulla vetta dell'Eiger: da destra, Toni Kinshofer, Walter Alberger e Toni Hiebeler. (Arch. Hiebeler)

faticosamente vincere la «cengia friabile», che porta alla «fessura friabile», alta 25 metri e quasi verticale. Toni Kinshofer, che procedeva in testa, era tornato di ottimo umore e definiva la salita: «Una arrampicata di piacere». Ma sapevamo cosa volesse dire «arrampicata piacevole», in bocca sua!

Il quinto bivacco lo ponemmo all'inizio della «Traversata degli Dei». Intanto, già nel pomeriggio, al forte vento si era unita la nebbia. La sera era tutto coperto e la situazione appariva critica. Il bivacco era pessimo e non potemmo cucinare. Stavamo con le gambe penzoloni nel vuoto. Eravamo in un punto delicato ed appariva problematico sia scendere che salire. Ero pieno di rimorsi per non aver avvisato i compagni del probabile peggioramento del tempo. Alle tre dopo mezzanotte ero immerso in gravi pensieri, soprattutto per la mia responsabilità verso i compagni. Ad un certo punto cominciai a pregare e non so quali parole abbia pronunciato. Poi, lentamente mi sono addormentato, pieno di fiducia. Al mattino misi il naso fuori del sacco da bivacco e, con gioia mista a stupore, vidi che il tempo era tornato buono, dopo che, nella notte, era nevicato.

Ripartimmo in fretta, più presto del solito e arrampicammo velocemente. Toni Kinshofer saliva con la piccozza nella destra e nella sinistra un chiodo da ghiaccio, verso il celebre «Ragno». Vi giungemmo verso mezzogiorno. L'arrampicata con i ramponi era faticosissima, ma le nostre scarpe speciali (a cinque strati, con una scarpa interna leggera, da portare anche separata) si dimostrarono eccellenti, anche per me che risentivo dei postumi del mio congelamento del Lyskamm.

Traversammo il Ragno in ottime condizioni di neve ed in perfetta pace, ben diversamente dall'estate, quando ben poche cordate passano di qui senza brutte avventure. Superammo questo pauroso campo ghiacciato, racchiuso in una conca, alto duecento metri, in minore tempo del previsto. Potemmo, anzi, porre il sesto bivacco, l'ultimo, più in alto del previsto, alla fine degli «Austiegrisse», le fessure terminali.

Tenuto conto della stanchezza e degli sforzi sopportati, questo bivacco fu il più duro. Anche la posizione, accovacciati precariamente su uno spuntone, era scomodissima. Però durante questa notte, sentimmo che andavano riallacciandosi i legami con il mondo esterno. Fino allora ci era sembrato di

vivere su di un altro pianeta.

Partimmo alle sette del mattino e rapidamente risalimmo il pendio terminale, raggiungendo l'intaglio di cresta dove, nel 1953, era caduto Uli Wiss. Sulle nostre teste vi era un vero carosello di aeroplani, il cui frastuono ci impediva di sentire le nostre stesse parole. Sulla cresta ci avvolse una tempesta gelata, ma ciò non poteva più spaventarci.

Raggiungemmo l'anticima e qui ci slegammo. È interessante notare che, nell'ultimo tratto, ci tenemmo sul versante sud, più ripido, anziché su quello nord, perché, come disse Toni Kinshofer, ormai che eravamo arrivati fin lassù, «in caso di caduta era meglio volare sulla parete sud che su quella nord, così oscura e di cui ne avevamo davvero abbastanza!».

Toccammo la vetta in ottime condizioni fisiche e psichiche.

Ci stringemmo la mano, tutti e quattro.

Ora sappiamo che, se abbiamo raggiunto felicemente la vetta, ciò è stato dovuto, più che a nostro esclusivo merito, alle felici circostanze. Sarebbe da presuntuosi credere che la riuscita sia da attribuirsi solo al nostro coscienzioso allenamento ed alle nostre cognizioni alpinistiche. La montagna ed il tempo non si danno pena dei progetti umani. Perciò il nostro successo non deve mai risvegliare la impressione che solo il pensiero e l'azione umana abbiano reso possibile raggiungere lo scopo: ciò potrebbe avere conseguenze troppo tragiche per altri.

La stretta di mano che Toni Kinshofer, Walter Alamberger, Anderl Mannhardt ed io ci siamo dati sulla cima è stata la fine delle sei fredde notti, la fine delle privazioni e delle fatiche dei sette giorni trascorsi. Contemporaneamente, però, anche l'inizio simbolico del cammino che ci avrebbe riportati giù nelle valli.

Non abbiamo speso sulla cima considerazioni filosofiche sul motivo che ci portò a questa avventura. Sapevamo però che la nostra profonda e selvaggia esperienza degli ultimi giorni e delle ultime notti non si può pesare con valore materiale.

Sapevamo anche che la lotta fisica e dell'anima nella parete è fonte di forza e di gioia per il resto della vita, anche se succede di sopportare le preoccupazioni ed il bagaglio inutile delle bassure, perché sopra di tutto sta la nostra meravigliosa fraternità, sta la poderosa montagna, con la nostra parete.

Una settimana in montagna

Bianca Di Beaco

(Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Ancora pochi giorni e poi sarei andata in ferie. Una settimana in montagna. Una parentesi nella vita sempre uguale d'ogni giorno, regolata da orari, da convenienze, formalità, che a poco a poco hanno forzato la personalità, o meglio sovrapposto ad essa un'altra, quella che s'adatta, per poter vivere nella società, e che distrae alla fine da se stessi. Come un abito posticcio che lega e pesa ed impedisce i moti spontanei, ma costringe invece a muoversi, ad essere, persino a pensare ed a sentire in un modo così innaturale e lontano dalla verità. Una specie di abbruttimento quasi, che fa brancolare un po' ciechi ed ottusi da uno all'altro dei tanti muri che si ergono immancabili durante la giornata, e che ti spinge avanti e lascia che il tempo scorra, impedendo che ciò che ti cova dentro e ruggisce come una bestia in gabbia venga fuori e si faccia sentire. Niente ribellioni, perché sono pericolose. Meglio far zittire la tua vera personalità dietro quella che si piega e si lascia andare nella comune corrente, quella un po' rassegnata e fiacca, un po' vile. Giorni di vacanza, in cui si può scuotersi di dosso questo abito fastidioso e mortificante, e risvegliarsi finalmente da tale abbruttimento, e riscattare la vita dall'umiliazione in cui è costretta. Ritrovare se stessi, riprendere il proprio intimo colloquio e riconoscersi. Gettar via la ruggine, che ha ricoperto i veri valori della vita, rispolverare sogni sepolti, tirar fuori le tante illusioni dimenticate. E credere in tutto ciò, almeno durante questa breve settimana in montagna. Penso a questi giorni con tanta intensità ed ansia, ed un'aria di festa mi illumina la giornata e mi ridona tutta la giovinezza. Ed a queste sensazioni ecco immancabilmente associata la visione della montagna, quasi un simbolo della libertà, cui agogno, della vita ideale qui irrealizzata; e l'aria di vacanza, che quasi mi par già di respirare, è la sua aria, chiara e fresca. La mia montagna, come io la vedo e la sento. Ognuno ha la sua montagna, non solo come cima concreta, ma anche come concetto di essa. Per me è il sim-

bolo del mondo che mi ero figurata da bambina e che amo, e che non ho trovato. Per me è simbolo di dolcezza e di coraggio, di grandezza e di generosità, simbolo di amore e di bellezza.

* * *

Preparativi, liste di vivande, di materiale alpinistico, ed una grande eccitazione, come se si trattasse della prima volta che vado in montagna. Tutto sempre si rinnova e finché rivive l'entusiasmo, la fossilizzazione è ancora lontana. E poi i programmi. Ed allora mi assale un desiderio di riposo, di distensione. No, niente salite impegnative. Ma stare sull'erba, assaporare l'odore della terra, il profumo dei fiori, tender l'orecchio non più agli assordanti rumori, ma ai suoni armoniosi della natura, ascoltare i torrenti, il bosco, e guardare al cielo. È tanto che non mi accorgo che sopra c'è il cielo, e lassù in montagna esso è ancora più bello, terso e luminoso e grande, dolce e riposante anche se coperto di nuvole. Vorrei proprio andare a cercare il mio riposo, a ritrovare fiducia, almeno in me stessa. E contemplare le montagne. Di solito si arrampica sempre, si gode o si sta in pena per la salita, ci si affretta sulla cima, e via, alla caccia della discesa, che quasi regolarmente non si trova. Ci si ferma così poco e così di rado a guardare, ma a guardare con calma, con tutta la partecipazione di sé, e tante cose sfuggono, e con esse tante sensazioni si perdono.

Partiamo. Il mio compagno è un raro esempio di uomo. Una « preziosità », come talvolta gli dico scherzosamente. No, veramente non soffre del complesso della virilità, e mi risparmia le facili e sciocche ironie, gli umorismi di cattivo gusto, e le solite grossolane osservazioni, di cui è tanto saturo il mondo che ora stiamo lasciando alle nostre spalle. Non sarebbe altrimenti ora il mio compagno di salite. Dalla piccola topolino, in cui viaggiamo, la gente la si vede soltanto, ma non la si sente, ed è un sollievo per gli orecchi il rumore rintonante del nostro povero motore affaticato. Incominciano a sfilare ai

lati le piatte campagne del Friuli e in fondo già si intravedono i primi verdi monti.

L'Agordino, pulito, lindo, coi balconi delle case rigurgitanti di fiori variopinti. L'altra notte li ho sognati questi fiori, ed ero già qui con il mio desiderio. La pioggia. Non mi dispiace. Rimarrò tranquilla, e la mia coscienza d'alpinista se ne starà in pace. La sera sarà bello ascoltare la pioggia, favorirà la fantasia e l'immaginare quella vita eroica, di cui ognuno sogna d'essere il protagonista. E l'indomani potrò dormire.

La Val di San Lucano, con i suoi prati lisci, dritti fino ai piedi degli speroni rocciosi, ricoperti da mughi, da cui nascono maestose la catena dell'Agner da una parte, le Pale di San Lucano dall'altra. Una valle infossata, profonda, colma di un silenzio quasi severo. Offre un paesaggio dei più completi ed armonici che io conosca nelle Alpi. Una flora che accosta gli alberi da frutto, le piante dei fagioli, agli abeti scuri e robusti, alle sagome leggiadre ed eleganti dei larici. Quadri quasi campestri ed in alto la visione superba dell'Agner e della sua catena di svelte ed insieme possenti montagne. Un'architettura ardita sopra un paesaggio quieto, di una bellezza sommersa, discreta, quasi domestica. Dalla finestra della mia stanza scopro la strada principale del paese, in terra battuta, ed una figura scura di donna, che porta una gerla; va lenta e pesante, ma senza rumore; sembra che non abbia meta e che per essa il tempo non esista. Vorrei che anche per me il tempo non esistesse. Ma tra una settimana bisognerà ritornare in città, e devo far presto, vivere in fretta, non perdere neanche un momento di questo tempo, che non posso fermare.

Il mio compagno ha proposto, appena entrati nella Val di San Lucano: « Domani facciamo lo Spigolo Nord dell'Agner ». Sballottata dolcemente dal macchinotto, immersa in un languido torpore, l'ho guardato con commozione. Nel suo sguardo c'era la ferma fede che l'indomani la pioggia sarebbe continuata e che, maledizione!, saremmo stati costretti a rigirarci dall'altra parte, per riprendere « delusi » il sonno interrotto. Era veramente ammirevole nella sua buona volontà e non mi sentii di tradirgli la fiducia. « Certamente, stanotte subito, ci si alza e via, su quel famigerato spigolo ». Di quest'ultimo avevamo una poco simpatica rimembranza, per cui vi guardavamo con una certa reverenza. Non badai allo smarrimento che questa mia pron-

ta adesione provocò nel mio volonteroso compagno e, con la mia solita pignoleria, passai ad elencare tutto ciò che sarebbe occorso per la salita. Ma la pioggia era per il momento nostra alleata.

* * *

Le tre di notte. Sveglia. Apro la finestra. Stelle, tante stelle inesorabili. Lui fa: « Mi sa che il tempo cambia ». Io scruto da ogni parte per scovare nebbie infide o qualche promessa di nuvola. Niente. Ci guardiamo con l'accusa reciproca nello sguardo. Bene, allo Spigolo!

Quel benedetto spigolo, che proprio ci è rimasto sullo stomaco. L'avevamo attaccato l'anno prima. Abbiamo sbagliato. Siamo andati a ficcarci in una fessura della parete Nord Ovest, che non ci lasciava più. Bisognava andare avanti. Lassù certo ci saremmo potuti ricollegare con la via. Alla fine, quando eravamo già a 900 metri circa da terra, una bella lavagna di 20 metri. Impossibile procedere. Ma come ritornare indietro? Tra chiodi (pochi), e cordini, compresi pure quelli dei due martelli, avevamo calcolato d'avere solo 300 metri di autonomia per la calata, ben pochi su novecento. Eravamo anche un po' stanchi per le difficoltà incontrate durante la giornata, quinto-sesto, e snervati per la tensione continua di saperci sulla via sbagliata. Conclusione: tre giorni e due notti in parete. Angoscia, fame, e sete soprattutto, mentre nel fondo della valle sentivamo scrosciare la grande cascata della Bordina.

Camminiamo al chiaror della luna. Come prima cosa procuriamo di perderci nella guazza del bosco iniziale. Ci diamo del broccolo a vicenda e, neanche avessimo con ciò svelato una verità, ecco il miracolo dell'apparizione del sentiero. Meno male, vorremmo far presto e compier la salita in giornata. Io penso ai miei progetti campestri. Ma quando giungiamo all'attacco, sono impaziente di sentire la roccia sotto le mani. Guardo con ammirazione il mio compagno, che sale sfoggiando eleganza e sicurezza, ed attendo con ansia il mio turno d'andare da prima. Le incertezze ed i complessi dei primi tempi sono scomparsi. Sento che ho fiducia e sono felice. Allora, quando salgo e sopra a me si snoda la via, che bisogna intuire e creare, anche se si tratta di una ripetizione, e vedo in alto il cielo e sotto i piedi le ghiaie, i boschi, le valli sfuggire in basso, sento in me una tale pienezza di vita, che persino fa male, e mi

**LE CIME DE GASPERI E
SU ALTO - Via Ratti-Vitali.**
(Foto Ghedina)



convinco che questa vita è qualcosa di grande e di prezioso, che non va buttato via, che il mondo offre infinite cose belle, che sarebbe magnifico viverci, e che ci dev'essere uno sbaglio o una svista, per cui l'umanità non ci riesce ed è infelice.

Ma qui le cose umane si ridimensionano. Cosa contano ormai la prepotenza e la violenza, che sotto varie forme devi subire ogni giorno? Che peso hanno ora l'egoismo gretto, l'astio rabbioso, la disonestà vile, che mortificano ed immiseriscono tutto, che gettano

l'amaro su ogni cosa e ti lasciano in un continuo, doloroso stupore, come di fronte a qualcosa di troppo cattivo ed assurdo, a cui dover credere. Spesso la realtà umana è tale, e ti pesa addosso e ti stringe intorno come un penoso incubo, paradossale ed incredibile, da cui non puoi liberarti. Qui è come un risveglio finalmente da questo incubo. Qui c'è tanto silenzio, e quella fredda solitudine, che tanto spesso assale e raggela e impietrisce in mezzo alla folla, agli amici, talvolta persino nella tua stessa casa, è sparita. C'è un solo

compagno qui, un compagno profondamente buono, e soprattutto leale.

La pioggia ci ferma proprio sulle piú forti difficoltà. Dobbiamo ritirarci sotto e preparare il bivacco: il maltempo non ha intenzione di cessare. Ma siamo abbastanza attrezzati ed abbiamo anche un telo, perfettamente impermeabile. È piacevole stare su quel breve terrazzino ed ascoltare l'acqua che picchia tutto intorno e sopra, ma che non bagna dentro al nostro piccolo ricovero.

L'indomani tocca a me percorrere la fessura chiodata. Sono irrigidita dal bivacco, ma sono contenta e quando il cuore è leggero, tutto diventa piú facile ed il corpo si anima di una vitalità straordinaria e gode dello sforzo, della fatica, e lo spirito si esalta nell'affrontare le difficoltà. E vivo cosí il mio piccolo, breve momento di gloria. Nel piú bel senso della parola, nel senso che ho ritrovato me stessa e la fiducia in me e nei valori umani.

Una mattina splendida, un cielo sereno e profondo. E su in alto, in vetta, tanto sole ed un sentimento di pace e di infinita libertà. Siamo felici: 1600 metri di salita, una via alpinisticamente molto bella. Siamo anche assetati e sognamo bicchieri appannati dal gelo e colmi di fresche bibite. Ma prima di lasciare la cima, mi volgo tutto in giro, mi fisso nella memoria ogni particolare di quella vista superba di altopiani, di vette, di vallate, per arricchire il piú possibile il ricordo di tutto ciò, fissare questi momenti, e poter cosí viverne a lungo. Scendiamo, siamo ormai ai piedi dell'Agner, sull'altro versante. I primi mughi, l'odore dell'erba e della malga vicina, e giú per la ripida stradetta, attraverso i fitti boschi ombrosi, verso Frassenè. Un litro di limonata, un the bollente, una bella grossa anguria. Seduti al tavolino di un piccolo caffè, incominciamo già a ricordare.

Col di Prà, affabile paese, dove gli alpinisti si sentono quasi dei pionieri, abitato da gente che ti accoglie con viva simpatia e ti permette una volta tanto di lasciarti andare agli ingenui entusiasmi. Una locanda tranquilla, dove puoi tirar fuori il tuo sacco ed allineare sul tavolo le tue provviste, le scatole, senza tema di buscarti occhiate di traverso da parte dei proprietari, perché occupi posto senza molto rendimento. Pochi tavoli, poca gente; per lo piú cavatori di pietra dal rude aspetto, con mozziconi di sigaretta tra le labbra ed un ottavo di vino dinanzi. Quasi

tutti sono ex emigranti. Uno di essi si avvicina al nostro tavolo; è piccolo, con una mano mutilata. Accetta un bicchiere di vino, una sigaretta. Gli piace la nostra città, la ricorda: « Bella Trieste, bella ». E si commuove, e piange, non sappiamo se di nostalgia o per la gran quantità di vino trangugiata. Ma noi gli siamo grati lo stesso. La figlia del proprietario, col suo garbo e la sua linda bellezza, dà una nota di grazia squisita all'ambiente.

Fuori c'è la luna. Spande tutto intorno una intensa luce. L'Agner è bianco, evanescente, fa parte di un mondo magico, di una favola, che spesso ho raccontato a me stessa e che non speravo potesse divenire realtà.

* * *

Lentamente saliamo verso il rifugio Vazoler, al Civetta. Ancora tre giorni di vacanza. Mi pregusto notti di sonno lungo e tenace, pranzi interminabili a base di carne in scatola manipolata in mille modi, mi delizio con visioni di plaghe ricche di fragole e di mirtilli, e mi ci vedo pacata protagonista. Quando il mio compagno, colpito da improvvisa ispirazione, inserisce bruscamente nei miei quadri di quieto vivere, una nota aspra: « Pensavo alla Ratti alla Cima Su Alto ». Io, colta da medesima ispirazione: « Ma guarda! Ci stavo pensando anch'io!. Sí, ad un certo momento mi pare veramente d'averci pensato, ma non ricordo ora se con benevolenza e con l'intenzione di considerare tale via nel programma di scalate oppure no. Neanche il mio amico s'era pronunciato su questo. Ci pensava. Ci pensavamo. L'ambiguità dell'asserzione, ed il caldo soffocante, gli zaini pesanti, il fiato corto che ci avevano impedito di discutere e di chiarire la cosa, ci misero, l'uno nei confronti dell'altro, e pure di fronte alla nostra scrupolosa coscienza d'alpinisti, in una situazione precaria. Non ne parlammo piú, ma ormai l'impegno era stato incautamente stipulato ed era calato impreveduto ad appesantire i nostri zaini.

Su al rifugio conosciamo degli scalatori di Castelfranco. Atmosfera di cordialità, di amicizia. Queste famose amicizia e solidarietà alpine, tanto decantate nei discorsi e nella letteratura, di cui però avevo avuto prove poco edificanti, esistevano invece in realtà, almeno in qualche luogo ed in qualche momento! Ne ero commossa, ed emozionata, co-

me sempre accade quanto ci si trova di fronte ad un avvenimento insolito ed insperato. Vino, risate, racconti di imprese mirabolanti. Ognuno a narrare la propria straordinaria avventura alpinistica, contento ed eccitato dell'affettuosa ed ammirata attenzione degli altri. Ognuno a dare ed a ricevere a sua volta quella soddisfazione, che riempie il cuore di gratitudine e di amore verso tutto e verso tutti. Quanto poco basta talvolta a rendere felice un essere umano, e quanto più facile è dare amore, anzichè amarezza! Che bella la montagna, l'amicizia, la giovinezza, che senso di benessere in questa allegra e gioviale compagnia! Che bella anche la Ratti, parlarne, esaltarne l'eleganza d'arrampicata, le difficoltà, così seduti ad un grezzo tavolo d'abete, con tutto intorno uno scenario di boschi e di montagne. Scrivo la relazione della via e ad ogni strapiombo che incontro, mi sento diventare sempre più l'eroina dell'impresa e divamparmi dentro il sacro fuoco. Buona notte amici, e grazie per averci fatto conoscere in un rapporto umano, anche semplice e transitorio, un po' di serenità e di gioia. Se ne vanno nel rifugio, mentre noi ci incamminiamo verso il tabià. Ho la Ratti in tasca, ma soltanto la relazione. Mi sembra però di averla già conquistata, col gioioso desiderio, con la volontà appassionata. Quella serata di piacevoli conversari ci ha dato una leggera esaltazione e l'ansia di agire, di cimentarci nella salita. Ora ne parliamo esplicitamente e siamo convinti che desideravamo veramente compiere quella via.

* * *

L'indomani, al contatto diretto con le difficoltà della parete, un po' dell'esaltazione cade. Il rozzo tavolo di legno è sparito, al suo posto, la grigia e verticale parete della Cima Su Alto. E con il tavolo sono spariti il cicaleccio confortevole degli amici ed il buon vino rosso, insieme alla facile euforia. Ecco l'eleganza dell'arrampicata, magnificata dalla guida Da Roit: una delicata traversata di VI grado di un'intera lunghezza di corda. A vederla è veramente assai elegante, a percorrerla molto dell'eleganza se ne va. Non fosse altro che per questo benedetto zaino di forma quasi sferica, tutt'altro che da arrampicata, che ci ballonzola sulla schiena, rotolando ora da una parte ora dall'altra, non risparmiando il capo, ed ostacolando i delicati spostamenti del corpo. Ed ecco gli strapiom-

bi, i tetti, di fronte alla cui spietata realtà molto del sentimento eroico, che ci si agitava dentro iersera si dilegua. Ogni momento tiriamo fuori la relazione, per vedere a chi toccherà affrontare il prossimo passaggio impegnativo, e cerchiamo vigliaccamente di rifilarcelo l'un l'altro. Vie così dure non avevo ancora compiuto a comando alternato, ma la giornata di sole, satura quasi di un ottimismo disciolto nell'aria, la stupenda parete, il benessere fisico e la fiducia del mio compagno, mi davano tanta sicurezza e felicità. Un'altra volta, nella gioia d'arrampicare, andavo alla conquista di me stessa e di valori rimasti sepolti per tanto tempo. Com'erano lontane le amare esperienze degli ambienti alpinistici, i ragionamenti contorti di chi, perdendo di vista i veri pregi dell'amore per la montagna, si riduceva a battersi per difendere delle posizioni assurde, degli interessi meschini, umiliando i sentimenti più alti, avvelenando al malaugurato che aveva osato insidiare il suo piccolo trono persino il ricordo ed il desiderio della montagna che amava. Ma che ragione di essere trovavano qui ormai le ciance dispettose ed inutili, gli arrivismi, le piccole vigliaccherie, che sono spesso solo emanazioni incoscienti, ma che non possono non ferire una sensibilità sempre all'erta. Mi pareva di immergermi in un bagno fresco e ristoratore, e di lavare da me tutti i residui velenosi e di liberare il mio mondo, come io lo concepivo, generoso e pieno di luce, dal turbamento e dall'angoscia, che l'avevano incrinato. Quella era la vita, quella la montagna, e tutto il resto non era che un tetro fantasma che svaniva e cadeva come un vuoto fantoccio privo di significato. Niente più mi opprimeva e mi faceva soffrire ingiustamente. Sopra a me c'era solo un cielo, che non aveva preferenze.

Il bivacco nel colatoio finale. Dolcissime ore trascorse in un silenzio prezioso, col cuore gonfio di intimo compiacimento, con l'anima distesa e serena, sentendo la vetta vicina. In basso, un mare di nuvole, morbide, ricche di luci e di ombre misteriose. Sotto è rimasto il peso triste dell'esistenza e quassù stanno tutti i sogni, tutte le illusioni. È come uscire da una stanza buia e scoprire un orizzonte nuovo, meraviglioso e incredibile. Così sei: capace di esser felice, e non cupa e desolata; colma di fierezza, e di fiducia, e non chiusa in una mortificazione senza uscita. E tanto ricca, anche se il tuo zainetto non è costato

neppure mille lire, e se le corde te le ha prestate un amico; ricca di amore, di riconoscenza per la montagna che ti ha donato queste ore, e per il tuo compagno che te le ha rese possibili. Lontano, sull'orlo delle nubi, sopra le montagne dell'Austria, un temporale, che sfoggia i colori più audaci e violenti, e su, in alto, un cielo scurissimo e polveroso di stelle. Così è facile ed infinitamente bello credere.

« Abbiamo fatto la Ratti alla Su Alto! ». « Ma lo sai che cosa abbiamo fatto? ». Perché atteggiarci a falsi modesti, perché temperare le proprie emozioni, la propria esuberanza, quando ci si offre così raramente l'occasione? « Siamo proprio bravissimi! » grido al mio compagno entusiasta. Scoppio di gioia. Che importa se altri fanno di più. Che importa se qualcuno dirà che facciamo molto rumore per nulla. Per me conta come si va in montagna e ciò che si riceve da essa, piuttosto di ciò che si fa.

Aver compiuto una salita è una delle cose più belle al mondo. È forse l'unica cosa, per me, che una volta posseduta, non perde il suo primitivo significato, ed una delle poche che, al ricordo, s'arricchisce sempre di un maggior fascino.

* * *

Sono contenta d'aver arrampicato in montagna; anche questa volta non ho saputo resistere, a scapito del riposo, che mi ero prefissa. Ma in fondo questo è il mio riposo, fatto di appagamento, di vita profondamente sentita, l'acquietamento cioè della mia inquietudine.

Zaino in spalla, e giù per la Val Corpassa. Alla prossima svolta, spariranno alla vista i Cantoni di Pelsa e la Torre Venezia. Solo la visione della Busazza e della Torre Trieste ci accompagnerà fin giù a Listolade. Ecco il piccolo paese, con la sua fontana rotonda in mezzo alla piazzetta erbosa. Pensando a te, ricorderò la tua buona acqua fresca e la tua pace. Taibon, immerso in prati verdissimi, con le case tutte in una festa di fiori e là in fondo la Val di San Lucano, l'Agner. Agordo, che rappresenti la prima tappa della mia

lieta vacanza, resterai nel mio ricordo come la promessa di ore felici. Addio amate montagne, addio meravigliosi paesi, addio dolci vallate. Ritornero, sì, ma come vi vedo ora, e come vi sento, così come sono adesso, non vi vedrò più, né vi sentirò. La vita ci cambia, spesso disimpara ad amare. Ritornero, ma non so se saprò ancora guardarvi così ed essere felice. La Val del Cordevole; attraverso te esco da questo mio mondo incantato, e quando scorgo in fondo la ridente cittadina di Belluno, sento che ormai la mia breve parentesi va chiudendosi.

Parentesi troppo breve, per poter vivere in essa tutto ciò che si era lasciato in sospenso. Troppo breve, per riuscire a soddisfare tutti i desideri e le esigenze, che urgevano e pesavano dentro. È stato come un respiro. È stato bello, come un lago di luce in un mondo di ombre.

* * *

Ritorno in città. La gente è sempre la stessa. Si urta per la strada ed ha moti d'impazienza. Sugli autobus ti preme e ti pesta i piedi e poi ancora s'arrabbia. Nella disordinata fila dinanzi allo sportello c'è sempre qualcuno che ti passa davanti con una disinvoltura ed un'impudenza sorprendenti, che fanno male. Ora più che mai vedo l'umanità insofferente di se stessa e come chiusa in un mondo cupo di dolore. Vorrei allora ricordare che c'è sempre un cielo là in alto, a cui guardare ed in cui trovar sollievo, che c'è il verde dei prati e che esiste anche la felicità. Perché mi pare d'averla conosciuta, al di fuori di questa esistenza di egoismo. E penso disperatamente alla mia settimana di vacanza, ora divenuta solo un ricordo; ed ho tanta paura che questo mio ricordo mi venga sciupato. Ma forse sono ingiusta verso gli altri. Anch'essi hanno i loro sogni e le loro speranze. Ognuno di noi ha la sua parentesi ed il momento, in cui diviene veramente se stesso. Qualcuno magari ha la sola possibilità di aprire e chiudere la sua piccola parentesi soltanto la sera, quando, a giornata finita, guarda nel proprio cuore e vive dei suoi desideri; qualcuno invece ha la sua, lassù, in montagna.

La parete Nord-Ovest della Punta Civetta

Roberto Sorgato
(Sez. di Belluno - C.A.A.I.)

Dopo una stagione di eccezionale attività alpinistica (Pilastro della Tofana, via Costantini, in sei ore; prima invernale della «Tissi» della Torre Venezia; tentativo invernale alla «Desmanson» della Cima Ovest, troncato da un banale quanto pauroso incidente, dopo aver vinto tutte le maggiori difficoltà tecniche; via Hasse-Brandler della Cima Grande senza bivacco, ecc.) il forte rocciatore bellunese Roberto Sorgato ha compiuto la ripetizione della classica e bellissima via Andrich-Faè della Punta Civetta (è la seconda ed unica ripetizione italiana, dopo quella della cordata di Esposito). È interessante rilevare, in questo fresco e vivace racconto di uno fra i migliori arrampicatori dell'ultima generazione, il rispetto e l'ammirazione per la grande vecchia scuola dell'arrampicata libera. (N.d.R.)

Partimmo da Misurina per affrontare questa bellissima ascensione, di cui tanto avevamo sentito parlare. Essa gode certamente di grande notorietà presso i migliori alpinisti di lingua tedesca, ma, per la verità, fra noi non è troppo conosciuta. Quale bellunese, però, non avevo potuto ignorare il racconto ascoltato dalla viva voce di Ernani Faè, su questo magnifico itinerario alpinistico, tracciato da Alvisè Andrich e da lui nell'ormai lontano 1934.

Da qualche anno pensavo di ripetere questa via, ma forse avevo finito per trascurare questo progetto, affascinato dai nomi roboanti di tante altre arrampicate dolomitiche più alla moda. Quest'anno, invece, a convincermi a tentare fu soprattutto la parola dell'amico Toni Hiebeler. Ottocento metri di arrampicata completamente libera, su roccia ottima, nel magnifico ambiente della Civetta. A questo egli aggiunse altri commenti in tono tanto superlativo, che mi sembrarono persino esagerati.

Ero con Toni Pais, una forte guida auronzana, di quel genere di guide che non disdegnano di perdere qualche buona giornata di lavoro, per compiere una bella salita da «dilettanti».

Al rifugio Coldai gli ultimi preparativi della sera precedente l'ascensione furono seguiti

dall'occhio vigile del caro amico Valerio Quinz, anch'egli guida alpina di Misurina. Ci dette utili suggerimenti sul tipo di materiale da prendere con noi e, con il suo consiglio e la sua esperienza, ci sentimmo più tranquilli.

E, finalmente, al mattino successivo, alle quattro e mezzo, si parte. Ben presto possiamo ammirare le pareti nord della Civetta in tutta la loro maestosità. Qui tutto è grandioso e, ad un tempo, sobrio ed elegante. Non i rituali enormi strapiombi gialli; nulla è «spaventoso». Ma chi guarda è invaso da una sensazione di rispetto: rispetto per il bello ed il supremamente ardito.

Facilmente troviamo il canalone d'attacco, direttamente sotto la perpendicolare che scende dalla cima. Una fessura lieve, ma nettamente incisa, marca tutta la parete ed indica la via di salita. L'occhio corre su e giù per essa nervosamente e si ferma dove la fessura svanisce in una successione di strapiombi grigi. Decisamente l'itinerario è magnifico, ma d'istinto riandiamo al racconto fatto dai primi salitori. Ricordiamo perfettamente che il leggendario Andrich «volò» ben tre volte nel tentativo di superare una certa placca strapiombante! Ricordiamo, anche, che gli Svizzeri, dopo la loro ripetizione, dissero di non aver mai incontrato una via così difficile completamente in arrampicata libera. Siamo forse troppo «viziati» dall'artificiale odierno? No, non abbiamo l'impressione di dover vincere l'impossibile, che danno, a prima vista, certe moderne salite. Ma l'esperienza accumulata ci rende coscienti di quali difficoltà troveremo. Per distrarci, parliamo d'altro: di Rosa, di Carol, di un «povero amico» che si è sposato il giorno prima e, così, quasi non ci accorgiamo di essere all'attacco vero e proprio.

I primi metri, subito, cominciano ad impegnarci seriamente. Non sembra neppure di arrampicare su dolomite. Tutto è liscio, grigio, compatto. La corda corre libera per tutta la sua lunghezza. Una cordata segue l'altra con ritmo sempre più sostenuto. L'arrampicata ci sta entusiasmando a tal punto che non

ci avvediamo di correre. Naturalmente, non nel senso corrente della parola, dato che le difficoltà sono sempre continue. Però, esse non sono mai estreme, solo impegnative a tal punto da non lasciar tempo a commenti od a pause. Pensiamo di aver percorso circa 250 metri, superando una ventina di strapiombi e decidiamo di fermarci un po' a mangiare qualcosa.

I posti di sosta hanno sempre buoni chiodi di assicurazione. Sono chiodi vecchi, forse quelli piantati da Andrich e Faè. Ma che razza di gente erano costoro? Che forza d'animo dovevano possedere per avventurarsi su un simile itinerario, che, da questo punto, appare così poco disposto a lasciarci una via d'uscita! In effetti, saremo poi concordi nell'osservare che, ai nostri giorni, alcune difficoltà sarebbero state quasi certamente superate con l'aiuto di chiodi ad espansione. E se avessero dovuto ritornare da qui? Ma sono passati ed è meglio non pensarci!

Saliamo ancora, ed eccoci in una stranissima grotta di cui nessuno ci aveva mai parlato. È completamente verde nel suo interno. Di un verde smeraldo intenso, dovuto forse alla calcificazione del muschio.

L'apertura corrisponde alla larghezza della fessura, ma all'interno la grotta si allarga a proporzioni notevoli. La superiamo uscendo per un forte strapiombo, a cui ne succede un altro. È da notare che, in questa parte della salita, si arrampica prevalentemente non nella fessura, ma sulla parete a destra di essa.

Dopo alcune lunghezze di corda, improvvisamente ci si para davanti il tratto giallo, con i soffitti, in mezzo ai quali Andrich compì i suoi famosi «voli». È istintiva un po' di titubanza, prima di iniziare questa cordata particolarmente delicata. Vi sono infissi chiodi, non in numero eccessivo, ma sufficiente. E così non dobbiamo certo superare le stesse difficoltà che i primi salitori hanno vinto.

Pensiamo che ora, forse, le difficoltà andranno un po' scemando. Ma nulla di ciò:

ancora strapiombi e roccia particolarmente liscia.

Ora la strada è irrimediabilmente sbarrata. Uno spezzone di corda di circa otto metri, che quasi certamente deve essere stata di Andrich e Faè, ci annunzia che siamo arrivati al «passaggio del pendolo». Debbo salire sino al chiodo, per passarvi la nostra corda, poiché quella trovata è completamente marcia. Come avrà fatto Andrich a mettere quel chiodo? Toni mi dice: «Che Andrich fosse un po' matto si sapeva, ma anche quel Faè che ci andava insieme non doveva essere molto migliore!». Invero, la sua è una esclamazione di ammirazione, di vero rispetto verso questi arrampicatori che, tanti anni fa, passarono di qui e che parlarono così poco della loro impresa.

Più sopra siamo costretti a passare in cammini sempre stretti e molto viscidati. Alle volte mi domando come faccia a salire Toni con il sacco, poiché, indubbiamente, dovendo tenersi sempre all'esterno, è costretto a superare difficoltà eccezionali.

Anche gli ultimi metri presso la cima ci impegnano, forse per non smentire l'impressione che ci eravamo fatta, circa la continuità di questa salita.

Ora siamo in vetta dove, per la prima volta nella giornata, incontriamo il sole. Sono trascorse nove ore dall'attacco. Ci attende una discesa avventurosa, che si prolungherà più del previsto, ma questa sera potremo riposare nelle cuccette del rifugio Coldai.

Oggi, a distanza di qualche tempo e superata l'emotività, talora troppo ottimistica, del primo entusiasmo, ricordiamo ancora con nostalgia quella bella giornata. Non potremo mai dimenticare questa arrampicata così pura ed onesta e siamo anche riconoscenti alle cordate straniere che l'hanno ripetuta: esse hanno chiodato con moderazione ed hanno, così, lasciata inalterata la caratteristica e la bellezza di questa salita.



Il grande circo alpestre

Rougespierre
(Sez. di Belluno)

Giorni fa un vecchio alpinista, «bianco per antico pelo», mi scioglieva la sua cetra lasciandosi andare ad una fiera invettiva contro «la gioventú d'oggi». Sentite il suo peàna:

«Ah! Questi giovani d'oggi! Non me ne parli! Essi non «sentono» piú la montagna, come noi ai nostri tempi! I rifugi, se non sono comodi alberghetti a portata di automobile o di funivie, sono deserti. Talvolta, in quelli piú scomodi, si spingono a ferragosto con qualche «ninfetta», per farci l'amore! Interi gruppi di montagne sono abbandonati ed altri sono invasi da folle domenicali vocianti e da ballerini improvvisati al suono di musica negra e di rock-and-roll! Ma dove sono quei giovanotti sani e rudi di un tempo, capaci di fare persino tre ore di strada per raggiungere un rifugio e di sopportare in santa serenità di spirito temporali ed acquazzoni? Dove sono le beate scarpinate, le lunghe corse in bicicletta al sabato sera e le marce notturne al lume della luna o delle saette? E questi arrampicatori? Quattro scavezzacolli pronti ad esibirsi sulla parete di moda, a cinque minuti dal rifugio, che non sanno nemmeno il nome della montagna che hanno salito! Ah; questi giovani d'oggi, non me ne parli!».

Caro signore, ho risposto allora io, abbastanza «giovane» per sentirmi punto nel vivo, lei ha ragione e convengo che è un vero peccato che, proprio ora che apparentemente, per il migliorato tenore di vita, per il diffondersi dei mezzi di trasporto, per le altre infinite agevolazioni, la montagna dovrebbe essere piú agevole ed accessibile, il numero dei suoi frequentatori — fatta, naturalmente eccezione per le folle turistico-dopolavoristiche e per le greggi di sciatori da campetto — vada assottigliandosi e tanta gioventú non senta lo stimolo ad andare sui monti a ritemprare le proprie energie fisiche e morali fra tante oasi di sovrana bellezza. Ma mi dica un po': di chi è la colpa?

Forse che i giovani d'oggi sono piú sciocchi e femminucce dei loro padri, sono privi di esuberanza fisica e psichica o mancano di sensibilità estetica? Non direi. Credo, anzi, che generazioni dotate di spirito critico, an-

tiretoriche e amanti della concretezza come quelle attuali, siano tutt'altro che sprovvolute di valori morali e gli oziosi o i delinquenti in erba non possono far testo fra tanti ragazzi che affrontano la vita in modo duro e positivo. Io direi, piuttosto, che la colpa è di noi «veri alpinisti» che, di fronte ad una generazione che non rifiuta gli ideali, ma li vuole vagliare e ponderare, senza accettare l'orpello per oro colato, abbiamo fatto e facciamo di tutto per presentare l'alpinismo e la montagna in una luce che non può che far storcere la bocca ad ogni persona di buon gusto.

Da un lato, da molti anni, noi non facciamo che identificare, con ogni mezzo, l'alpinismo con le sue manifestazioni acrobatiche estreme, che sono, certamente, una parte e non la peggiore dell'alpinismo, ma neppure tutto l'alpinismo e la parte migliore. Con la esaltazione dell'alta acrobazia, noi possiamo certamente sollecitare l'amor proprio e la smania di menar le mani di una piccola minoranza, ma così facendo noi giochiamo una carta pericolosa. Infatti, se la competizione, il primato e l'affermazione sportiva costituiscono il motore primo di questa categoria, noi tagliamo fuori automaticamente tutti coloro che, per una ragione o per l'altra non hanno i mezzi fisici, psichici, economici, ecc. per fare alpinismo estremo. Ed è chiaro che coloro che potrebbero esser stimolati dalla ricerca del primato, allorquando il primato diviene irraggiungibile, non si accontentano della mediocrità, ma rinunciano ad entrare in competizione.

Così avviene che noi possediamo una élite di arrampicatori molto bravi, persino troppo bravi, ma logica vorrebbe che, a tale élite — vertice di una piramide — corrispondesse una base sempre piú vasta, quanto piú si scende a valori medi o modesti ed, invece, questa proporzione non esiste. Pochi «campioni» e pochi, anzi, pochissimi alpinisti medi, che sono quelli che veramente costituiscono il nerbo della schiera degli appassionati della montagna.

Bisogna, quindi, parlare un altro linguaggio, che dimostri che l'alpinismo possiede ben altri valori oltre la competizione ed il pri-

mato (o la emulazione dei... primati intesi in senso zoologico), che tali valori hanno carattere universale e sono un patrimonio dello spirito umano, e che esso non è un fenomeno nato e morto con l'ottocento romantico, che vecchie zitelle nostalgiche si ostinano a tenere in piedi, impagliato ed imbevuto di formalina. Se no, è logico che i giovani volgano il naso dalla montagna e guardino ad altre esperienze più attuali, vive ed affascinanti come, magari, i viaggi interspaziali.

Ma anche questo è un compito arduo. Come l'abbiamo concitata la montagna? Abbiamo scacciato la solitudine ed il raccoglimento con uno zelo degno di miglior causa: dovunque juke-box, elettrogrammofoni, altoparlanti che strombettano. Persino nella distesa polare di maestosi ghiacciai ho visto «alpinisti» insensibili a quelle meraviglie della natura, in beata ed estatica audizione della pubblicità dell'ultimo formaggio, trasmessa da una radiolina a transistors! L'uomo moderno odia la solitudine ed il silenzio! Abbiamo creato rotabili, seggiovie, cremagliere e funivie alle cime ed ai rifugi più suggestivi. Così facendo, abbiamo ottenuto che su questi vertici eccelsi si rovescino folle «chic» deluse ed annoiate che, dopo uno sguardo distratto all'intorno, con la stessa commozione di un viaggiatore di commercio in giro d'affari, si rifugiano nella «tavernetta tipica» a sorbire un «grog» od un «cocktail», con contorno di maldicenze. Abbiamo soddisfatto l'ideale «alpinistico» sommo delle masse, con le attrezzature scistiche: mezzi di risalita ad alte quote, alberghetti confortevoli con annesso dancing, piste da discesa levigate e mondanità. Il tutto studiato per arrivare su una cima rapidamente, fuggirne alla massima velocità possibile, fra la maggiore confusione possibile e rifugiarsi nuovamente nella vanità potenziata dalla rottura dei freni inibitori che, per certa gente, sembra di prammatica sopra i mille metri. Perché, in effetti, l'ideale di queste masse «alpinistico-turistiche» non è quello di salire, vedere o conoscere la montagna, ma solo di fuggire da essa con la maggiore velocità consentita dagli sci all'ultima moda, dai costumi aerodinamici e dallo «scodinzolo».

Il tutto con il valido ausilio dei giornalisti, sempre pronti a gareggiare in corbellerie quando si tratta di montagna in genere e, sovente, a godere compiaciuti della opportunità di cercare il sensazionale e lo scandalistico ad ogni costo, anche quando ci sono di

mezzo poveri morti.

Comunque, con un po' di buona volontà, può darsi che riusciremo a convincere parecchi giovani che, tra la gazzarra dei confortevoli alberghetti serviti con mezzi meccanici di risalita e le pareti di "sesto grado superiore artificiale quattro" con cunei di legno, staffe, trapani, scalpelli e chiodi ad espansione, c'è tutto un mondo da conoscere e da scoprire, che è appunto la montagna e l'alpinismo.

La quale montagna va affrontata con amore e, soprattutto, con umiltà, perché nonostante la nostra presunzione, è sempre più grande e forte di noi, tanto che, spesso, anche i migliori ci restano.

* * *

Ho in mente di approntare un «Catechismo dell'alpinista», con relativi comandamenti, vizi capitali, virtù cardinali, peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio, ecc. Per questa volta ne offrirò un saggio con le «sette opere di misericordia corporale», prendendo lo spunto da altrettanti episodi visti e toccati *de visu* e con mano.

La mia ben nota bontà e tolleranza facciamo sì che mi si perdoni se, almeno per una volta, non sarò nientaffatto polemico...

DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI



Negli ultimi tempi, accade sovente che arrampicatori di straordinario valore compiano, in gruppi o da soli, in salita o in discesa, di giorno o di notte, d'estate o d'inverno, con una mano sola od a piè zoppo, imprese acrobatiche assolutamente stupefacenti, spesso sotto lo sguardo compiaciuto di amici, ammiratori, giornalisti, fotoreporters e turisti sbadiglianti.

Tutto ciò è formidabile ed ammirevole, come, d'altro canto, sono formidabili ed ammirevoli, richiedono non minore abilità, sangue freddo e, spesso, anche rischio le prodezze di saltimbanchi ed equilibristi.

Per cui non troveremmo nulla da ridire se qualche protagonista di certe imprese, al termine della sua esibizione, facesse un giro con il rituale piattino fra gli spettatori in delirio.

DAR (LE) DA BERE AGLI ASSETATI



È incredibile la disinvoltura con cui molti grandi quotidiani o periodici manipolano ogni notizia relativa ad imprese e, peggio, a sciagure alpinistiche, ben contenti se ci scappa fuori lo scandalistico od il sensazionale. Possiamo, quindi, ben immaginare che, in una qualsiasi redazione, si svolgano dialoghi come questo :

«Ma signor Redattore, io sono del tutto nuovo del mestiere...».

«Capisco, capisco, ma si farà, stia sicuro. Comunque, tanto per cominciare, scriva qualcosa a proposito di montagna ed alpinismo. Basta un po' di fantasia e va sempre bene!».

VESTIRE GLI IGNUDI



L'ultima trovata dei «puri» della montagna è quella di compiere ascensioni, magari con relative competizioni fra cordate di varie nazionalità, in prossimità di celebri rifugi, di fronte ad una platea di centinaia di ammiratori e curiosi, fra applausi, grida, ronzare di elicotteri, ticchettare di macchine da scrivere di giornalisti, scoppiettare di «flash», ronzio di cine e teleprese e con, alla base della parete, organizzatissime furerie che provvedono ad inviare, con lunghissimi cordoni, attrezzi, vettovaglie e brodini caldi. Durante una di tali esibizioni, che ci richiamava irresistibilmente agli occhi certi stupendi spettacoli da Circo Equestre, uno dei protagonisti, appena superato uno strapiombo («l'esercizio difficile»), lanciava un urlo disperato: «Mi sono rotto le brache!».

Allora, con gesto sublime, che ricorda il

«chi l'inse» di Giovambattista Perasso od il «tirem innanz» o altre reminiscenze storico-patrie, uno degli spettatori si calava ratto le brache nuove di zecca avanti al colto e all'inclita e, legatele al cordino, le inviava all'infortunato, mentre dall'alto calava a lente spirali, come un drappo sdrucito gettato al vento, l'indumento sinistrato.

ALLOGGIARE I PELLEGRINI



Provatevi, se vi basta l'animo, in certi rifugi, ad ora tarda, alla vigilia di una faticosa ascensione, ad invocare il rispetto delle norme sul silenzio e, soprattutto, sulla buona educazione.

Novantanove volte su cento vi sentirete rispondere: «Ma cosa vuole 'sto seccatore? Noi veniamo in montagna per divertirci e per stare un po' in libertà!».

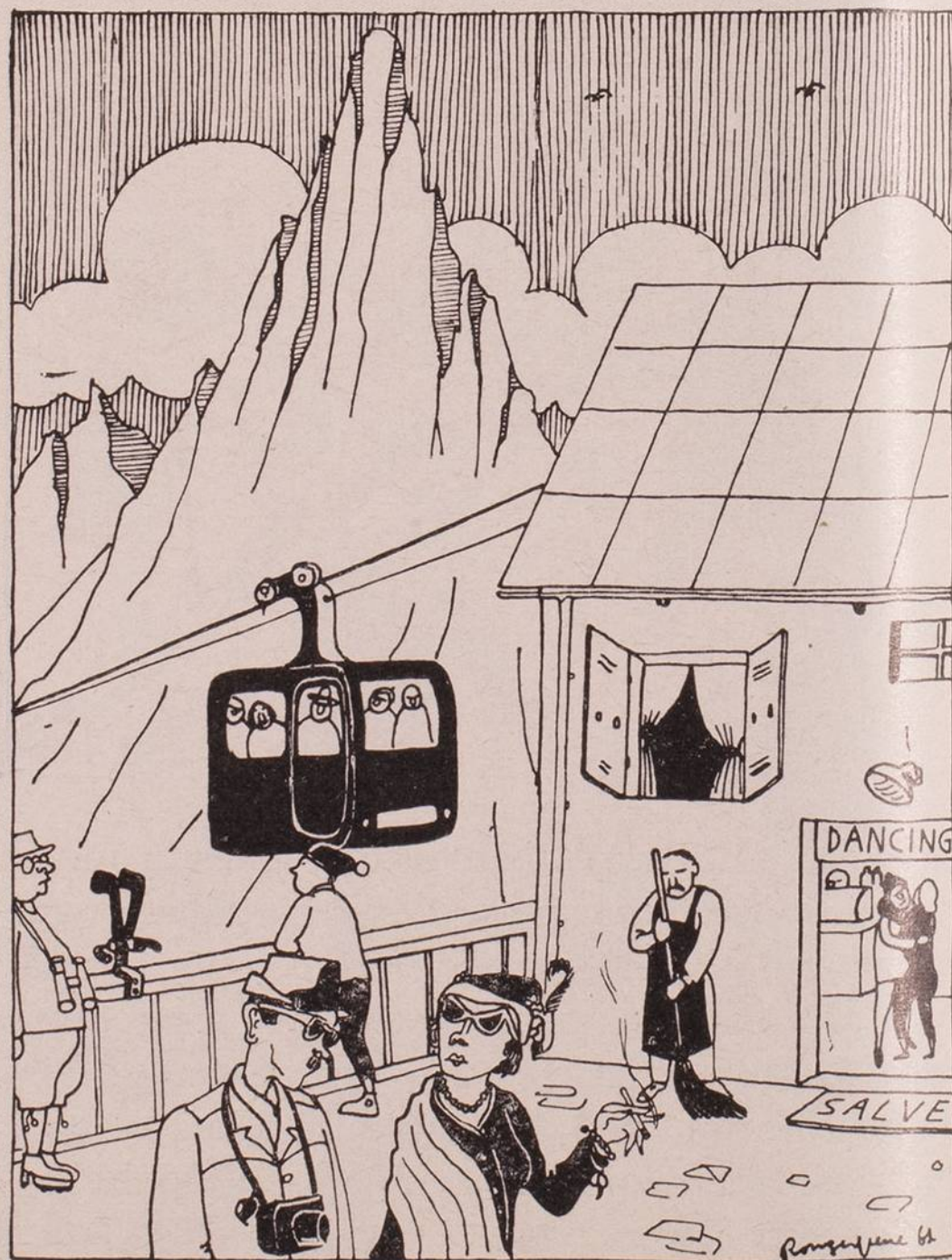
VISITARE GLI INFERMI

Per molti «alpinisti», della montagna non interessano più né l'altezza, né la posizione, né la conformazione, né il panorama, e neppure il nome, ma solo il «grado» di difficoltà di qualche «via». E tutto ciò che non fa parte dei gradi aristocratici, va buttato nell'immondezzaio.



Niente di strano, quindi, che si svolgano dialoghi come quello illustrato nel disegno: «Una disgrazia alpinistica?». «Macchè, è caduto su un secondo grado!».

VISITARE I CARCERATI



Una volta, per molta gente, la montagna era una landa sperduta, con scritto su: «Hic sunt leones!».

Oggi, con seggiovie, funivie, rotabili ed elicotteri anche il piú pigro cittadino può, senza muovere un passo, trovarsi agevolmente al cospetto dei piú grandiosi paesaggi d'alta montagna o, addirittura, essere scodellato sulle piú eccelse cime. È, persino, possibile affacciarsi da una finestra, in piena parete dell'Eiger e fare gli sberleffi a quei quattro matti che cercano di rompersi l'osso del collo.

Però, la montagna conosciuta e salita così non ha piú il sapore acre della conquista e del sacrificio, ma si riduce ad un insipido sciropetto.

È perfettamente logico che accadano, perciò, episodi come quello che mi raccontava l'amico Bepi Mazzotti, di quella signora che, giunta in funivia al rifugio Torino, data un'occhiata annoiata al monte Bianco esclamò: «Beh, tutto qui? Io non ci trovo niente di speciale!».

SEPPELLIRE I MORTI



Caccia grossa, ovvero: album di famiglia, alla moda di certe Squadre di Soccorso alpino.

No, signori! Non torcete la bocca e non trovate di cattivo gusto il mio disegno! Alla bacheca della Squadra del Corpo Soccorso Alpino di un famoso centro alpinistico dolomitico abbiamo visto ben di peggio! Non contenti delle fotografie macabre, con quei po-

veri corpi dilaniati, circondati dalle «grinte dure» dei soccorritori, fra cui un sacerdote, gli espositori hanno avuto la sensibilità estetica di disegnare, ad inchiostro di china, alcuni bei corvi svolazzanti!

Direttissima Sud al Secondo Campanile delle Genziane

VIA "MARIO NOVELLI,"

Spiro Della Porta Xidias

(Sez. XXX Ottobre - Trieste - C.A.A.I. - G.I.S.M.)

Il 12 marzo 1961, Mario Novelli e Giuliano Petelin precipitarono, durante il tentativo di scalata invernale alla Gola Nord-Est dello Jôf Fuart, travolti probabilmente da una slavina scaricata dalla Cengia degli Dei.

Le squadre di soccorso li trovarono lungo il cono di neve dura, gelata, alla base della gola.

Ancora legati dalla corda di fibra sintetica rossa.

* * *

Giuliano Petelin, lo conoscevo solo di vista. Novelli era del Gruppo Rocciatori della mia sezione. Lo consideravamo, — a ragione, — uno dei più promettenti alpinisti triveneti. L'estate prima aveva compiuto, tra le altre, la via Cassin alla Nord di Cima Ovest di Lavaredo.

Alla cena annuale del Gruppo, non aveva potuto fare il solito discorso di prammatica per i nuovi ammessi. Aveva solo ripetuto, abbassando la testa, con le mani che stringevano nervosamente lo schienale della sedia:

« Sono tanto contento di essere entrato nel Gruppo... ».

Alto, slanciato, con un volto da fanciullo ed un'espressione dolce negli occhi chiari.

Era educato, timido, gentile.

Aveva ventidue anni.

* * *

Quando uno scalatore muore in montagna, per qualche giorno, si trova al centro della attenzione generale. Non solo i suoi amici, gli altri alpinisti, ma l'opinione popolare, la gente media, rimangono scossi.

La morte sull'Alpe provoca sempre una strana reazione nel pubblico. E per quelle poche ore, i poveri genitori, i congiunti, frastornati nel loro immenso dolore, si trovano in balia alla commozione generale, sincera, ma terribilmente in superficie.

Tutto culmina nel funerale. Pare che l'intera città accompagni il corteo funebre. C'è il solito discorso d'addio, il coro delle « Ste-

lutis Alpinis », le bandiere delle Sezioni, e tanti scalatori. Tutto ricorda la montagna che egli tanto amava, per cui è morto. E mentre la bara viene calata nella fossa da uomini indifferenti, — che compiono quell'atto come un qualsiasi lavoro retribuito, il canto muore, e si odono i singhiozzi, ed i secchi comandi dei becchini, tanto simili a quelli degli alpinisti in parete: « Cala ancora... cala piano... ». Il sole brilla, e la madre, allora, e gli altri parenti, sentono di odiare la montagna, e quelli che la rappresentano, perché sono vivi, mentre lui è morto...

E quando finalmente gli estranei partono, i congiunti, di fronte alla tomba fresca, provano un senso di sollievo.

Sono, — almeno, — soli con il loro dolore.

* * *

Passano i giorni, i mesi.

La vita degli alpinisti riprende normale. C'è una canzone i cui versi, — una volta tanto, — esprimono una verità in mezzo ai soliti luoghi comuni:

« Tocca a chi tocca, — Quando la vien... ».

Il caduto si aggiunge alla lunga serie dei morti sull'Alpe. I suoi compagni riprendono la loro attività.

Non lo dimenticano, no.

Ma l'abitudine interviene e permette di cancellare, più o meno presto, il dolore.

Pochi ricordano veramente.

Quando si radunano nella saletta della Società, o in rifugio, o quando raggiungono una cima, lassù, in montagna.

* * *

Perché, Mario, perché proprio tu, anche tu?...

È la domanda che i tuoi cari continuano a rivolgersi nel loro disperato, mai sopito dolore.

Perché, Mario?...

Me lo domando anch'io, e non so cosa rispondere, e di fronte al tuo sacrificio, ho

quasi vergogna di essere vivo, io, tanto più anziano, più provato di te.

Vorrei vederti ancora una volta sorridere, Mario.

Vorrei legare il tuo nome alle vette. Perché le hai amate come io le amo.

So che in ogni caso, dove ti trovi, sei ben al di sopra di ogni contingenza umana.

Ma proprio perché non possiamo immaginare, — ma solo intuire, — questo stato, al di là della sofferenza, sento il bisogno disperato di compiere qualcosa per te, per alleviare, almeno in parte, — con l'azione, — il dolore che anch'io provo.

Perché forse così, sarò meno triste, pensando a te.

* * *

Sveglia alle cinque e mezza.

Ieri sera, la tempesta ci ha bloccati a Cima Sappada, e quindi dobbiamo alzarci di buon'ora, se vogliamo fare oggi la via.

Cose solite e insolite.

Walter, « il Fortissimo », tenta pietosamente di continuare a dormire, aggrappato al cuscino come ad un salvagente. Poi Bianca denuncia una serie impressionante di mali, — dalla testa, all'alluce sinistro. — E fin qui siamo nel normale.

Fuori dell'ordinario, invece, la superba prestazione di « Colette », la mia millecento che sotto l'abile guida dell'amico, non solo supera agevolmente tutta la mulattiera fino al bivio per la Val Visdende, ma riesce persino ad inerpicarsi lungo i ripidi e stretti tornanti fino alla Cava di marmo. Così, in una ventina di minuti, raggiungiamo il rifugio Calvi. Tira un vento da nord, degno della nostra bora.

Quest'anno, non c'è più Pachner. Ma anche i nuovi gestori ci accolgono con grande cordialità, diventata ancora maggiore quando sanno che siamo scalatori.

« È ora che qualcuno venga a salire le nostre belle pareti! ».

Mancano due giorni a Ferragosto, e siamo soli in rifugio. Più tardi, verranno gitanti occasionali, ma di altri alpinisti, neanche l'ombra. È un mistero, per me, come questa bella zona selvaggia, sia tanto trascurata, mentre gli arrampicatori continuano a far la coda per salire le « vie » alla moda...

Facciamo una breve sosta, in attesa che cali il vento.

Ossia, la sosta avrebbe dovuto essere breve, secondo le nostre intenzioni. Se si prolun-

ga più del previsto, non è colpa nostra: si sta così bene, quassù...

Alle nove e mezza, non abbiamo più nessuna scusa decente per continuare la nostra sosta. Il vento è cessato, ci siamo rifocillati, il tempo è splendido.

Partiamo. Poco prima del Passo Sesis, ci fermiamo davanti ad una breve paretina un po' inclinata, ma del tutto liscia.

« Questa è la famosa placca che Berto e Baldi hanno tentato invano di salire... » commenta sventatamente Bianca.

Negli occhi del « Fortissimo », passa un lampo minaccioso. Con gesto risoluto e virile, si libera della corda.

Riesco a trascinarlo via, solo con la promessa che questa sera, di ritorno dalla scalata, ci cimenteremo tutti sul passaggio...

Giungiamo al Passo Sesis, costeggiamo la nord del Pic Chiadenis. Mi sento stranamente felice. Sono ritornato tra queste montagne che amo tanto, dove ho svolto buona parte della mia ultima attività, prima della malattia. Tre anni fa, con Bianca, abbiamo aperto la direttissima sud dell'Avanza. È stata la mia ultima scalata. Per lei, è stata la prima importante. E dopo, un crescendo impressionante, è giunta a fare quanto mai, — salvo errore, — una ragazza è riuscita a compiere in Dolomiti. Grandi vie di VI da capocordata. È reduce, appunto, dallo spigolo nord dell'Agner e dalla Ratti-Vitali alla Su Alto, fatte a comando alternato con Walter. Anche essi contribuiscono alla mia gioia. È proprio bello, ritornare così a queste montagne, con i più cari amici, specialmente quando questi amici sono bravissimi ed assai allenati.

« Arrampicherò sul velluto! », penso.

Strano modo di dire, confrontare le dure placche dell'Avanza con una morbida stoffa! Mi viene da ridere.

Anche perché Bianca, con cronometrica regolarità, accusa un nuovo, misteriosissimo male, — il tredicesimo, per la cronaca.

Scendiamo dal Passo Cacciatori. Walter ammira la zona che non conosceva: le bastionate dell'Avanza, le svelte cime dei Campanili delle Genziane.

Dobbiamo abbassarci ancora parecchio per rigirarli e portarci sotto i loro versanti meridionali. Qui le pareti sono di nuovo lisce ed imponenti. La più bella, quella del Secondo, scende giù con colate di pietra, rotte da rare spaccature, per quattrocento metri circa. Lì vogliamo tentare la nostra via. C'è un siste-

ma di diedri-fessure che parte dalla base, obliquando leggermente verso destra, per quasi tre quarti della guglia. Dovrebbe essere percorribile senza troppe difficoltà.

Sopra, invece, sarà un problema.

Ma non perdiamo troppo tempo per studiare la roccia.

Ci leghiamo, ed attacco.

* * *

E subito, la prima, sgradita sorpresa.

« Fa tu il primo tiro di corda », aveva detto Bianca « così ti faccio una foto... ».

Via, siamo sinceri, ero stato io a dire:

« Parto io: così *mi puoi fare* una foto... ».

Il primo tratto pareva proprio agevole: una passeggiata, quasi. Invece, secondo la tipica roccia della zona, mancano appigli. Bianca, ignara, si piazza sotto con la macchina. Quando mi trovo ad una quota decente, — metri 17,35 — incomincia a far valere le sue esigenze di fotografa.

« Più su... un metro a sinistra... no, non ti si vede, fai mezzo passo a destra... ».

Queste forzate evoluzioni su di una placca ben levigata, non mi riempiono di gioia. Si scatena in me una dura lotta tra la dignità del passaggista, e le esigenze della legge di gravità.

Come Dio vuole, avendo trovato un'inquadratura « passabile », la dignità è salva, e riprendo a salire, in barba a Newton. Sul più bello, anzi, sul più brutto, non ho più corda, e Bianca deve fare qualche metro per concedermi l'autonomia sufficiente a conquistare un posto di fermata.

Quando i compagni mi raggiungono veloci, Walter scuote la testa stupito:

« Non avrei pensato... ».

Si meraviglia ancora di più procedendo sul tratto successivo. La parte destra del diedro è del tutto levigata. Per continuare la salita, si sposta a sinistra, con arduo passaggio, e fa venire Bianca su di un terrazzino volante. Cerca di forzare il passaggio. S'innalza un metro, due... è fermo.

« Un appiglio », borbotta « un solo appiglio... ».

Ma la sua invocazione non produce effetto. Per cui il sottoscritto, con geniale intuizione, sale a sua volta verso sinistra, riuscendo a portarsi quarantanove centimetri più in alto dei compagni, fermato a sua volta dalla solita placca.

Pianto un chiodo.

« Forse potrei passare... » argomento dubbioso.

« E poi?... ».

Già, e poi? Andrei fuori della direttiva di salita.

No, meglio forzare il passaggio.

Walter si cala, ritorna in diedro. Lo sentiamo sbuffare e piantare chiodi. Tre, per l'esattezza. Poi, quando sta per terminare la corda, annuncia:

« Sono fuori ».

Cavo a malincuore il mio chiodo, raggiungo Bianca che a sua volta scende un paio di metri, e rapidamente si porta vicino a Walter.

« Su, allegro, che sopra va meglio!... ».

Già, allegro, è la parola adatta, con prospettiva di quella discesa e traversata, senza l'aiuto della corda.

« Se vuoi, buttati in pendolo! » suggerisce cortesemente Bianca.

In pendolo? Giammai! E la mia dignità di rocciatore, dove la metto?

Dover estrarre il simpatico chiodo da terrazzino costituisce un ottimo esercizio per le braccia. Dopo dodici minuti di batti e ribatti, quando esce finalmente, ha la ben precisa conformazione di una « L ». Raggiungo meglio di quanto pensavo il diedro, e mi rifaccio cavando facilmente i primi due chiodi, e lasciando il terzo a tutto beneficio degli eventuali ripetitori. Però, che passaggio!... indispensabili, quei chiodi, e ci voleva proprio un tipo come il « Fortissimo » per metterne solo tre!...

Riprendiamo a salire.

Va su Bianca, due lunghezze di corda, per rocce rotte, mai banali, poi Walter ancora, superando uno strapiombetto con l'aiuto di un chiodo. Torno in testa, compio un innalzamento delicato su roccia friabile, poi andiamo su veloci. Un tratto facile, — sarà l'unico della via, — ci porta ad una caverna.

Il diedro-fessura è terminato.

Qui inizia il problema vero e proprio.

Ma se questa prima parte, giudicata facile, ci ha impegnati così severamente, cosa sarà più in alto?

Bianca non si ferma a filosofeggiare.

Parte decisa, supera il bordo della caverna, scompare alla nostra vista.

* * *

Quando vado a mia volta, sono ansioso di vedere anch'io cosa ci riserva la parete. Gli amici hanno gridato che « andava bene », ma

so quanto poco ci si possa fidare di questo genere di roccia. Tutto sembra regolare, tranquillo, poi ecco, all'improvviso, un tratto di pochi metri, liscio e privo di appigli, che magari farebbe la gioia degli adoratori di chiodi ad espansione, ma che per noi equivale al veto più assoluto.

La placca è grigia, delicata. Raggiungo gli altri due ad un punto di sosta veramente « volante ». Sopra, vediamo una cengia ed una nuova formazione di diedro-fessura, con leggera tendenza a sinistra.

L'ideale.

Ma, per raggiungerla, bisogna scalare un tiro di corda veramente impegnativo. Lo fa Bianca, con quella strana facilità, quell'innata naturalezza che le permette di superare elegantemente anche i passaggi più impegnativi. Come ora, mentre Walter ed io seguiamo il suo procedere del tutto tranquilli.

Molto più di quando dobbiamo salire a nostra volta; io, almeno, ché per il « Fortissimo », quella è normale amministrazione.

Sono stanco. Sgranocchio un po' di zucchero e di cioccolato.

Torno a salire da capocordata, lungo la nuova fessura-diedro. La prima lunghezza di corda non è malvagia. Ma alla seconda vi è un passaggino-chiave piuttosto liscio ed antipatico.

Arriviamo su di uno sperone chiaramente delimitato. A sinistra, si potrebbe traversare e raggiungere il canale che porta alla forcilla tra il Secondo ed il Terzo Campanile. Ma noi vogliamo aprire una via esteticamente bella e logica. Poco sopra il punto in cui ci troviamo, parte una strana fessura obliqua, che muore sotto la gialla, liscia, lavagna terminale. Sotto, si indovina un possibile sistema che dovrebbe permettere di giungere in cima.

Dopo una simpatica ed impreveduta parentesi, — andata e ritorno del sottoscritto alla caccia del proprio cappello, — ci portiamo con un duro passaggio, alla base della fessura obliqua. Ha un brutto aspetto, specie l'ultimo pezzo.

Parte Walter, Bianca gli fa sicurezza.

* * *

Subito la faccenda si dimostra ancora più ardua di quanto previsto. C'è un primo rigonfiamento, sotto quello che stimavamo il punto-chiave. Lì, il nostro compagno è fermo, cercando invano un'impostazione per superare il passaggio.

« Ci fosse un appiglio, un solo appiglio!... » ripete con noiosa monotonia.

Una forte spaccata, e tenta l'innalzamento, con le mani che tastano disperatamente alla ricerca d'una presa: niente.

« Su, allegro, cosa ti fermi tanto tempo, in quella posa? » lo incita Bianca scherzosamente.

« Strapiomba! » risponde con concisa eloquenza.

Torna giù, prepara un chiodo, di nuovo l'assurda spaccata, poi, in alto, a sinistra, lo pianta: suona male. Amareggiato, Walter si tira su ugualmente, si butta a destra con trazione di corda, e pianta un altro chiodo, che entra con due colpi. Pure, continua: terzo chiodo, terzo suono di cartone sbriciolato, mentre lo batte.

Non c'è scelta. Sale ancora. È in posizione faticosissima, con i piedi in pressione, sfruttando un appiglietto per la sinistra, e la corda, sotto, mentre tenta con la destra di piantare un quarto chiodo. Anche così, non dà l'impressione di fatica, ma anzi, di strana, composta facilità.

Questa volta, stranamente, il chiodo è buono, e il « Fortissimo », per quanto parco, si permette un sospiro di sollievo. Supera lo strapiombo, e con eleganza, senza ulteriori mezzi artificiali, la strozzatura superiore. È un terrazzino. Sopra, la fessura prosegue, più in alto, a sinistra.

Salgo da terzo. Apprezzo in pieno il passaggio fatto dal compagno, ed il dover cavare i chiodi, in posizioni faticose, non migliora la situazione. Quando sono con Bianca e Walter, soffio rumorosamente.

« Che passaggio! Sesto?... »

« Sesto inferiore, per me... » precisa Bianca, modesta.

Walter annuisce compiacente.

Il tratto successivo, all'aspetto, non pare niente: una traversata obliqua verso destra, in placca inclinata, per portarsi sotto la nuova fessura. Ma la roccia è friabile, priva di appigli, e ci vuole tutta la leggerezza di Bianca per superarla. Più in alto, nuovo punto di sosta ed altro passaggio in vista: una stretta spaccatura verticale del tutto levigata. Walter e Bianca la superano senza chiodi. Io pure, — dato che sono ultimo, e non ho scelta. — Ma trovo anche questo tratto assai duro. Sopra, Walter ha piantato un chiodo.

« Ancora pochi metri », ha detto « e siamo sulle rocce terminali!... ».

Li raggiungo su di un aereo terrazzino. Giù, la parete strapiomba fino alla base. C'è ancora da passare un rigonfiamento, e con traversata a destra, ci si porta sulle rocce sotto la cresta, o sotto la cima, non sappiamo ancora.

Va su Walter, che si trova nella migliore posizione per proseguire, poi Bianca. Fatico a cavare il chiodo di sicurezza, e ancor più a seguirli. Sono stanchissimo, risento del troppo breve allenamento, della prolungata assenza dalla montagna. Devo stringere i denti per superare l'ultimo strapiombo, traversare, calarmi un paio di metri per imboccare il canalino...

Le rocce terminali. Facili. Ancora un breve tratto, poi niente altro.

Trovo i compagni seduti nel canalino.

« Sali tu » dice Bianca », noi siamo già in posizione di sicurezza.

« Sì, così è più semplice », conferma Walter.

Guardo con commozione i miei amici: mi hanno serbato il regalo più bello, quello di raggiungere per primo la vetta, e vogliono che questo sembri una cosa del tutto occasionale.

Salgo piano, con tanta precauzione, le ultime rocce. Perché sono stanco, e non vorrei sciupare l'armonia di questa salita, facendo precipitare una pietra.

Mi innalzo, e sempre più fresca mi batte in volto l'aria pura dall'alto. Ancora dieci metri, cinque... due...

Ora non uso più le mani.

Sopra di me, non c'è più che il cielo.

Sotto, a destra e a sinistra, la roccia fugge verso il basso.

* * *

Ancora una volta, mi ritrovo in vetta. Con due amici.

« È una bella via », dice Bianca, « logica, diretta e difficile ».

« Sì, difficile, molto più di quanto pensavo, che ne dici? ».

Walter annuisce.

« Quinto, con passaggio di sesto inferiore », Bianca sorride.

« È una via logica, difficile; bella, specialmente. Possiamo dedicargliela ».

« Direttissima Sud al 2° Campanile delle Genziane. Via Mario Novelli ».

Abbiamo scritto il tuo nome sul biglietto, messo nell'« ometto » improvvisato.

Forse, tra breve, verrà strappato dal vento o cancellato dalla pioggia, perché non avevamo nemmeno una scatoletta, cui poterlo affidare.

Ma questo non conta, perché resterà legato per sempre alla nuova via, tra i monti. E anche quando noi, tra breve, scenderemo, tu rimarrai lassù.

Mario, lontano dai frastuoni della vita, che pure noi abbandoneremo un giorno.

Più stanchi, più sfiduciati di te.

* * *

È tardi, bisogna scendere.

Sento in me uno strano senso di pace.

Di gioia un po' dolorosa.

Perché gioia e dolore sono sempre legati insieme, in montagna.

Ho ripreso ad arrampicare, ho aperto una via nuova, ho ancora raggiunto una vetta.

Con due amici, tra corone di monti che si stagliano contro il cielo, — ora chiaro, ora annuvolato, — cui amo accomunare l'altro amico, per il quale abbiamo scalato.

Forse questa è la nostra vita.

Il ritrovarci assieme su di una cima, dopo aver assieme sofferto e gioito.

Dopo aver rischiato, solo per il piacere di sentirci liberi e vivi.

Dimenticare, per un attimo, la barriera che ci divide da coloro che se ne sono andati, e l'invalidabile confine che ci racchiude in noi stessi.

Forse questa è la vita: il sentirsi tutt'uno con chi ci è vicino, perché legato dalla stessa corda.

Con chi è caduto, ma non è più lontano, perché sopra di noi, ora, vi è soltanto il cielo.

Ricordo di Berto Fanton

Vincenzo Altamura
(Sez. di Milano)

« Stretta tra monte e monte, ottennebrata dalle vette circostanti, chiusa nel fondo di una fenditura buia ».

(Ibsen, Brand, Atto II)

Insonnoliti e pigri, Vito ed io, quella mattina, ci eravamo vestiti attentamente, e facevamo colazione con studiata lentezza. Eravamo un po' stanchi, ma veramente soddisfatti, per le due precedenti giornate di roccia. Perciò io mi sentivo libero di essere calmo e lento; poteva significare sicurezza, ignorare l'ansia che preme nei giorni più importanti, o la passione inquieta di vedere da vicino le difficoltà: passeremo, non passeremo?

Wolf, Uli e Peter partirono all'ora fissata.

« Amico Vincenzo, annunciò Wolf, noi andiamo avanti ». Era sottinteso che ci saremmo incontrati sul «Ghiaione Porco».

Non avevo mai salito il ghiaione Porco; perciò, dopo dieci minuti, Vito ed io ci trovammo nel bosco, alla ricerca del « Porco ». Nebbie dense riempivano la valle, e il rumore del torrente copriva i nostri richiami agli amici tedeschi. Sudavamo e ansavamo, risalendo a larghi zig-zag il pendio boscoso. Unica consolazione quella di ripetere: « Se Tita Piaz l'ha chiamato Porco, vuol dire che se lo merita ». Finalmente, raggiungiamo il profondo canalone, colmo di sassi, con molti salti rocciosi, e — incredibile — bagnato ogni tanto da una vena d'acqua. La salita potrebbe essere divertente, ma sono quasi mille metri di dislivello, e talora la ghiaia sottile e compatta richiede l'intaglio di gradini con la costa degli scarponi. Avanziamo piano, saliamo faticosamente, sudiamo, pestiamo ghiaia e ghiaia, superiamo lentamente un salto di roccia e un altro ancora.

Passano così tre ore: sembrano brevi, mentre le viviamo; nel ricordo sono brevissime: forse si confondono, nella memoria, con i rapidi salti della discesa.

Forse il ghiaione Porco è soltanto una lunga attesa faticosa, mentre noi lo vorremmo superare in un attimo, per trovarci, freschi e desiderosi di arrampicare, ai piedi del Campanile Paola.

Adesso che scrivo in città, vorrei non essere salito troppo presto, quel mattino, vorrei essere stato meno distratto. Vorrei accostarmi, ora, al bordo alto del canalone, dove gli ultimi larici sono serrati dai rami contorti dei baranci: vorrei scoprire la ghiaia bionda come se mi affacciassi al mare, e ascoltare lassù il significato della solitudine.

Mentre saliamo non possiamo vedere il Campanile Paola: è nascosto da gonfie nuvole di madreperla, che lentamente scivolano lungo le rosse pareti del Crodon di Scodavacca. Di fronte, dall'altro lato della valle, altre nuvole più chiare ogni tanto si rompono, indugiano sulle creste, infine scoprono le rocce delle Cime Cadin, riflettendovi colori nuovi e strani: ocra, violetto, carminio.

Dove il canalone è sbarrato da alti strapiombi, Wolf ci indica la via: egli è stato quassù varie volte; è venuto anche da solo, a percorrere le creste, ad esplorare le torri, a rilevare le posizioni, in quella selva intricata di canali, bastioni, guglie, campanili, che va dal Crodon di Scodavacca alla Punta Lisetta e a Casera Montanel.

Con un ultimo sforzo, eccoci ai piedi del Campanile Paola, siamo esattamente sul versante opposto a quello da dove sono saliti, il 30 settembre 1913, Umberto Fanton, Otto Bleier, Franz Schroffenegger, Antonio De Carlo. Sotto di noi precipitano alcune centinaia di metri di salti rocciosi, interrotti qua e là da cenge con mughi; in alto, incombe la parete della nostra torre, separata dal Campanile Trier da un profondo camino: una spaccatura gigantesca e misteriosa. Sulle fotografie, Wolf me la indicò due anni or sono, e diceva: « Qui c'è una possibilità ». Ma un piccolo incidente mi impedì di andare con lui a cercare quella soluzione.

Potremo seguire tutto il camino, ma dove si svasa completamente, dove le due torri si allontanano, occorrerà salire a sinistra, per la parete; e la parete, dappertutto, è gialla e nera; vista dal basso pare inaccessibile.

Siamo in cinque a guardare quella parete nel mattino incerto e nebbioso; forse perché siamo tanti, io mi sento perfettamente sicuro, mi entusiasmo a questo gioco semplice. Mi

ritengo stupidamente forte, come se fossimo cinque contro uno.

Ci leghiamo; Wolf attacca per primo, io sarò l'ultimo. Arrampichiamo a sinistra lungo una fessura obliqua, attraversiamo verso destra sotto la parete gialla, raggiungiamo lo imbocco del grande camino. Resto seduto sotto un tetto, e non vedo quello che accade dentro quel buco nero. Mi diverto a staccare lastre di roccia dalla cengia, e ad ordinare le corde. Finalmente entro anch'io nel camino, ne risalgo il fondo, raggiungo un blocco. Tutto avviene come in un sogno: silenzio, ordine, attesa. Le pareti del camino sono lisce, lontane: come ha fatto Wolf a salire fin lassù, dove la corda si perde verso il cielo?

Egli è dietro uno spigolo, è uscito alla luce: e sta scambiando il posto di capocordata con Uli. Ascolto: piantano un chiodo, due chiodi. Anche Peter e Vito salgono a loro volta, raggiungono Uli e Wolf.

Non vedo più nessuno. Sono anche distratto. Penso ad altro.

Nella città, quel pomeriggio, il caldo era insopportabile; io aspettavo all'ombra degli alberi: un piccolo gruppo di abeti vicino a una casa più triste di tutte: dove c'è una grande camera buia e fresca. Mentre aspetto all'ombra, e sono sudato e un po' stordito dal caldo, improvvisamente appare l'inservente, basso, grasso, con un camice lungo fino ai piedi, e diventa un manichino inverosimile. Potrebbe sembrarmi buffo, se non fossi in attesa, sotto quegli alberi, vicino a quella sala.

Anche adesso, vorrei soltanto arrampicare e non pensare; se non fossi rimasto solo, ultimo della lunga cordata silenziosa, vicino al mio blocco, in attesa, nell'ombra strana.

Forse è questo l'attimo in cui posso intuire il significato della nostra passione: la fantasia scopre che i sogni dipingono sulle pareti, ricamano nei lunghi camini, s'increspano incerti sugli strapiombi.

Alcuni hanno gridato il mio nome. Tocca a me. Sarà ben duro questo camino così largo. Piano, pianissimo, con eccessiva attenzione, salgo anch'io: quando ho finito, mi sembra di avere imparato come si doveva fare.

Uli è un giovane fisico tedesco, magro, occhialuto, cordialissimo. Arrampica con elegante sicurezza. Pianta pochi chiodi di assicurazione, ma si guarderebbe bene dall'usarli per manovre di trazione o come appigli! Se lo dovesse fare, dice, non salirebbe. Mi sor-

prende un poco questo atteggiamento, in un amico di Hasse: ma egli mi spiega che ha scelto liberamente questa regola, nel gioco dell'alpinismo. « Hasse è bravissimo, usa i chiodi quando è proprio impossibile farne a meno. Noi non siamo così bravi: saliamo dove siamo capaci, e mettiamo i chiodi soltanto per la sicurezza ».

Naturalmente, per vincere una parete — strapiombante ma non inaccessibile — con questo sistema, occorre molto tempo, uno studio attento dei singoli passaggi, molta esperienza. Alle spalle di Uli, Wolf, il più anziano, fa da consigliere tecnico; insieme trovano il modo di passare. Per un po' le cose procedono bene: io sono l'ultimo, e mi tocca caricarmi scarponi, macchine fotografiche, chiodi e cordini vari, che tolgo di qua e di là. Siamo una cordata pesante e ci agganciamo alla parete con solidi mezzi di assicurazione. Finalmente, arriviamo sotto uno strapiombo molto marcato. Facciamo piramide umana (è ammessa dalle regole del gioco): Uli passa, sale molto lentamente, aggancia un cordino alla roccia, sparisce ai nostri sguardi, pianta un chiodo di sicurezza, ci garantisce con poche parole secche, e spiacevoli (per me) che è difficilissimo procedere, evita per miracolo un volo (Wolf ce lo traduce con aria seria, ma anche soddisfatta), infine grida che ha trovato un magnifico posto di sosta.

Uno dopo l'altro i miei amici salgono sulle spalle del compagno di cordata, e lentamente spariscono alla mia vista.

Un cordino pende dal bordo dello strapiombo: evidentemente segna la verticale: ma io mi ostino a ritenerlo obliquo, perché non voglio credere che lo strapiombo sia tanto forte. Lo dico a Vito, che ride, soddisfatto solo per metà. Poi anch'egli sale sulle mie spalle, usa le poche parole tedesche indispensabili in questi casi, e lentamente si allontana. Sono rimasto senza spalle per salire. Il problema sembrerebbe insolubile, ma ho una fede cieca nell'obliquità del cordino che pende lassù, e soprattutto nella forza degli amici.

Con calma studiata tolgo tutte le assicurazioni, guardo in basso, e mi accorgo soddisfatto che, se uno potesse leggere nel mio cervello, in quel momento troverebbe una pagina bianca.

Poi salto su con tutte le forze, guadagno spazio, mi alzo (è incredibile, pensavo pro-

prio che non ce l'avrei fatta!), raggiungo il cordino con la mano sinistra, esito un attimo per studiare il passaggio successivo, mi slancio deciso, afferro un piccolo appiglio con la destra, mi innalzo ancora, il cordino si sfilava dal piccolo becco di roccia, e io rimango appeso nel vuoto! Sarebbe stato così bello, riuscire subito; invece mi toccherà ricominciare da capo, e lassù non ci sarà più quel laccio di corda. Mi faccio calare lentamente, afferro il bordo della cengia, ritorno alla posizione di partenza. Ritento due, tre, quattro volte: finché le mani non mi reggono più. La trazione della corda non mi aiuta abbastanza, per l'attrito nei moschettoni e su vari spigoli di roccia. Mi faccio calare una seconda corda: riesco a salire, finalmente; ma ho le braccia molto stanche; è estremamente penoso sciogliere un cordino che è legato a un chiodo, anche soltanto sganciare un moschettone. Devo riposare tre volte, a lungo, prima di potere raggiungere gli amici.

Sono incastrato in una stretta fessura, ansimo penosamente, mentre Vito mi ricorda divertitissimo l'ordine di arrivo delle varie parti del mio corpo.

Adesso c'è una traversata verso destra; poi Uli, dall'alto, grida che è in vetta: lo raggiungiamo per una divertente fessura e uno spigolo di roccia solida.

Nell'ometto troviamo un solo biglietto, quello dei primi salitori del Campanile Paola per roccia (Piaz ne raggiunse la cima insieme a Sladek, il 31 luglio 1906, mediante getto di corda dal vicino Campanile Trier). Dopo di loro, nessun altro è salito, in quarantotto anni.

Siamo riconoscenti a Uli, che ha risolto con abilità, e soprattutto con eleganza, il problema della parete Ovest. Anche solo per questo egli è stato un maestro: la via raggiunge quasi il limite delle difficoltà superabili in arrampicata libera, ed è stata trovata con la ricerca intelligente del passaggio accessibile, non con il filo a piombo calato dalla vetta.

Attorno a noi c'è un labirinto di torri, guglie e canali: è quasi difficile anche per un esperto orientarsi rapidamente: ovunque sono rossi strapiombi, pareti gialle, eppure quasi dappertutto si può passare, se si è capaci di cercare la via.

In basso, i canaloni sono così profondi e cupi, che sembrano non tollerino lo sguardo: in realtà, non saprei dove guardare; non è

solo l'effetto di una vetta estremamente aerea, è anche la natura oltremodo solitaria e selvatica che l'attornia, a rendermi inquieto e pensieroso.

Su un grosso blocco lontano c'è ancora un barancio che vive stentato: dovrei salire lassù con lo zaino e il sacco da bivacco, e restare solo per molti giorni, fino a sentirmi accettato in mezzo a queste rocce.

Invece sono sempre schiavo del rifugio accogliente, della cuccetta morbida, delle coperte di lana, della tavola e delle sedie. È per ciò che non oso guardare a lungo in fondo ai canaloni scuri: mi sento fuori di posto, qui. Eppure, non era per provare queste sensazioni che cominciai ad andare in montagna.

Mentre si scatena un temporale, scendiamo per un camino, e raggiungiamo il chiodo di calata lasciato da Berto Fanton. Non possiamo fidarci: Wolf ne pianta un altro ben solido, e lancia nel vuoto due corde di quaranta metri: è la «calata per corda dal Campanile Paola» di cui scrisse con entusiasmo l'indimenticabile professor Berti. Ad uno ad uno scendiamo lungo la parete nerastra, prima verticale, poi strapiombante, da cui osò salire Berto Fanton.

A metà discesa scopro un'esile lama che sporge dalla roccia e non è un chiodo; la faccio cadere: Wolf la raccoglie. Quando me la mostra, leggo su una lastrina di metallo smaltato: «È pericoloso sporgersi!».

Dal basso osserviamo la via di Fanton: la parete è senza fessure, tutte le sporgenze sono arrotondate e minuscole. È quasi incredibile che un uomo abbia osato pensare di salire di lì, senza far uso di chiodi di progressione, e di manovre di corde, di staffe. Egli è salito con animo sereno, dal fondo del canalone oscuro, sulla parete repellente. Era felice di potere arrampicare, libero e giovane, e volle lasciare un messaggio umoristico nel punto più difficile.

* * *

Siamo discesi, siamo tornati cittadini disciplinati nelle strade diritte: la montagna ci ha lasciato salire e ci ha lasciato andare: essa è rimasta, e adesso ci appare più incomprensibile di quando non la conoscevamo: forse, vorremmo essere stati diversi, quel giorno.

Ricorderò spesso quella lama arrugginita sulla parete scura, come un insegnamento, e come un esempio dello stile di Berto Fanton.

SCI ALPINISMO

Dario Toracca
(Sez. di La Spezia)

Crediamo far cosa gradita ai lettori riportando, in taluni punti sintetizzata, la interessante relazione svolta dall'A. al Congresso Nazionale del C.A.I. tenutosi ad Acqui Terme il 26 giugno 1960. Ciò perché, nel sempre più accentuato ridestarsi di simpatie e concrete attività a favore della più genuina pratica dello sci da parte degli alpinisti, la relazione stessa costituisce un eccellente contributo alla formazione di quel sottostrato spirituale che è indispensabile al consolidamento prima ed al progressivo sviluppo poi dello sci alpinistico. È infine motivo per noi di intima soddisfazione il rilevare, ora che la pratica dello sci alpinismo sta imponendosi con sempre maggior favore anche tra le più giovani leve, quale sia stato il contributo della nostra Rassegna che sempre, anche in momenti di maggior indifferenza generale per questa attività, non ha esitato a trattare l'argomento fiduciosa dello odierno ed auspicato risultato. (N.d.r.)

Sci alpinismo può definirsi la pratica della montagna mediante l'impiego degli sci, che consentono perciò di raggiungere mètte alpinistiche di elevata quota, aventi nessuna, oppure modeste difficoltà di ordine tecnico. Rientrano nel novero delle imprese puramente alpinistiche quelle mètte ove, sia pure facendosi parziale uso degli sci, soprattutto a scopo di avvicinamento, esiste carattere di media o grande difficoltà. In questo caso l'impresa stessa, essendo caratterizzata dalla parte strettamente alpinistica, è logico attribuirle definizione alpinistica e non sci alpinistica.

Ovviamente lo sci ad alta quota o su ghiacciaio può essere praticato in qualunque periodo dell'anno, ma le condizioni di gran lunga più favorevoli si hanno a primavera; e perciò lo sci alpinismo è nettamente primaverile, non dovendosi tener conto delle scuole estive di sci, branca d'attività che agisce con suoi propri e diversi obiettivi.

Precursori furono coloro che primi affrontarono a piedi e d'inverno la montagna e che furono in maggioranza inglesi. I primi tentativi risalgono al 1872 ma i primi successi s'ebbero nel 1874 e ad opera femminile: Wetter-

horn e Jungfrau vennero scalati da Miss Brevoort, ed il M. Bianco da Miss Straton. Poi, tra il 1884 ed il 1887, furono ascese d'inverno le principali vette alpine, ultimo il Finsterhaarhorn. Contributo notevole dettero in tale periodo gli italiani, specie ad opera dei Sella.

Lo sci apparve solamente nel 1893, ad opera di Cristoforo Iselin che, con tre amici, raggiunse e superò il Colle del Pragel m 1554: autentica prodezza, per quei tempi. Guglielmo Paulcke è però considerato e riconosciuto come il vero pioniere dello sci alpinismo: negli anni 1896, 1897, 1898 egli attirò su di sé, e sull'attività che andava praticando, l'attenzione del mondo alpinistico internazionale, compiendo successivamente, anno per anno, la ascensione dell'Oberalpstock, la traversata dell'Oberland bernese ed infine un tentativo al M. Bianco, ove raggiunse i 4200 m di quota. Negli anni successivi le imprese si moltiplicarono, specialmente ad opera degli svizzeri, e con gli sci vennero superate gran parte delle cime alpine.

* * *

Lasciando a parte i benefici che sul piano fisico lo sci alpinismo arreca all'uomo, perché tale argomento richiederebbe particolare trattazione, ricordiamo quanto sul piano estetico diceva di esso Arnold Lunn molti anni fa: «Molti considerano la combinazione dello sci e dell'alpinismo come il più bello degli sports». Ma, secondo noi, egli non ha detto tutto, perché lo sci alpinismo è anche il più sano ed il più utile degli sports, nel senso che non vi è esercizio fisico che assommi uguale copia di pregi estetici e funzionali, che si svolga in ambienti di uguale bellezza e maestosità, e che infine arrechi all'organismo tanta copia di benefici immediati e mediati.

Basta per questo considerare che l'esercizio si svolge a quote ed in zone nelle quali l'atmosfera è assolutamente pura e quindi durante la respirazione non si assorbono tossine. In salita poi, ed anche in piano, la regolarità, la ritmicità e la plasticità dei movimenti armoniosamente collegati degli arti su-

periori ed inferiori, costringono l'alpinista alla più utile e controllata ginnastica respiratoria, prolungata e ripetuta in periodi di tempo siffattamente protratti, così da moltiplicarne l'efficacia. La rigidità del clima invernale ed anche, sia pure in minor misura, di quello primaverile in alta montagna, eliminano e riducono la traspirazione, così da ridurre anche la fatica rispetto a mètte uguali da raggiungeresi in clima estivo. Mentre la maggior velocità dello sciatore in discesa, rispetto al pedone, riduce di molto la durata del percorso quale è richiesta a piedi. Inoltre, secondo un giudizio unanime tra chi ne ha goduto, la bellezza e magnificenza degli scenari invernali e primaverili d'alta montagna supera quelli in cui la medesima montagna appare in veste estiva.

* * *

Lo sci alpinismo è praticato e si consiglia sia praticato di regola nella stagione primaverile, allorché cioè si verifica il concorso delle circostanze più favorevoli, quali la neve di miglior qualità, e cioè quella che risulta dalla trasformazione in alta quota delle nevi lavorate dal vento, in virtù dell'azione calorifica del sole che la cristallizza in nevati. V'è poi lo stato favorevole dei ghiacciai, in condizioni di maggior sicurezza per quantità di innevamento e consistenza del medesimo; mentre la maggior lunghezza delle giornate dà maggior sicurezza e più ampio respiro ai programmi. Ricordiamo infine il minor rigore medio della temperatura.

Non è poi indispensabile essere provetti sciatori; è sufficiente possedere una buona padronanza degli sci, che consenta di arrestarsi soprattutto quando e dove sia necessario il farlo; e che consenta di evitare la caduta quando ciò sia indispensabile per ragioni di sicurezza. In sostanza si deve scendere cercando evitare le cadute che, in zone crepacciate, possono determinare la caduta di ponti visibili e non; ed a parte questo, se ripetute, possono di per sé sole provocare l'anticipato e progressivo esaurimento dello sciatore. Bisogna d'altro canto evitare le grandi velocità, che possono pregiudicare o impedire il tempestivo orientamento ed aumentano il pericolo in caso di cadute, con probabilità di gravi ed irreparabili conseguenze. Diciamo così perché mentre in ambiente di normale attività sciatoria l'infortunato può essere agevolmente e più o meno prontamente soccorso senza ulteriore pericolo per sé ed i soccorritori, l'inci-

dente nel corso d'una escursione sci-alpinistica può accadere non solo lontano dai centri abitati, ma addirittura dagli stessi rifugi, quasi sempre incustoditi; nonché in condizioni di tempo e di luogo per cui spesso il trasporto dell'infortunato da parte dei compagni di gita risulta estremamente difficile, con le accennate irreparabili conseguenze. In sostanza, precetto assoluto per lo sciatore alpinista è *non cadere*, ciò che non esige il possesso di doti stilistiche superiori. Certamente chi vanta una buona tecnica potrà superare in velocità e con minor dispendio di energie i meno dotati; specie su canaloni e ripidi pendii che allo sciatore medio richiedono assai più tempo e fatica per la necessità di procedere divallando a dietro-front, ma questo metodo è sempre preferibile al rischio di cadute; dalle quali del resto, e sia pure in percentuale molto minore ma con conseguenze spesso più gravi a motivo della maggior velocità, non va esente anche il discesista più esperto.

Le cadute, che spesso avvengono quando si porta un sacco gravato di equipaggiamento, attrezzatura e viveri per le gite anche di parecchi giorni, provocano un dispendio di energie ognora crescente, oltre al pericolo per la integrità fisica. Ne deriva perciò che, quanto più si è carichi, tanto più si fatica e diventa precario l'equilibrio, specie allorché si cominciano a risentire le conseguenze della fatica e ci si lascia indurre, magari per un comprensibile spirito d'emulazione, ad acquistare una velocità superiore a quella di sicurezza. Per questo bisogna in ogni modo evitare di gravarsi di oggetti che non siano assolutamente indispensabili, ma in primo luogo occorre adottare un sacco che, pur essendo solido e razionale, non superi certi limiti di peso che vanno attorno ad 1 kg.

Se si pensa che un buon sacco alpino, con armatura, oltrepassa spesso i tre chilogrammi, è evidente quale vantaggio si ottenga riducendone il peso di ben due terzi. Un accessorio, del quale si può fare a meno e con vantaggio, è quello dell'armatura del sacco, che è stata adottata per evitare il contatto diretto col dorso di chi lo porta ed evitare così la traspirazione ed assorbimento della stessa da parte del sacco. Poiché però la rigidità del clima invernale elimina o riduce tale fenomeno, si possono usare sacchi privi di armatura che, tra l'altro, spostando all'indietro il peso del sacco e quindi anche il baricentro dello sciatore, ostacola i movimenti nella di-

scesa. Sono perciò consigliabili sacchi a forma di parallelepipedo, anziché ovali come i comuni, privi di tasche esterne, in ispecie laterali, e muniti di cinghia alla cintura; si assicura così maggior stabilità e aderenza del carico, evitando dannosi sbilanciamenti nelle curve e nei dislivelli.

* * *

I pericoli dello sci alpinismo, salvi i tratti da percorrere senza sci e per i quali è valido il richiamo ai precetti generali dell'alpinismo, sono essenzialmente: le valanghe, la nebbia, i ghiacciai.

Lo studio delle valanghe è trattato in tutti i manuali di alpinismo ed è oggetto di continue ricerche in tutte le nazioni alpine. Certo è che a tale fenomeno è dovuta la massima parte delle vittime dello sci alpinismo e dell'alpinismo invernale: basta per tutte ricordare la tragica valanga del Pordoi che travolse ben 25 fra maestri ed istruttori di sci, oppure gli innumeri casi occorsi durante la guerra 1915-18 sulla fronte italiana.

Lo sciatore alpinista deve dunque badare soprattutto a questa grave insidia: non intraprendere una gita subito dopo un'abbondante nevicata; quando soffi lo scirocco e la temperatura repentinamente si addolcisca; ed eviti di tagliare trasversalmente pendii con inclinazione superiore ai 22-24 gradi. Per giudicare la pericolosità della neve è anche utile sapere di che natura è il suolo ed in quali condizioni climateriche sono avvenute le successive precipitazioni nevose, onde desumere se queste hanno aderito più o meno saldamente al terreno. Dovendo traversare per necessità pendii che si suppongono valangosi, è regola eseguire individualmente e a debita distanza tale operazione, munendosi di cordino rosso e curando di attraversare i pendii stessi il più possibile in alto ed in prossimità della loro origine; mai comunque tagliarli a metà od alla base.

Chi conosce l'alta montagna sa quale nemico è la nebbia. Per causa di essa una facile gita può subitamente mutarsi in difficile se non addirittura drammatica! Necessita cautelarsi con un accurato studio preventivo del percorso sulla carta topografica. Bussola ed altimetro possono aiutare. In casi e circostanze speciali, ed avendone l'opportunità, l'apposizione di bandierine ed oggetti segnava durante la salita può giovare al rintraccio ed al mantenimento della giusta via durante

il ritorno. Anche gli occhiali a lenti gialle sono utili, in quanto migliorano la visibilità, in caso di nebbia.

I ghiacciai hanno sempre rappresentato le vie naturali dell'alpinismo d'alta montagna, ma in tal senso la loro importanza è molto aumentata con il sorgere dello sci alpinismo. Essi costituiscono infatti gran parte degli itinerari ed offrono la quasi totalità di quelle discese alle quali l'attribuzione dei più entusiastici aggettivi è legittima da parte di chi abbia l'animo e la fortuna di effettuarle. Debbono gli sciatori legarsi in cordata su tali ghiacciai, come è norma costante nei percorsi di egual natura senza sci? Se ne è lungamente discusso e le conclusioni sono sempre risultate contrastanti.

Chi è contrario osserva che nella primavera avanzata i ghiacciai si presentano in condizioni di più agevole percorribilità e di minor pericolo rispetto a qualunque altra stagione; e che procedendo in sci il peso del corpo è distribuito su una superficie ben maggiore, per cui la pressione è di gran lunga minore, e minore è perciò il pericolo di sprofondare in un crepaccio, rispetto a quando si procede a piedi. Nella discesa poi, la velocità diminuisce vieppiù il pericolo anche nel caso di cedimento d'un ponte, perché la forza viva orizzontale che anima lo sciatore, tende a proiettarlo oltre il vuoto che gli si crea sotto. Dice Marcel Kurz che nei primi 25 anni del secolo (il riferimento non è molto attuale, ma la proporzione non è gran che mutata) due soli sciatori, che percorrevano ghiacciai senza legarsi in cordata, sono periti per caduta in crepaccio, rispetto ai 1500 alpinisti che nel medesimo periodo hanno trovato in montagna morte accidentale.

Chi invita all'uso della corda osserva che, essendo i ghiacciai in perenne movimento, non è possibile avere assoluta sicurezza nella localizzazione dei crepacci, perché mai è stato possibile compilarne una carta planimetrica. In sostanza il rischio di procedere slegati su ghiacciaio è effettivo ed affatto trascurabile perché la caduta in crepaccio, anche se non ha effetto letale immediato, ben raramente si risolve senza grave pregiudizio fisico dell'infortunato.

È da dire tuttavia che fattore essenziale dei consensi allo sci-alpinismo è giusto il godimento che la discesa procura, ed è la gioia derivante dalla discesa in libertà ed in velocità. E poiché ciò si verifica soprattutto sui

ghiacciai, ne deriva che la discesa perderebbe molto del suo fascino se costretta nei limiti e nella lentezza inevitabile del procedere in cordata. Infatti chi ha provato una discesa in cordata deve ammettere che la cosa è alquanto più complicata di quel che a prima vista non sembri.

È certo comunque che il rischio del procedere slegati su ghiacciaio, seppure non rilevante, è innegabile; e lo sciatore che vuole usare prudenza sa come comportarsi.

* * *

In Italia la proporzione tra praticanti di sci e praticanti di sci alpinismo è estremamente ridotta; ed altrettanto esigua è la proporzione tra praticanti di alpinismo e praticanti di sci alpinismo.

Sarebbe interessante disporre in proposito di una statistica esatta, ciò che, a quel che si sa, non è mai stato fatto, per quanto il compito non sarebbe troppo difficile.

Ma le risultanze sarebbero in ogni caso sconcertanti e deludenti; e la estrema povertà dei quadri dello sci alpinismo in Italia, tanto più grave perché i fedeli appartengono in grandissima parte a classi anziane, sarebbe matematicamente constatata.

Chi, ad esempio, ha frequentato i rifugi della zona Ortles-Cevedale (che sono forse in Italia i più idonei all'attività sci alpinistica di primavera), oppure ha visitato quegli altri autentici paradisi dello sci alpinismo che sono le regioni dell'Oetz e dello Stubai (la prima servita tra l'altro da quei magnifici rifugi italiani di confine che sono il Bellavista ed il Similaun), ha potuto constatare l'affollamento di tedeschi, svizzeri e francesi di ogni età e di entrambi i sessi, quasi tutti diretti ed abilitati a mèta di vetta; ma ha anche dovuto constatare l'assenza quasi sempre totale e continua di italiani. Il che, quanto meno per l'italianissima e più che dotata zona dell'Ortles-Cevedale, appare veramente deprecabile.

Quali sono le cause di tale carenza, e che fare per ovviarvi, od almeno per attenuare il fenomeno?

Si è detto che la causa risiede nella sempre più larga diffusione ed impiego dei mezzi meccanici di risalita, e nella conseguente dissuefazione dalla fatica di guadagnare quota con le proprie gambe. E ciò sarebbe confermato dal fatto che in Italia lo sci alpinismo è purtroppo praticato essenzialmente da elementi anziani, da gente cioè adusata alla

fatica, perché formatasi quando ancora non esistevano i mezzi meccanici o lo erano in misura ridotta. Ma la spiegazione ci sembra troppo facile e non del tutto persuasiva, perché la carenza di sci alpinisti è limitata all'Italia o quanto meno in Italia è più grave che in ogni altra nazione alpina, mentre non è l'Italia ad avere il monopolio dei mezzi meccanici di risalita, dei quali gli stati vicini sono ormai sempre più largamente dotati.

Si deve rinunciare a trovare una spiegazione del fenomeno, pur osservando che si tratta forse di un fenomeno generale di costume e precisamente di una conseguenza, o meglio di un'espressione, della concezione edonistico-materialistica che ci affligge e che, naturalmente, in quanto manifestazione di recente data, ha fatto presa soprattutto nell'ambiente giovanile.

I rimedi?

Se si ammette trattarsi di fenomeno generale di difetto di concezione base, se così possiamo esprimerci, è da riconoscere che ben poco può fare il C.A.I. e non vi sarebbe che da rassegnarsi. Ma noi non possiamo e non dobbiamo accettare tale inerzia.

Il C.A.I., che deve incitare chi può ad attuare incentivi e rimedi, ha disposto da tempo che le Sezioni proprietarie di rifugi, posti in zone idonee all'attività sci alpinistica, apprestino o lascino aperto nella stagione favorevole un ambiente od un settore dei rifugi stessi atto al soggiorno ed al ristoro degli sciatori alpinisti di passaggio.

Ma sarebbe auspicabile che, a somiglianza di quanto avviene nelle capanne svizzere, la disponibilità dell'ambiente si estendesse all'intero rifugio, e che l'ospite invernale o primaverile trovasse disponibilità di combustibile e un deposito di viveri. L'importo di quanto consumato, conforme ad un listino prezzi da tenersi ben evidente nel rifugio, andrebbe versato in apposita custodia di tipo postale.

Si dirà che il sistema non è consentito dalla particolare «fides» italiana. Un rischio incontestabilmente esiste, ma ci rifiutiamo di credere che non valga la pena di tentare.

Si dovrebbe poi incrementare la propaganda nelle Sezioni, nelle Scuole, nei Circoli culturali e ricreativi, mediante films e conferenze.

Altra misura da adottare, sarebbe quella dell'istituzione da parte delle Sezioni e della stessa Sede Centrale di «borse» di sci alpini-

simo, allo scopo di sovvenire, almeno parzialmente nelle spese, in particolare i giovani del ceto popolare (difettosi e spesso totalmente mancanti di mezzi e che, è verità, sono in genere meno sensibili al contagio del verbo materialistico di quello che non siano i giovani del ceto medio e ricco).

La morale sportiva odierna (l'alpinismo non è propriamente uno sport, ma la necessità del richiamo analogico è evidente) ha da tempo superato la concezione del dilettantismo tracciato dal Barone De Coubertin e la prassi degli sportivi dell'ottocento.

Appare quindi matura, e non si potrà gridare allo scandalo, l'adozione nel nostro seno del criterio, del resto già introdotto da tempo in alcune Sezioni d'avanguardia, di premiare con un rimborso spese gli autori di imprese ed attività sci alpinistiche particolarmente salienti.

Infine una Scuola di sci alpinismo, istituita e diretta ufficialmente dallo stesso C.A.I. a somiglianza di quelle di roccia e di ghiaccio già da tempo in atto, servirebbe più efficacemente alla diffusione ed alla pratica dello sci alpinismo delle Scuole ufficiose di tale eti-

chetta nelle quali, pur riconoscendo ai titolari la innegabile parte positiva del loro bilancio, si deve anche ammettere che spesso l'interesse del privato conduttore e le sue particolari vedute possono essere in contrasto con l'interesse generale del C.A.I.

Non crediamo di dire un'utopia se asseriamo che l'istituenda Scuola sarà opportuno, se non addirittura necessario, sia essenzialmente realizzata e diretta da elementi non professionisti.

Il C.A.I. può fortunatamente contare ancora, a differenza della quasi totalità degli Enti sportivi nazionali, su soci non professionisti della montagna, di assoluta competenza anche in sci alpinismo.

Le idee suesposte non hanno certo la pretesa di costituire il toccasana della situazione deficitaria dello sci alpinismo. Altri assai più di me dotati di esperienza e di competenza potranno offrire maggiori e migliori suggerimenti.

A chi scrive è sufficiente aver portato il suo contributo di amore alla soluzione del problema, che è indubbiamente tra quelli di capitale importanza per il C.A.I.



IL PASUBIO^(*)

montagna santa
d' Italia
azzurre e bianche torri
guardie della Patria

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza e G.I.S.M.)

3 - CIME E FORCELLE

Premessa

Nel presentare ai lettori della Rassegna, ed in particolare a quelli che per ubicazione o predilezione più frequentano e meglio conoscono la zona, questa trattazione dedicata ai problemi d'interesse alpinistico e storico che il Pasubio annovera in grandissima misura, il compilatore invita ancora una volta quanti sono in grado di farlo, di segnalargli eventuali errori, lacune, dimenticanze che potessero risultare nel presente lavoro. Come pure in quelli apparsi in precedenza su queste stesse pagine.

È questo l'atto finale e conclusivo di quella Guida delle Piccole Dolomiti attesa invano da un paio di generazioni di appassionati e che su questa Rassegna si è andata gradatamente concretando fino ad essere realtà. L'interesse suscitato non soltanto in campo nazionale dalle successive pubblicazioni, è stato tale da consentire, com'è noto, il risultato più degno ed ambito: l'inserimento nella Collana Guide dei Monti d'Italia edita dal C.A.I. e dal T.C.I. di un volume dedicato essenzialmente alle Piccole Dolomiti. Per necessità di ripartizione geografica il volume stesso comprenderà l'intera regione prealpina dall'Adige al Piave, e cioè dalla Lessinia al M. Grappa, ma ognuno comprende quale in effetti sia il settore che per interesse puramente alpinistico sovrasta di gran lunga ogni altro.

Sul Pasubio, ove ogni anfratto, ogni rupe hanno una storia, il compito di porre questa in giusta luce si è rivelato, come del resto era prevedibile, difficile ed impegnativo al massimo grado. Il tempo, e spesso l'azione tanto irresponsabile quanto funesta degli uomini, vanno cancellando testimonianze che ben avrebbero meritato amorosa cura e devota conservazione. L'abbandono di parecchi itinerari, dovuto anche a quell'involuzione purtroppo in atto che porta masse enormi ed amorfe ad irreggimentarsi esclusivamente su determinati e arcinoti percorsi, ha portato in definitiva alla sconoscenza ed alla conseguente rovina sentieri e mulattiere che la guerra, pur col suo carico di orrori e di sangue, aveva donato alla montagna, arricchendola in ogni senso di attrattive.

Numerosi itinerari di roccia, tracciati nel pe-

riodo che va dall'inizio del secolo al secondo conflitto mondiale, risultano non più ripetuti, né è materialmente possibile darne una valutazione adeguata alle presenti possibilità tecniche; ciò esigerebbe una sistematica minuziosissima opera di controllo che al compilatore non è consentito per ferree limitazioni di tempo, per le sempre più appannantesi possibilità alpinistiche, per la stessa impossibilità pratica di trovare compagni che s'adattino a tali pazienti, faticose escursioni.

Non tanto perciò a ricercare cose nuove e spesso alpinisticamente assurde vorremmo invitare i giovani, quanto a ricalcare le non indegne orme dei loro padri: per trarne insegnamento e sprone a meglio conoscere e perciò meglio intendere la montagna.

Sullo schizzo topografico che investe l'intero massiccio del Pasubio, mentre si è potuto aggiornare con sufficiente aderenza lo stato effettivo dei sentieri e dare una concreta dimostrazione della complessa oro-idrografia del terreno, il settore relativo al sottogruppo del M. Forni Alti è limitato ad una riproduzione essenziale e forzatamente schematica. L'eccezionale frastagliatura di questo settore, irriproducibile su uno schizzo che comprende l'intero Monte, esigerà la compilazione di una particolare cartina a grande scala, come già avvenuto per i sottogruppi del Fumante e del Cherle; opera che è nel prossimo programma, in uno con la descrizione alpinistica, finora limitata al Soglio Rosso (v. A.V. 1955, n. 1).

La comprensione ed il concreto appoggio di quanti amano e conoscono il Pasubio saranno preziosi a chi, per parte sua, ha dato senza nulla chiedere perché dalla montagna molto ha avuto ed ha.

34 - PASSO DEL PIAN DELLE FUGAZZE m 1165

Limite di separazione tra il massiccio del Pasubio e la catena del Sengio Alto. Per più ampie notizie v. A.V. 1955, 151 e 1960, 109.

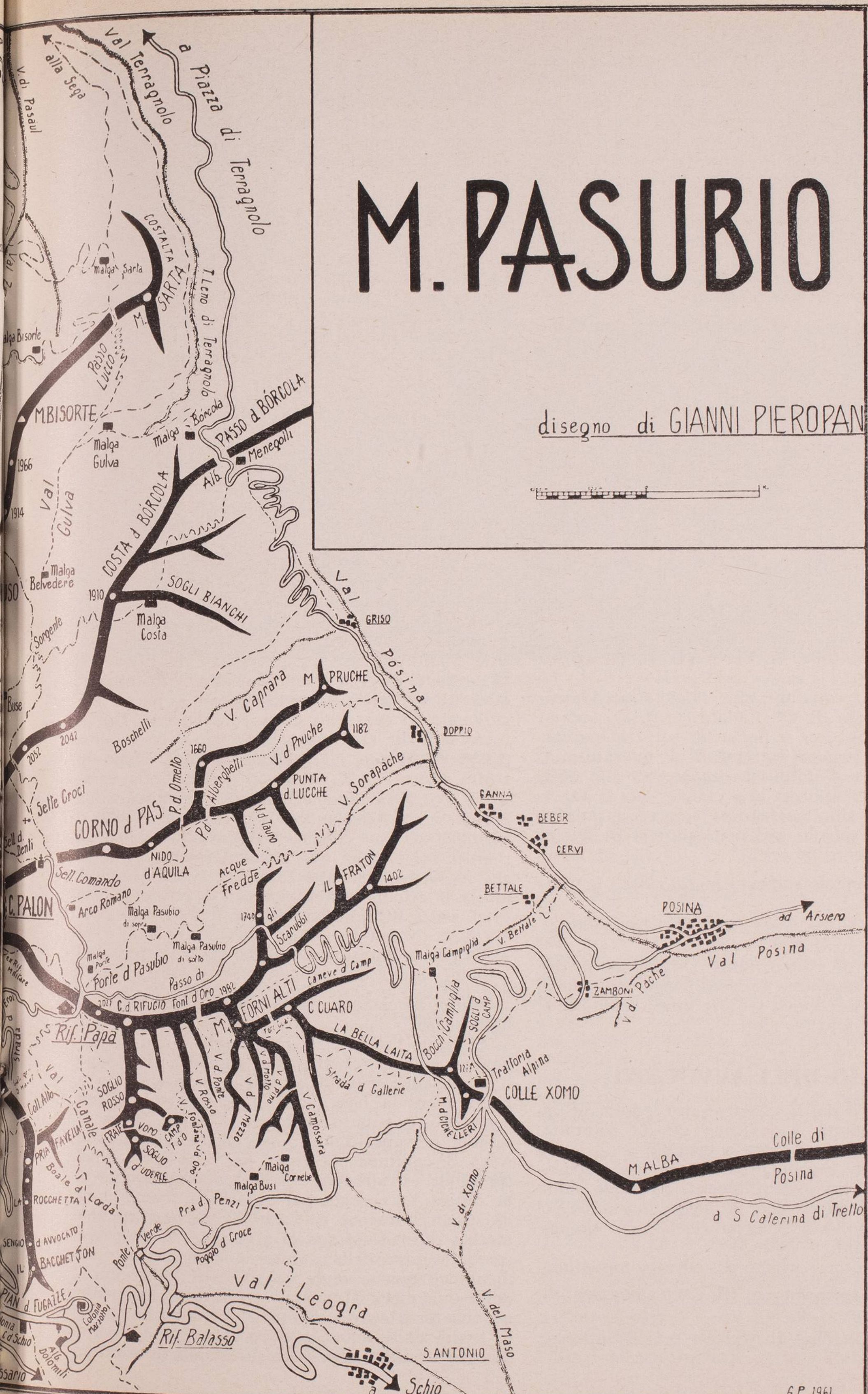
35 - IL BACCHETTON m 1548 IGM

Poderoso spuntone che affonda le sue ripide ghiaiose pendici meridionali sul lungo valico del Pian delle Fugazze, costituendo il pilastro estre-

(*) Continuaz. da A.V. 1959 n. 2 e 1960 n. 2.

M. PASUBIO

disegno di GIANNI PIEROPANI



mo del contrafforte che s'erge tra Val Canale e Val di Fieno.

Facilmente raggiungibile dall'erta fiancata occidentale, coperta di vegetazione che ha cancellato il sentierino un tempo esistente, presenta alcuni aspetti assai interessanti sul versante vicentino, che infatti attirarono l'attenzione dei pionieri dell'arrampicata (v. storia alp. in A.V. 1959, 121). Gli it. ch'essi tracciarono, da lungo tempo dimenticati e taluno forse non più ripercorso, rimangono a testimonianza dello spirito nuovo che pervase d'allora gli alpinisti veneti.

Il toponimo, di evidente origine dialettale veneta, esprime la struttura stessa del monte: erto, roccioso, acuto, un « bacchetton ».

35 a) **per la parete sud** - m 100 circa - non facile - ore 1,30.

Prima ascensione: L. Tarra e A. Berti, 6 settembre 1906.

Dal Passo del Pian delle Fugazze si risale il ghiaione sovrastante puntando direttamente alla sommità del cono detritico e quindi obliquando a sin. per entrare in un canale che si risale fino ad uno spiazzo situato sotto il roccioso risalto sommitale. Oltrepassato lo spiazzo, si traversa a d. imboccando un camino-fessura che riesce direttamente in vetta; lo si rimonta uscendone una prima volta dopo circa 15 m ed una seconda volta verso la sommità.

35 b) **per la parete est** - m 120 circa - diff. di 1° gr., ore 2.

Prima ascensione: A. Berti e L. Tarra, agosto 1906.

Si risale il canalone che, poco dopo l'inizio della mulattiera di Val Canale (v. it. 8), scende dal Bacchetton e ci si porta fin sotto la parete. L'attacco si trova all'estrema d. di quest'ultima, sulla sommità d'un dosso erboso. Si sale obliquando a sin. fino ad una cengia che si segue ancora sulla sin., portandosi sopra un pulpito situato sullo spigolo sud della parete. Di qui si sale direttamente in vetta.

35 c) **per lo spigolo sud-est** - m 120 circa - non facile, ore 2.

Prima ascensione: A. Berti, L. Tarra, Elise Lathrop, 25 agosto 1907.

Ci si porta all'attacco lungo il canalone di cui all'it. prec. e, raggiunto l'angolo meridionale della parete est, si sale quasi sempre direttamente lungo lo spigolo fino in vetta.

36 - SENGIO DELL'AVVOCATO

Poco a nord del Bacchetton, preceduta da un eminente gradone, s'identifica questa sommità dalla fronte rocciosa volta a levante.

È facilmente raggiungibile dal boscoso versante di Val di Fieno, preferibilmente partendo dalla rotabile al tornante che la medesima descrive prima della galleria D'Havet (v. it. 6) e quindi puntando a sud.

Non si conosce l'origine del curioso toponimo.

35 a) **per la parete est** - m 100 circa - passaggi di 2° gr., ore 1,30.

Prima ascensione: U. Gresele e G. Primicery, estate 1923.

È l'unico it. alpinistico noto. Per portarsi all'attacco si risale il medesimo canalone di cui all'it. 35 b) che, giunti sotto le rocce, si lascia a sin. continuando fino a raggiungere il centro della parete, ove ha inizio il grande diedro che la solca tutta. Per paretine e caminetti lo si rimonta per quasi tre quarti della sua altezza quindi, obliquando a sin., si raggiunge la vetta.

37 - LA ROCCHETTA

Bella cima, che cade a levante con una vasta parete rocciosa costituente la massima attrattiva alpinistica del crinale culminante più a nord nella Pria Favella.

Anche a questa vetta si perviene facilmente dal versante ovest, come pel Sengio dell'Avvocato (v. n. 36).

37 a) **da est per il canale della Rocchetta** - non facile, ore 2.

Prima ascensione: O. Faccio, L. Girotto, M. De Pretto, A. Allegranzi, 19 luglio 1935.

Quest'it. si svolge sul versante est avendo come obbiettivo la profonda forc. a V che separa la Rocchetta dal complesso della Pria Favella e come direttrice iniziale il Boale della Lorda, ripido canalone detritico un tempo percorso da un sentierino, ora scomparso.

Dal Passo del Pian delle Fugazze si segue la mulattiera di Val Canale (v. it. 8) per circa mezzora e, allorché essa taglia le ghiaie del Boale della Lorda, si diverge a sin. risalendo faticosamente quest'ultimo fino a pervenire presso la parete meridionale (o centrale) della Pria Favella. Qui si traversa a sin. raggiungendo l'inizio dell'ertissimo canalone che sale all'evidente forc. a V. Dopo un tratto dirito (m 50 circa) ed uno obliquo verso d. (m 40) si abbandona il canale, portandosi sulla parete di d. e risalendola per circa 40 m fino a montare su una cengia. Volgendo poi a sin. si rientra nel canale, qui particolarmente friabile, che in 30 m porta alla forc. Per rocce e mughì, lungo il crinale settentrionale, si riesce poi in vetta senza difficoltà di rilievo.

37 b) **per la parete est** - m 200 circa - 4 passaggi di 5° gr., ore 5.

Prima ascensione: O. Faccio, M. De Pretto, 20 luglio 1935.

Si segue l'it. prec. e, raggiunto l'inizio del canalone della Rocchetta, ci si sposta a sin. lungo il ripidissimo pendio erboso e detritico fino a raggiungere la base della parete giusto al suo centro, ov'è situato l'attacco. I primi 50 m si salgono per aperto dietro fino ad uno strapiombo (ch.). Si continua poi diritti per altri 40 m, superando altri strapiombi e pervenendo ad una grande cengia. La si segue per qualche m a sin., quindi su direttamente per altri 40 m fino ad una nicchia (ch.). Ci si sposta 5 m a d., riportandosi così al centro della parete, e si monta direttamente ad una seconda cengia (oltr. diff. - ch.), dalla quale per 5 m a sin. si sale direttamente ad una terza cengia. Di qui si traversa ancora 5 m a sin. onde imboccare un canalino strapiombante (oltr. diff.) che sbuca direttamente in vetta.



M. PASUBIO: dallo sbocco della galleria gen. Zamboni - Il Roccione di Lora, i Sogi e l'Alpe di Cosmagnon; in basso a d., la Sella di Cosmagnon. (fot. G. Pieropan)

38 - LA PRIA FAVELLA m 1830 IGM

Un lungo crestone, articolantesi in una serie di spuntoni, forma questa complessa sommità che è la parte più elevata del crinale ergentesi tra Val Canale e Val di Fieno. Il settore meridionale si fonde però abbastanza compattamente in una larga lastronata rocciosa, detta Parete Centrale, che precipita sul Boale della Lorda, mentre a nord s'allineano numerosi picchi, separati da marcate forcellette, uno dei quali è la vetta. In ultimo un breve contrafforte, calando ripidissimo sulla Val Canale, abbraccia e contiene da un lato la testata del Boale della Lorda.

Il toponimo è tra i più antichi e noti del Pasubio; purtuttavia, mentre è ovvio attribuire il significato di Pietra al veneto Pria, rimane oscuro quello di Favella. Si è voluto attribuire l'origine ad una possibile eco trasmessa dal monte, che perciò favella, parla: soluzione attraente sul piano ideale, improbabile nella realtà.

38 a) dal Colletto Alto di Fieno m 1771 - elementare, ore 0,20.

Raggiunto il Colletto Alto di Fieno (v. n. 39) si segue l'ampia traccia della mulattiera di guerra che corre dapprima sul crinale erboso, poi poco a ridosso sulla sin. e si porta quindi sotto il primo spuntone della cresta. Lasciata a sin. la traccia che scende lungo il contrafforte abbassantesi sulla Val Canale, si volge a d. lungo il versante di Val di Fieno. Un'esile traccia di sen-

tierino corre tra la fitta vegetazione, pochi passi sotto la cresta, aggira lo spuntone, poi un altro ed infine monta sul terzo, che costituisce la sommità. Magnifica visione verso la testata della Val Canale; e dovunque si notano avanzi di apprestamenti bellici.

38 b) per il canale est - facile, ore 2 circa.

Quest'it. svolgentesi lungo il versante orientale, è per gran parte di comune con l'it. 37 a), avendo come logica direttrice il Boale della Lorda. Giunti col suddetto it. presso la base della Parete Centrale, si piega invece a d. imboccando e risalendo il canale che separa la parete stessa dai dirupi sommitali della Pria Favella. Giunti sotto un salto (gli ultimi 30 m) si piega a d. per un camino che consente di giungere alla forc. sommitale, donde si volge a d. per raggiungere la vetta lungo il versante ovest.

38 c) per il Boale della Lorda - facile, ore 2 circa.

It. un tempo servito da un sentierino, ora scomparso totalmente. Il percorso, perciò assai faticoso, si svolge interamente nel ripido Boale della Lorda che si raggiunge e risale come all'it.

37 a). Allorché si giunge presso la base della Parete Centrale, il solco volge decisamente a d. e, rimontandolo, si riesce ad una forcelletta tra lo spuntone più settentrionale della Pria Favella e l'inizio del contrafforte calante sulla Val Canale.

Qui si trova il sentiero proveniente dal Colletto Alto di Fieno e si prosegue come all'it. 38 a).

38 d) **Parete Centrale da est** - m 120 circa - media diff., ore 1,30.

Prima ascensione: S. Casara, 30 marzo 1925.

Quest'it. evita la parte inf. della parete partendo all'estrema d. della grande cengia che incide diagonalmente la parete stessa; questo punto si raggiunge seguendo il canale di cui all'it. 38 b). Si segue quindi la cengia sulla sin. fino ad un camino (m 40 circa) che si risale direttamente; una successiva parete (10 m) porta ad uno strapiombo che si aggira sulla d. Seguono uno spiazzo, un camino e una parete che adducono alle facili rocce della sommità.

38 e) **Parete Centrale da est, per via diretta** - m 200 circa - media diff. con un passaggio di 4° gr., ore 2.

Prima ascensione: G. Soldà, luglio 1926.

Si segue l'it. 38 b) fino alla base della parete, nel suo punto più basso e quindi risalendola per circa 30 m. Seguono due pareti, rispettivamente di 6 e 10 m, quindi uno strapiombo (molto diff. - ch.) che portano ad un diedro di 40 m caratterizzato da due strapiombi. Superatolo, si sbocca sulla gran cengia che attraversa la parete, donde si prosegue come all'it. prec.

38 f) **Parete Centrale per spigolo sud-sud-est** - m 200 circa, passaggi di 4° e 5° gr., ore 2.

Prima ascensione: S. Maddalena e D. Castellan, 23 agosto 1959.

Quest'it. si svolge sul filo dello spigolo che la Parete Centrale di Pria Favella protende verso la Rocchetta, caratterizzato da un enorme tetto giallo che lo sbarra a circa 60 m d'altezza. Si giunge all'attacco seguendo l'it. 37 a). Dalla base dello spigolo si rimontano una modesta paretina e rocce articolate che portano sotto il gran tetto; lo si evita verso sin. mediante un diedro che porta alla base d'un camino, che si risale (m 30 - molto diff.) fino ad una cengia erbosa. Traversando a sin. per 15 m si giunge alla base d'una gialla parete solcata da due esili fessure; si segue quella di d. (m 30 - oltr. diff.) fino a montare su un'altra cengia; quindi per una paretina si perviene ad un ripiano, donde inizia un camino erboso e quindi un ultimo camino che sbocca sulla cresta sommitale della Parete.

39 - COLLETO ALTO DI FIENO m. 1777 IGM

Poco marcata depressione erbosa sul crinale che dalla Pria Favella monta verso il Soglio dell'Incudine ed il Cògolo Alto. Prima degli avvenimenti bellici che condussero alla costruzione della rotabile di Val di Fieno e quindi al traforo della prossima galleria D'Havet, costituì il solo valico accessibile senza difficoltà tra Val Canale e Val di Fieno, e tra la Val di Fieno e la sommità del Pasúbio. Dalla Val Canale vi saliva infatti un buon sentierino che si sviluppava assai ripido sul fianco settentrionale dello spallone originato da Pria Favella; non più frequentato, ne

rimangono soltanto rade tracce, che la vegetazione va inesorabilmente cancellando.

Dalla rotabile di Val di Fieno, circa 300 m prima della galleria D'Havet giusto ove sbocca il sentiero di cui all'it. 7, si diparte la traccia della mulattiera di guerra che con un paio di svolte sale in pochi minuti all'ampia insellatura prativa. Di qui un sentierino, che rappresenta la continuazione di quello un tempo proveniente dalla Val Canale, porta direttamente alla galleria D'Havet correndo in quota lungo la ripida fiancata orientale.

40 - COLLETO BASSO DI FIENO m 1550 circa

Depressione erbosa posta alla testata della vasta svasatura prativa della Val di Fieno; salda al crinale Soglio dell'Incudine-Pria Favella il contrafforte terminante nella Baisse, il quale a sua volta argina la Val delle Prigioni a nord e la Val di Fieno a meridione. Vi corre pochi passi più sotto la rotabile Pian delle Fugazze-Rif. gen. Papa (v. it. 6) e vi transita il sentiero diretto al Rif. stesso (v. it. 7). Poco più in alto, a levante, si stacca la mulattiera d'arroccamento che aggira la testata di Val delle Prigioni (v. it. 25).

È accessibile direttamente dalla Val delle Prigioni (1) con it. assai faticoso ed incerto: dal ponte del Diavolo sulla strada statale del Pasúbio (km. 4,500 circa dal Pian delle Fugazze scendendo verso Rovereto) si entra nell'angusto corridoio stretto tra alte ed incombenti pareti rocciose che costituisce lo sfocio della Val delle Prigioni e lo si risale per circa 300 m, finché si apre sulla d. (sin. or.) un rupestre canalone determinato dal protendersi sulla valle di un possente sperone. Facendosi strada nella fittissima vegetazione, si rimonta il canalone finché il terreno si apre verso la testata, divenendo sempre più scosceso. Si volge allora man mano sulla d. fino a raggiungere il Colletto Basso di Fieno (ore 2).

41 - DOS DI FIENO m 1600 circa

Erbosa elevazione, la cui regolare sagoma triangolare domina la Val di Fieno, mentre a settentrione si rompe con ertissimi canaloni e due dirupati speroni. Vi si sale con facilità dalla rotabile di Val di Fieno prendendo una traccia di sentiero di guerra che si diparte dalla medesima circa 200 m prima di giungere all'altezza del Colletto di Fieno, in corrispondenza di una selletta che guarda sulla sottostante Val delle

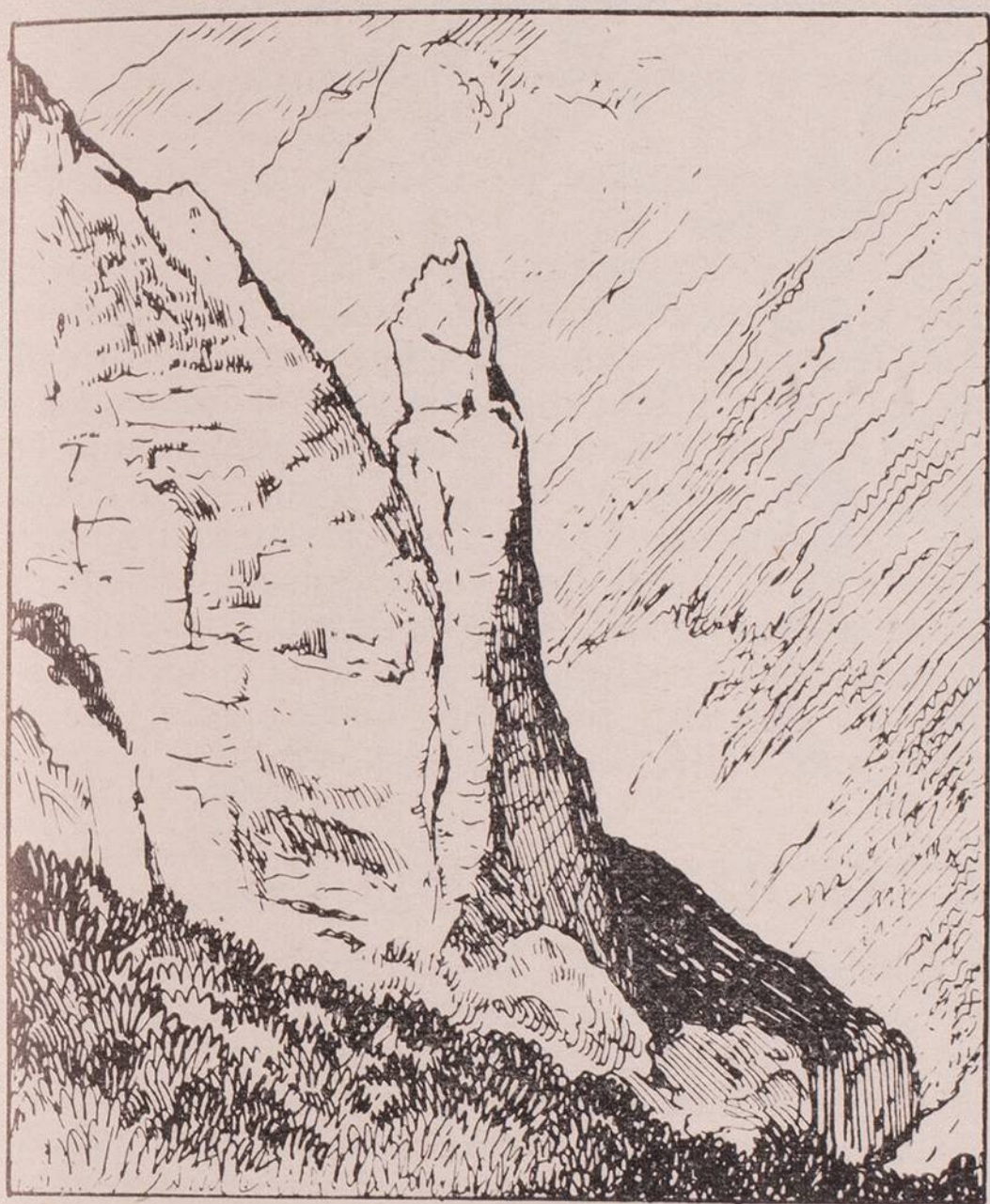
(1) La cartografia ufficiale dice Valle di Prigione. Documenti del 1440 danno il toponimo originale di « Val Repexori », poi contrattosi nella forma dialettale « Repesón ». Appare certo perciò che i topografi incaricati dei primi accertamenti fraintesero, come in tanti altri casi analoghi, tale nome in « Presón », e cioè « Prigione » nella parlata locale, donde l'attuale etimologia. L'ipotesi ch'essa derivi dalla struttura selvaggia e severa dell'ambiente, idealmente accettabile, non lo è tuttavia nella realtà. Bene sarebbe poter dire ancora « Val Repeson », purtuttavia la consuetudine introdottasi specialmente nel periodo bellico induce, come già nel caso di Passo Buole (v. A.V. 1959, 38), ad adattarsi al fatto compiuto, peraltro correggendolo nella forma più esatta di « Val delle Prigioni ».

Prigioni. Lungo il versante sud-est si rimonta la erta costa dapprima boscosa ed in ultimo detritica, fino a raggiungere la sommità, ove si notano alcune gallerie-ricovero e resti di postazioni.

Per questa cima, fin qui priva di denominazione, viene testé adottato il presente toponimo.

42 - LA SENTINELLA

Elegante guglia che emerge sullo sperone orientale che il Dos di Fieno abbassa sulla Val delle Prigioni. È solo parzialmente visibile dal Colletto



M. PASUBIO - La Sentinella di V. d. Prigioni, da Est.
(dis. F. Brunello)

Basso di Fieno, mentre si staglia con perfetta evidenza dai pressi della galleria D'Havet. Conta fino ad oggi un solo it. noto, ma altre possibilità offre certamente agli arrampicatori che non temano la scomodità dell'approccio.

42 a) **per la parete nord-est** - m 180 circa - diff. di 3° gr., ore 1.

Prima ascensione: L. Battaglia e M. Cingano, presumibilmente nell'estate 1948.

Dal Colletto Basso di Fieno (v. n. 40) si scende obliquando sulla sin. per circa 100 m ed entrando in un canale. Lo si attraversa superando tre dossi erbosi e dopo il terzo si cala in un altro piccolo canale, che si attraversa per circa 80 m a sin. lungo una cengia erbosa, fino ad entrare nel canale compreso tra la Sentinella a d. e la massa del Dos di Fieno a sin. Lo si attacca a sin., proprio sotto un tetto che costituisce il punto più diff. dell'intera salita. Superato il tetto sulla sin. per rocce friabili, si rientra nel canale salendo con minori difficoltà gli 80 m che adducono alla selletta posta sotto la cuspide sommitale. La si attraversa per circa 50 m sulla d., com-

piandone un parziale aggiramento, quindi una parete di 40 m (media diff.) consente l'accesso alla vetta. La discesa si effettua per la medesima via della salita, calando direttamente dal tetto mediante corda doppia.

43 - DOS DE LA BAISSE m 1550 IGM

S'allinea a sud-ovest del Dos di Fieno, con una cospicua massa che a ponente si tronca in una movimentata fascia rocciosa ove s'alternano pilastri e camini ed alla cui base corre una caratteristica lunga cengia quasi orizzontale. Le boscoso pendici orientali, tagliate dalla rotabile, consentono un facile accesso dalla Val di Fieno.

Privo fin qui di toponimo, od erratamente scambiato con riferimento ad altra località che trovasi al di là della Val delle Prigioni (v. A.V. 1959, 54), si ritiene qui opportuno etimologicamente abbinarlo alla prossima e nota sommità de la Baisse, di cui effettivamente costituisce il dosso settentrionale.

43 a) **dal Passo del Pian delle Fugazze m 1165** - facile, ore 1,15.

Si segue l'it. 7 fin nei pressi del ponte sulla Val di Fieno e, anziché proseguire in direzione di Malga Fieno, si continua per la rotabile, varcando il ponte e portandosi vicino al prossimo tornante. Per tracce di sentiero si monta direttamente al tornante sovrastante, che passa poco più in basso della forcilla tra la Baisse e il Dos. La si raggiunge per ampia traccia di mulattiera di guerra e quindi si volge su per le ripide e mugose pendici sommitali, del Dos, per tracce di sentiero e avanzi di apprestamenti bellici, raggiungendo in breve la vetta.

43 b) **per la cengia sud-ovest** - lunghezza della cengia m 450 circa - media diff., ore 2.

Primo percorso: M. Manea, G. Bortoloso, S. De Vicari, 2 novembre 1958.

Quest'it. segue nel suo intero sviluppo la grande cengia che taglia a metà il versante sud-ovest appena sotto la fascia rocciosa. Si segue l'it. prec. fino alla forc. tra la Baisse e il Dos e si scende sul versante opposto lungo un canalone che si segue per circa 200 m fin dove tende ad allargarsi. Ci si porta allora a d. superando una parete (5 m - 3° gr.) e puntando poi a sin. verso la base della fascia rocciosa, lungo qualche traccia di sentiero. Poco prima di un enorme camino verticale ha inizio la cengia vera e propria, per raggiungere la quale bisogna attraversare un breve tratto di ripidissima roccia friabile. Si procede lungo la cengia, per breve tratto a carponi (circa 10 m), quindi si prosegue per rocce gradinate e friabili (tratto di circa 100 m da percorrersi con precauzione) finché la cengia si allarga. Si continua così per circa 150 m fino a sboccare nel canale che scende dalla sovrastante forc. tra le guglie Balasso e Pina. Si punta direttamente alla medesima superando il piccolo salto terminale (diff. di 3° gr.) e, volendo di qui raggiungere la vetta, si traversa a d. sull'opposto versante entrando nel canale originato dalla depressione tra il Dos di Fieno e il Dos de la Baisse, che si risale fino al culmine, donde facil-

mente alla vetta piegando a d. per mughi e bosaglia.

Il canale d'accesso alla forc. tra le guglie Balasso e Pina può essere evitato mediante aggiramento di entrambe le guglie; ci si porta così alle loro spalle, sul versante est, donde si continua come sopra.

Ultimata la traversata della grande cengia è anche possibile scendere direttamente ad ovest sulla strada statale del Pasúbio nei pressi del Ponte del Diavolo. In tal caso la direttrice è fornita dal già citato canalone scendente tra le guglie Balasso e Pina. Lo si segue fin quando è praticabile e, allorché s'avvicina un gran salto, si traversa sulla d. or. lungo un insidioso pendio erboso, puntando sul bosco sottostante. Prima di penetrarvi, ci si riporta a sin. dove un facile cammino permette di rientrare nel canalone e lungo questo si cala direttamente fin sulla strada statale.

43 c) **pel gran camino sud-ovest** - m 120 circa - diff. di 3° gr. con un tratto di 4°, ore 1,30.

Prima ascensione: G. Cavion e M. Manea, 30 novembre 1958.

Si segue l'it. prec. fino alla base del caratteristico gran camino verticale, che si risale lungo il fondo superando il salto iniziale (m 25). Proseguendo direttamente ci si sposta a sin. fino ad incontrare una nicchia che chiude il cammino; si devia allora a sin. fin sotto un masso incastrato (ch.) e ci si sposta subito ancora sulla sin. fino ad una biforcazione. Prendendo il cammino di sin., con un tratto di corda si arriva ad un ch. (tratto molto friabile) e quindi con un'altra lunghezza di corda si può uscire dal cammino. Di qui si prosegue verso la vetta lungo erto pendio erboso e mugoso.

44 - GUGLIA PINA

Dalla compatta massa del Dos de la Baisse si staccano all'estremità nord-ovest due caratteristiche snelle strutture rocciose: la prima, e più modesta, è la Guglia Pina, così battezzata dai primi salitori. Vi è sinora un solo it. noto.

44 a) **pel versante nord-est** - m 70 circa - diff. di 2° gr., ore 0.30.

Prima ascensione: S. De Vicari, Pina Ambrosini, M. Manea, 21 luglio 1957.

Si segue l'it. 43 b), oppure si sale direttamente dalla strada statale del Pasúbio conforme il percorso descritto in discesa all'it. succitato, portandosi un po' sotto la forc. tra le guglie Balasso e Pina e quindi traversando verso la base della parete nord. S'inizia l'arrampicata lungo un piccolo canale e, superando un piccolo salto, si giunge ad una forcelletta; a d., per facili paretine, si perviene in vetta.

45 - GUGLIA BALASSO

Immediatamente più a valle della prossima guglia Pina, e di quest'ultima assai più notevole per mole e arditezza di linee. È stata intitolata dai primi salitori al giovane alpinista vicentino Nerone Balasso, cui è anche dedicato l'omonimo Rif. in alta Val Lèogra.

45 a) **per parete nord** - m 150 circa - diff. di 3° gr. con un passaggio di 4°, ore 1.

Prima ascensione: M. Manea, S. De Vicari, 16 giugno 1957.

Si perviene all'attacco seguendo l'it. 43 b), oppure si sale direttamente dalla strada statale del Pasúbio conforme il percorso descritto in discesa all'it. succitato. Si attacca sullo spigolo nord-est salendo per gradini (m 30) fino ad una cengia. Si traversa a sin. oltrepassando lo spigolo per salire poi verticalmente (5 m - molto diff.) fino ad una piccola cengia (ch. per la discesa). Si oltrepassa nuovamente lo spigolo a d. e quindi per grossi mughi si perviene alla sommità.

45 b) **per lo spigolo sud** - m 130 circa - diff. di 6° gr., ore 5.

Prima ascensione: G. Cavion, M. Manea, 30 novembre 1958.

All'attacco come all'it. prec. Si inizia sotto un gran tetto solcato da una fessura e superatolo (sono stati usati cunei di legno nella misura di cm. 6×30), si punta direttamente ad un secondo tetto vincendo prima un tratto strapiombante (2 ch.). Giunti sotto, si traversa a sin. (5 m) e si sale poi verticalmente per una fessura strapiombante (10 m - ch.) fino ad un piccolo posto di sosta (tratto di 40 m - 6° gr.). Di qui, continuando direttamente, si supera una grande placca inclinata (40 m - ch.) puntando allo spigolo, che si segue senza difficoltà fino alla vetta.

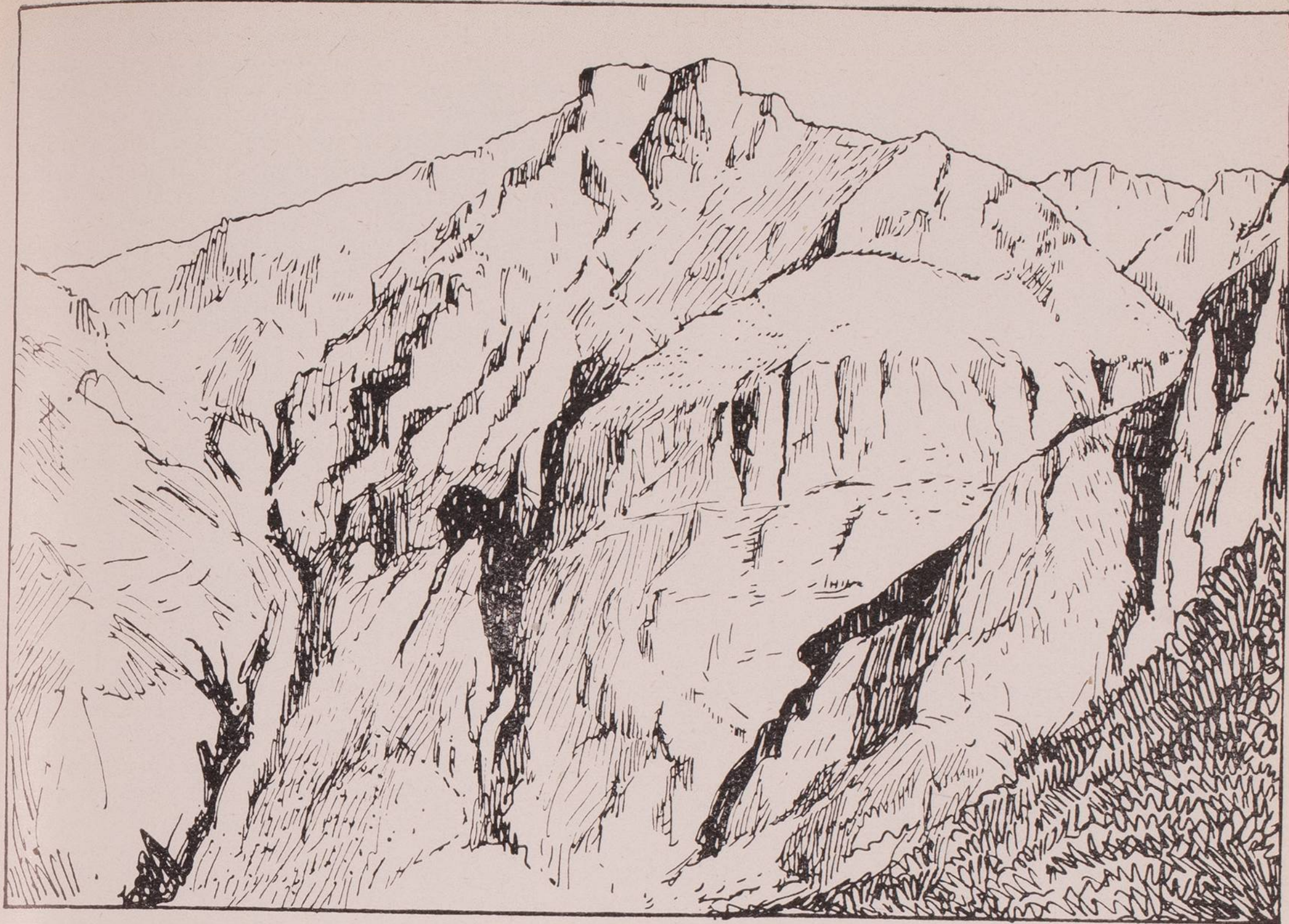
46 - LA BAISSÉ m 1514 IGM

Elevazione boscosa posta immediatamente a sud del Dos omonimo. Domina da ovest il Passo del Pian delle Fugazze e costituisce il pilastro terminale del contrafforte che argina sulla d. la Val di Fieno. Non possiede importanza alpinistica. Vi si sale comodamente seguendo l'it. 43 a) e quindi, per tracce di sentiero e tra avanzi di apprestamenti bellici, mughi e bosco ceduo, si perviene alla sommità. L'etimologia è di origine locale e non se ne conosce il significato.

47 - SOGLIO DELL'INCUDINE m 2114

*In fondo a Val Canale
c'è il Soglio dell' Incudine
e il Battaglione Berico
ci ha fatto l' abitudine.*

Così cantavano nel 1916 i rudi alpini del battaglione « Monte Berico », strenui difensori del Pasúbio e dei loro focolari sparsi ai piedi del Monte. Ed in fondo a Val Canale, alto sui precipizi e sulle forre, v'è un angolo ove l'angoscia del vuoto dolcemente si stempera in un pianoro acclive, ove il verde dell'erba e dei mughi ha preso il sopravvento fino ad ammorbidente e velare il suolo sconvolto dalle trincee e dai bombardamenti. Occultati tra le pieghe del terreno, s'aprono oscuri antri che frugano le viscere stesse della sommità, finché improvvisa appare la luce ed il piede s'arresta trepidante sul limite del baratro, straordinaria finestra sull'infinito. Infatti l'orlo del pianoro, il cui profilo ha grosso modo la sagoma di una M molto distesa ed arro-



M. PASUBIO: da ovest - In alto, il Soglio dell'Incudine; al centro, la guglia Balasso e il Dos de la Baisse; a sin., la Val delle Prigioni. (dis. F. Brunello).

tondata, strapiomba repentinamente per quasi 300 m su un ripidissimo zoccolo roccioso coperto di detriti, che a sua volta scivola sui selvaggi recessi alla testata di Val delle Prigioni. L'appicco, la cui visione totale si coglie soltanto dal versante occidentale, offre dal crestone sud e dall'angolo nord della vetta alcuni scorci impressionanti verso ambedue i pilastri laterali. Particolarmente si notano in quello settentrionale gli sbocchi sul vuoto delle arditissime postazioni in galleria, donde i cannoni italiani tenevano sotto il loro tiro diretto l'Alpe di Cosmagnón, il Corno Battisti, il M. Testo.

La roccia presenta un'originale stratificazione orizzontale a gradoni lievemente sovrappontentisi con regolarità e che costituiscono quasi una scala a rovescio; cosicché la salita diretta della parete ed in particolare dei due pilastri, tenendo poi conto della notevole friabilità della roccia, può considerarsi tutt'oggi un problema aperto e che, per essere risolto, probabilmente richiede gli accorgimenti tecnici dell'attuale fase dell'arrampicamento su roccia.

Nell'estate 1916, sullo slancio dell'ormai bloccata Strafexpedition, gli austriaci tentarono dall'Alpe di Cosmagnón l'approccio al Soglio dell'Incudine, ma vennero nettamente respinti sia dai difensori diretti del caposaldo, come dalle truppe schierate tra il Dente Italiano ed il Cògolo Alto.

Poco sotto la vetta giungevano dalla Val Ca-

nale tre teleferiche a motore, di cui si notano ancora (percorrendo l'it. 26 proveniente dalla galleria D'Havet) i pilastri in cemento delle stazioni d'arrivo.

L'etimologia è ideale: dal versante vicentino, donde ebbe origine l'antico toponimo di Ancùzene (v. storia alp.), il monte si staglia alto sulla Val Canale avendo netta la sagoma d'un lato dell'incudine.

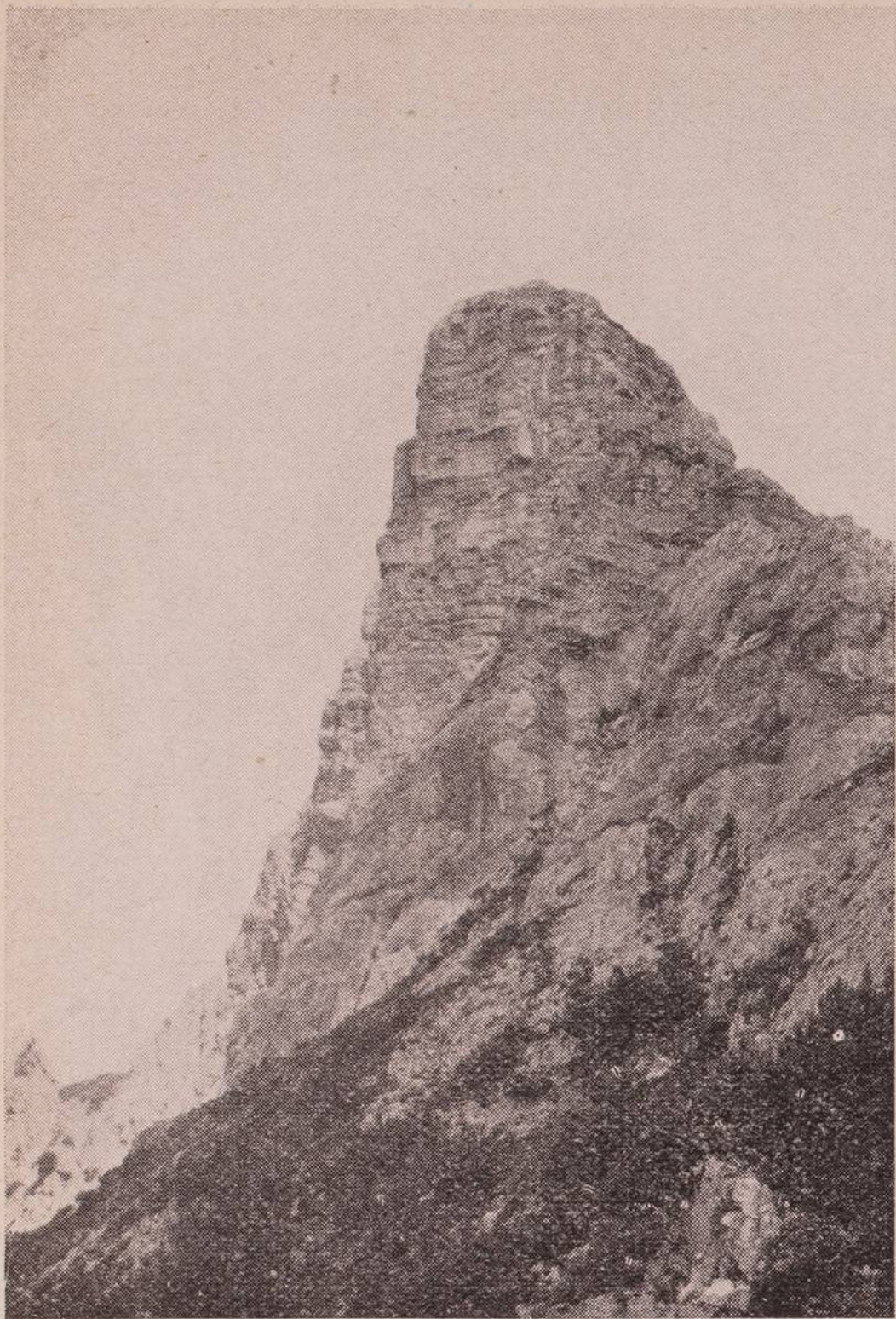
L'accesso normale alla vetta riesce facile e di grande interesse seguendo il già citato it. 26. Provenendo dal Rif. gen. Papa si prende l'it. 27 e, giunti poco sotto l'ex Rif. Militare del Cògolo Alto, si devia a sin. scendendo in breve all'inizio del pianoro che costituisce la vetta.

47 a) **pilastro meridionale - parete sud-ovest** - m 200 circa - un passaggio di 5° gr. e due di 4°, ore 3 circa.

Prima ascensione: A. Colbertaldo, G. Gleria, 12 maggio 1935.

È l'unico it. noto che affronti, in notevole parte direttamente, gli strapiombi occidentali del Soglio dell'Incudine, svolgendosi per buon tratto sul fianco sud del pilastro meridionale, ben visibile nella foto allegata e, particolare più unico che raro, penetrando per un tratto persino nello interno della montagna. Non risulta ne sia stata fatta alcuna ripetizione.

L'attacco si raggiunge dal Pian delle Fugazze con l'it. 25, seguendo per un buon tratto la mulat-



M. PASUBIO - Il Soglio dell'Incudine da Sud: il pilastro merid. e. a d., in ombra, l'Anticima Sud.
(fot. G. Pieropan)

tiera d'arroccamento della Val delle Prigioni. Avvicinandosi al Soglio, si trova un sentierino di guerra ancora ben rilevabile, che porta in alto. Ad un certo punto si abbandona anche questa traccia e si sale direttamente fino alla base dell'ampio diedro compreso tra il pilastro meridionale del Soglio e l'inclinata parete di un'anticima (ore 2).

Qui si può giungere anche dal Rif. gen. Papa, portandosi dapprima al Soglio dell'Incudine e quindi scendendo a ritroso lungo il sentiero di cui all'it. 26, finché esso rasenta l'arrotondata dorsale, che si scavalca calando lungo il ripido versante opposto per erba e mughì, poi attraversando sulla d.

Si sale dapprima lungo il diedro che monta obliquamente verso d., quindi per circa 70 m si segue la parete di d. per facili rocce sino a raggiungere una cengia esile ma ben marcata (in tal modo viene evitata la parte basale del Soglio). La si segue verso sin. fin dove termina in un diedro che sale verticalmente (ch.), ora lungo la parete dell'Incudine. Lo si rimonta (molto diff.) fino a toccare una comoda cengia. Circa 30 metri più in alto l'it. risulta sbarrato da un gran tetto; al quale ci si porta fin sotto per rocce sempre più friabili. Si scorge allora sulla d. lo sfiatatoio d'una caverna di guerra, che si raggiunge entrando nella caverna stessa e quindi alla prossima finestra che si apre sullo strapiombante versante ovest. Uscendo sul vuoto si ha

modo però di aggirare il tetto, portandosi esattamente al disopra di esso. Per rocce facili si salgono alcuni m obliquamente verso d., quindi verticalmente per un diedro fino ad una terrazza friabile. Salendo ancora verticalmente per circa 4 m si supera uno strapiombo (oltr. diff.), dopo il quale una cengia conduce, per circa 6 m verso d., sotto un canalino verticale (molto diff.); seguendo per circa 10 m si riesce in vetta.

L'imbocco della caverna succitata si trova lungo il sentiero di cui all'it. 26, poco prima della grande caverna ricovero. È perfettamente percorribile fino alla finestra, dov'era situato un cannone.

47 b) per parete ovest all'anticima sud - m 160 - diff. di 3° gr., ore 1.

Prima ascensione: R. Milani, G. Rigotti, 21 settembre 1947.

L'anticima è quello spuntone poco a sud del pilastro meridionale, che sporge sul vuoto con un caratteristico tetto ed al cui ridosso corre il sentiero di cui all'it. 26. La parete è quella che l'it. prec. segue per un tratto e lascia poi sulla d. per portarsi al Soglio dell'Incudine vero e proprio; quindi attacco ed it. sono dapprima uguali e poi per un tratto paralleli. Si attacca sulla mezzaria della parete (ometto) per un canalino che piega leggermente a d. (20 m); si volge quindi a sin. per circa 10 m e si prende a salire, quasi sempre dritti, per placche inclinate con roccia abbastanza buona e buoni appigli, fin sotto un enorme tetto giallo. Si traversa allora a d. fino allo spigolo dell'Anticima e qui si supera una fessura di 2 m che sbuca sulla sommità. Poco più in basso è il sentiero, ma per facili rocce si può proseguire direttamente lungo la cresta fino in vetta al Soglio dell'Incudine.

48 - COGOLO ALTO m 2200 IGM

Corona con la sua nuda arrotondata sommità il rupestre grandioso circo di Val Canale e, dal versante vicentino, appare come la vetta massima del Pasubio: come tale fu creduto in antico e simile abbaglio prese anche John Ball nella sua celebre Guida delle Alpi Orientali (v. storia alp.). Costituisce invece il punto di partenza della dorsale sommitale del Monte. Caratteristica, vi spicca, subito a ridosso della vetta, la quadrata e ancor salda struttura dell'ex. Rif. Militare che, fino al 1940, funse da Museo della Zona Sacra e da abitazione del custode incaricato di sorvegliarla. Poi fu l'abbandono e la rovina, dell'uno e dell'altra.

Con pendici sassose e gradatamente sempre più inclinate, il Cògolo Alto letteralmente precipita sulla Val Canale; abbarbicato alle medesime, e perciò ben defilato al tiro dell'artiglieria austriaca, sorgeva un intero villaggio di baracche in legno ed in muratura, attorno alle strette volute di un'ampia strada che si collegava da un lato al vicino Soglio dell'Incudine e dall'altro alla mulattiera proveniente dal Rif. gen. Papa (v. it. 27). I resti sono ancora chiaramente distinguibili e fra essi si è persino un lavatoio, testimonianza della grandiosa opera compiuta dal Genio Militare per reperire l'acqua nei pressi di Malga Busi, in alta Val Lèogra, e lanciarla poi fresca e



M. PASUBIO, dalla Pria Favella: da sin. in alto: il Soglio dell'Incudine, il Cògolo Alto e le Porte del Pasúbio; in centro a d.: la testata di Val Canale; in basso: il Colletto Alto di Fieno e l'imbocco della galleria gen. D'Havet.

(Foto G. Pieropan)

corrente fin sulla sommità del Pasúbio riarso, a pochi passi dalle prime linee; ciò mediante chilometri di tubature arrampicantesi lungo gli impervi solchi della Val di Fontana d'Oro e della Val Canale. Si notano gli imbocchi di numerose gallerie-rivero; fra esse è l'entrata a doppio portale della galleria dedicata al gen. Zamboni, succeduto al gen. Papa nel comando della gloriosa Brigata Liguria, che ideò questa magnifica opera onde collegare celermente ed al sicuro da offesa nemica i reparti operanti sulla sommità del Pasúbio con quelli del settore Lora-Cosmagnòn, fin'allora costretti al lunghissimo giro della mulattiera d'arroccamento della Val delle Prigioni (v. *it.* 25), in qualche tratto per giunta pericolosa e d'inverno praticabile solo con estremo rischio. Costruita nel luglio 1918 dalla 112^a compagnia del 2^o Regg. Genio minatori, la galleria è tutt'oggi praticabile (agosto 1961) nonostante il cedimento delle incastellature in legno abbia causato verso la metà un'ingente frana, superabile però con facilità. Assai ampia, lunga parecchie centinaia di m, con andamento quasi rettilineo e in leggera discesa, essa sbuca tra gli anfratti rocciosi che dal Cògolo Alto precipitano in Val delle Prigioni. Il percorso continua lungo i resti della stupenda mulattiera, purtroppo abbandonata ed in rovina, che aggira i costoloni, s'abbassa con qualche stretto avvolgimento, entra in una corta galleria e quindi traversa sulla d. verso l'ormai prossima Sella del Cosmagnòn. L'ultimo breve tratto, ri-

dotto ad esilissima traccia sul ripido terreno detritico che poco sotto piomba a picco sulla Val delle Prigioni, è assai insidioso e conviene evitarlo salendo a d. su un dosso erboso e mugoso, di qui calando per un valloncetto alla Sella del Cosmagnòn m 1934. Quest'it., ignoto ai più, è altamente suggestivo, e ben meriterebbe la riconoscenza di ognuno chi assumesse a sua cura il riatto della galleria gen. Zamboni e del successivo tratto di mulattiera.

L'etimologia risale al medioevo: Còvali Alto o Coveli Alti in Trentino, il corrispondente Cògolo Alto (cògolo e cioè, in dialetto veneto, gran sasso liscio e tondeggiante) sul versante vicentino. In qualche documento esso dà il suo nome addirittura all'intero massiccio del Pasúbio. Sulla attuale tavoletta I.G.M. 1:25.000 il toponimo è erratamente riportato sulla testata di Val delle Prigioni, mentre al posto esatto è segnata, oltre alla quota, soltanto la dizione «Rif. Militare».

È questo il punto più alto del Pasúbio su cui passava fino al 1918 il confine tra Italia e Austria, proveniente dalla cresta Bacchetton-Pria Favella-Soglio dell'Incudine e subito calante alle Porte del Pasúbio addirittura tenendosi al disotto dello spartiacque con Val Canale. L'Impero austro-ungarico perciò, oltre a possedere interamente la parte sommitale del massiccio, di qui dominava a suo agio ogni angolo delle valli fino a Schio e la pianura fino a Venezia. Questo spiega più che a sufficienza perché sotto l'assillo di un Pasúbio

totalmente in mano austriaca, le fortificazioni difensive italiane della zona (Aralta-M. Enna-Maso) venissero costruite a notevole distanza dal confine, sia per sottrarsi quanto possibile alla osservazione diretta, come per sbarrare lo sfocio in pianura da quelle valli che si facevano praticamente già a discrezione dell'avversario.

49 - C. PALON m 2235 IGM

Dal Cògolo Alto una larga dorsale rocciosa, con rade macchie erbose, sale lievemente verso settentrione culminando dopo circa 400 m nella massima elevazione del Pasùbio: C. Palon. Di quassù l'intero massiccio appare in tutta la sua vastità, dal Col Santo al M. Forni Alti, dal M. Corno Battisti ai Sogli Bianchi, mentre la visuale si apre immensa, dalla Laguna alle Alpi Atesine, dall'Adamello alla Marmolada, come da un belvedere ideale per la sua felice ubicazione; in giornate particolarmente favorevoli riescono nettamente visibili l'Appennino tosco-emiliano e la candida sagoma del M. Rosa.

A ponente il terreno scoscende nudo e sassoso, ad ampie conche e spelati dossi, verso il ciglio di Val delle Prigioni e l'Alpe di Cosmagnòn, mentre più dolcemente s'infossa a levante nelle desolate pietraie ed i magri pascoli che vanno dalle Sette Croci alle Porte del Pasùbio. Resti di profondi camminamenti scavati nella viva roccia s'intersecano in ogni senso ed appare ancora evidente ovunque, con impressionante vivezza, l'eccezionale tormento cui ogni angolo del Monte fu per anni diuturnamente sottoposto.

Sulla vetta si nota il segnale trigonometrico con torretta metallica pei punti cardinali. Il crollo del castelletto in muratura che sosteneva il vecchio traliccio in legno ha quasi bloccato, precipitando nella sottostante trincea d'accesso alla galleria gen. Papa, l'entrata a quest'opera di guerra. Nata inizialmente nell'estate 1916 come galleria-ricovero per le truppe presidianti la vetta, venne poi proseguita fino a sboccare alla prossima Selletta Damaggio. Per arrivare al Dente restava però ancora un tratto scoperto, perciò nella primavera 1917 lo scavo proseguì sotto la Selletta fino a sboccare nella galleria gen. Ferrario, cosicché tra C. Palon e il Dente si stabilì la comunicazione diretta e la galleria gen. Papa divenne la principale arteria d'accesso allo straordinario mondo sotterraneo del Pasùbio, contenendo persino riserve idriche, gruppi elettrogeni e materiali d'ogni specie. Purtroppo essa è oggi impercorribile, le frane avendo occluso ed interrato lo sbocco principale, lasciando scoperto soltanto qualche sbocco a levante. È crollato persino un breve tratto in corrispondenza della vetta, determinando un curioso foro rotondo a pochi passi dal segnale trigonometrico.

Lo Stato Maggiore austriaco aveva progettato la costruzione di un'opera fortificata permanente a C. Palon, ciò ancora parecchi anni prima della grande guerra, perfettamente valutando l'enorme importanza connessa al possesso della vetta e quindi dell'intero massiccio. Considerazioni d'ordine politico non consentirono la realizzazione. Nelle sue memorie il maresciallo Conrad von Hoetzendorf, già capo dello S.M. imperiale, è ca-

tegorico nell'attribuire a tale deficienza una delle cause prime degli insuccessi austriaci sulla fronte trentina che, secondo i suoi piani, avrebbe dovuto costituire una comoda porta d'invasione dell'Italia. E per poco davvero non lo fu.

La notte sul 24 maggio 1915 un centinaio di alpini della 108^a compagnia del battaglione Vicenza, operante alle dipendenze del battaglione Val Lèogra, occupava la C. Palon, trovandola completamente sgombra dal nemico, e proseguiva quindi verso il Roite ed il Col Santo, seguita dappresso dal grosso dei reparti.

Nel maggio 1916, a seguito dell'inopinata caduta del Col Santo avvenuta mentre altri reparti in Vallarsa e Val Terragnolo s'opponavano con strenuo valore all'irrompente attacco austriaco, la sommità del Pasùbio rimaneva completamente scoperta e a discrezione del nemico. Intuito il gravissimo pericolo, al Ponte Verde in Val Lèogra il maggiore di S.M. Alberto Pariani riusciva a fermare di sua iniziativa un battaglione della Brigata Volturmo, composto di ventenni reclute meridionali, e lo dirottava sul Colle Xomo, dove però la neve impediva agli automezzi di proseguire per gli Scarubbi. Allora guidava personalmente il reparto nella notte fonda, tra gli impervi canaloni ancora colmi di neve, ed all'alba del 19 maggio poteva occupare C. Palon e il Dente Italiano, appena in tempo per respingere le prime avanguardie austriache.

Da quel momento C. Palon divenne il caposaldo principale della difesa italiana e, protetta dall'antistante Dente, rimase sempre in saldo possesso degli italiani che la trasformarono in un formidabile ridotto.

L'etimologia ha dato motivo a varie interpretazioni: si vuole che l'origine del Palon vada riferita al castello o palo di legno che fino al secolo precedente funse da segnale trigonometrico. Donde «el palon» cioè il gran palo.

È però da ritenersi più aderente al vero l'ipotesi che fa risalire il toponimo a «pala», voce veneta e trentina che esprime un pendio roccioso piuttosto erto, con macchie e striscie erbose. Riferimento prossimo abbiamo con la «lunga pala» del M. Verena, sull'Altopiano di Asiago. Poiché è noto che prima della guerra la sommità del Pasùbio era pascoliva e mugosa (v. storia alp.), è legittimo dedurne il significato di «grande pala» e cioè Palon.

Del resto, questo toponimo essendo comune ad altre vette del Trentino per le quali vale esattamente il significato suesposto, assimilazione ed interpretazione non risultano certo arbitrarie.

Del tutto errata è la dizione «el Palom» che si nota in vecchie carte ed in qualche pubblicazione storica di guerra. Le attuali tavolette I.G.M. incorrono in notevole errore non segnando il toponimo a fianco dell'altimetria e ponendovi invece quello di M. Pasùbio, che va riferito all'intero massiccio.

Per le vie d'accesso si vedano gli it. 20, 26 e 27.

(continua)

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione anche parziale di questa e delle precedenti monografie riguardanti le Piccole Dolomiti, nonché degli schizzi e cartine topografiche, senza preventiva autorizzazione dell'Autore.

Fiori del Vazzoler

Silvia Metzeltin
(Sez. di Varese)

Dalla vecchia balera del verde lago d'Alleghe, mentre il sole del pomeriggio indorava una delle più belle pareti delle Dolomiti, un alpinista decise di andare con una ragazzina a vedere com'era la via con quel tetto giallo lassù, quel famoso tetto della Torre di Valgrande.

Era la prima volta che la ragazzina passava da quelle parti. Conosceva solo il nome di qualche cima, sapeva che la via con il tetto giallo era molto dura, e per questo avrebbe voluto salirla.

Aveva anche letto, su un libro della biblioteca del CAI, qualcosa di un detto che si riferiva a quei monti. Ma non sapeva che fosse vero.

« Perché si chiama Civetta? - Perché la incanta ».

L'incantesimo si creò, senza che la ragazzina se ne rendesse ben conto. Poi ci fu, e rimase. Trasformò le crode tra Vazzoler e Coldai in una terra promessa.

Gli scalatori la chiamano regno del sesto grado. E la ragazzina conobbe il sesto grado, e tante altre cose senza le quali il sesto grado resta povero e deludente, resta come una specie di paravento per coprire il vuoto.

Conobbe il fascino delle notti di luna, il valore dell'amicizia dei compagni di corda. Imparò a leggere nei libri di vetta, e a non scrivervi gli orari. Scoprì anche i fiori cui prima non badava, e ci sono fiori che finì per amare particolarmente, e che chiamò « fiori del Vazzoler ».

* * *

La ragazzina sono io. E adesso vorrei raccontare qualcosa di questi fiori, perché mi piace raccontare di quel luogo che per me è diventato il più bello di tutti.

* * *

Avevano accolto stamane il nostro risveglio e si erano colorati delicatamente con l'alba. Avvamparono di luce al levar del sole: fiamme purpuree sullo sfondo giallo e grigio delle crode. Eravamo alla partenza per una nuova salita.

Per tutto il giorno abbiamo scalato le torri di dolomia e nella salita abbiamo spezzato i legami con la terra. Abbiamo cercato e trovato la gioia, abbiamo conosciuto la nostra forza e la nostra debolezza. Siamo stati noi stessi, senza maschere e senza fronzoli, puliti.

Ora, al ritorno, i fiori ci accolgono ondeggiando lievi sulla porta del tabià. Hanno lo slancio delle rocce che amiamo. Il mare di corolle si esaurisce a lingue sottili tra cespi di mirtilli e rododendri. Tra poco il crepuscolo lo pennellerà d'azzurro, e poi di viola. Dalla fiamma dell'aurora alla quieta malinconia del tramontare.

* * *

Acqua sul fornello per la minestra. Un apriscatole cigola sulla scatoletta di tonno. Tagliamo il pane nero a fette sottili: ne abbiamo poco e dovrà durare ancora. Per questo il proprietario del pane va declamando che il pane nero tagliato a fette grosse non ha gusto.

Si parla della salita di oggi, di quella di domani, di quelle dei giorni a venire, come se al mondo ci fossero solo le montagne e la nostra passione per loro.

Etica ed estetica dell'alpinismo.

Poi il discorso muore con le fette di pane inzuppate nella minestra .

Se nel bilancio della giornata avanzeranno cinquanta lire a testa, andremo a bere il caffè in rifugio. Ce lo concederemo, il lusso di un caffè, mentre qualcuno offrirà agli altri le sue ultime sigarette e ci contenderemo la terza pagina di un giornale di quattro giorni fa.

Ci sentiremo sereni e ricchi, ricchi di un caffè e di una sigaretta e di tante altre cose che non si possono comprare con i soldi.

* * *

Una candela è accesa sulla panca: finisce un'altra giornata.

Ci buttiamo sul tavolato. Questa coperta è mia, questa tua.

I nostri corpi, assuefatti a questa vita, non avvertono gli spigoli sporgenti delle assi.

E sono stanchi per la giornata intensa.

Hai preparato il materiale per domani?
Poco, tanto è in libera, la via.

Ma va, almeno una staffa.

Se è in libera, ti dico, superba, bellissima libera!

Domattina, sveglia alle cinque, no, alle quattro.

Ancora quattro chiacchiere prima che il sonno chiuda le palpebre.

Dal tavolato di sopra cadono i pantaloni di un tedesco. Li segue un moschettone e una fila di parole incomprensibili. Già si sente il respiro calmo e regolare di qualcuno addormentato.

Quanti giorni così passeremo ancora?

Tra poco dovremo abbandonare i monti, rinunciare alla vita di scalatori cui abbiamo consacrato l'ardore di queste stagioni che ci affacciarono alla vita. Resteremo certamente fedeli alle nostre concezioni di oggi, ma il vagabondo entusiasta, della vita in accordo con quella dei suoi sogni, sarà scomparso. Le nostre corse quassù si faranno rare. Dovremo inserirci in un mondo lontano. Non aspetteremo più con ansia il bel tempo.

Quando il bel tempo servirà solo per lavare la macchina o per fare il bucato, sarà molto triste pensare alla festa di luce che regna sulle crode della Civetta. L'incantesimo sarà luminoso sempre, ma irraggiungibile.

Forse più luminoso perchè irraggiungibile.

* * *

E quando ci sveglieremo al mattino in un comodo letto di città, non avremo più dinanzi la Torre Venezia e l'ondeggiare purpureo delle corolle.

Non è solo per i fiori, lo so, perchè potrei portarmeli a casa e metterli sul balcone in un vaso di terracotta.

Ma cosa me ne faccio dei fiori senza Torre Venezia?

I fiori devono restare lassù, è il loro posto.

Morirebbero sul balcone di città, piano piano, consumati di tristezza, di nostalgia, di sete di qualcosa che nemmeno loro saprebbero. Certo l'acqua del mio innaffiatoio non basterebbe, e del resto l'acqua degli innaffiatoio non serve per quella sete.

Ma noi, noi, siamo forse diversi da loro?

* * *

Mia madre, che sa di botanica, mi disse un giorno il nome che la scienza ha dato a quei fiori. Mi disse che crescono dappertutto ai margini delle strade alpine, fin'anche in collina e in valle pure.

Forse è vero.

E forse no.

Non sono gli stessi. Sono solo la sbiadita immagine di quelli che crescono lassù, al Col Negro di Pelsa, di quelli che con affettuosa semplicità chiamano « fiori del Vazzoler ».

Quelli sono diversi.

Hanno lo slancio e la fragilità dei sogni: fioriscono sulla terra promessa della nostra giovinezza.



LA PARETE DEI SOGNI

Bruno Baldi

(Sez. XXX Ottobre - Trieste - C.A.A.I.)

Il trillo lacerante della sveglia mi libera finalmente dagli incubi. Impazzisco nel tentativo di trovare quell'aggeggio infernale, per farlo tacere, e nella foga calpesto il povero Sergio, che fa eco alle mie imprecazioni con timidi mugolii di protesta. Emergo rapidamente dalla fornace del sacco-piuma, semisepolto dal fieno polveroso, e con un senso di sollievo respiro avidamente l'aria frizzante della notte attraverso le larghe fessure del tetto.

Alla fine mi trovo seduto, imbrattato di ragnatele e di polvere, gli occhi lacrimanti di sonno, a maledire tutto e tutti, tra convulsi di tosse. Sono comunque le tre e cinque del mattino, e ciò può giustificare un certo malumore, anche considerando il fatto che siamo in ferie.

Il tempo di bere un barattolo di succo di frutta, e ci troviamo all'aperto, invogliati da una leggera discesa, verso la vetta, due-mila e più metri sopra.

Perché si sceglie una Cima fra tante; quella via in particolare?

Si fanno dei programmi di massima, comunque con dei punti fissi, inderogabili, e si parte. Tre, dieci, venti giorni. Si prevede un po' di brutto tempo — l'esperienza insegna — bisogna essere un po' pessimisti. Poi si torna a casa e si scopre di aver fatto tutto diverso. Di essere saliti su cime di cui non si aveva neppure considerato l'esistenza, per tracciati quasi ignorati, e magari interessanti. Ma resta il rimpianto per ciò che si sarebbe voluto realizzare, da cui contingenze estranee ed imprevedibili ci hanno distolto, ci hanno fatto rimandare.

Per esempio la via Olivo all'Antelao. Un itinerario di terzo grado appena. La prima volta, anni fa, ci andai da solo; ma la scappai bella; già all'attacco, per puro miracolo.

...Non ho trovato traccia del ponte di neve che permette di superare il crepaccio marginale. D'altro canto la parete abbastanza vicina mi suggerisce l'idea di far ponte, di lasciarmi andare, cioè, in orizzontale, fino ad arrivarci con le mani.

Op-là! Forse per la paura, forse perchè mal valutata la distanza, mi trovo lungo disteso sull'orlo di neve, con il busto e le braccia che tendono inesorabilmente con il loro peso a trascinare oltre al bordo anche le gambe. Attimi drammatici, di emozione febbrile, dalla quale mi riprendo stando voluttuosamente disteso sulla schiena nella neve, a refrigerare il sangue surriscaldato dal cuore impazzito, a guardare le nuvole bianche e giocose nel cielo azzurrissimo, a scoprire che la vita è bella, bella...

E torno testardo al Galassi altre volte, ancora solo, o con compagni diversi. E sempre piove, o nevica fitto, tutta la notte. E quando viene il sole, lo sperone è tutto bianco.

Ma quest'anno ci sono riuscito, ed eravamo un'allegria brigata di amici. Un gaio rincorrersi per facili paretine e caminetti, un pò d'attenzione sulla cresta di neve, ed è la vetta. Tutto qui.

Non si deve più pensare al sogno, accarezzato magari per lunghi anni, perchè poi non regge, raffrontato alla realtà del momento, e si rischia di rimanere delusi. È meglio pensarci dopo, a casa, ed allora tutto riprende la dimensione di un sogno, ormai vissuto. Ed i sogni sono sempre più belli della realtà.

La realtà spesse volte è scomoda, fa soffrire. Come questa notte, a bivaccare appesi alle corde, appollaiati su miserabili spuntoni appuntiti, dai quali cerchiamo sollievo nelle saccole taglienti delle corde. È un ben magro riposo, che ci fa amaramente rimpiangere l'accogliente fienile di Col di Prà. Ragni, coleotteri, e le svariate specie di insetti che ci hanno martoriato nelle notti precedenti, infilandosi nei nostri sacchi-piuma, — motivo principale di sonni agitati ed incubi feroci, — sono già dimenticati nel rimpianto, ed il letto vero a casa nostra, è ormai un sogno sbiadito nelle brume della pianura.

Ora siamo in piena azione, materializzazione di un sogno latente da tanti anni... Siamo finalmente partiti questa mattina alle

tre, dopo un ostinato assedio, ed un tentativo frustrato dal maltempo già all'attacco, tanto per allenarci alle levatacce antelucane. Sulla parete nord dell'Agner. Vi stiamo bivaccando a circa quattro quinti d'altezza, a milleduecento metri dalla base.

Sulla parete dei sogni più belli, dei desideri più intensi. Irragionevoli forse, ma tanto più preziosi, forse perché tanto a lungo vagheggiati.

È strana, alle volte, la nostra fissazione per una parete particolare. Per guarirne, non c'è che il suo possesso.

Non importa se ciò ci priverà del nostro ideale più pieno. Prima o poi, tra i flirts domenicali con pareti facilone, intravederemo in lontananza un'altra «Parete».

Nel tempo ingigantirà in noi una novella passione di conquista, che ci ispirerà i sogni più fantastici.

La notte meravigliosa, il cielo reso fosforescente da migliaia di stelle lucentissime, il mare di nebbie, da cui emergono qua e là scogli di rocce nere ci danno la sicurezza del tempo, domani. Fa troppo freddo, è troppo bello per dormire, e Sergio non mi risparmia feroci sarcasmi per la scelta poco felice del luogo di bivacco.

Al diavolo! Siamo stati ben imprevedenti, ma anche sfortunati.

— Eppoi, una volta a casa, tutto ciò valorizzerà maggiormente la salita nel ricordo, nella malinconia delle piovviginose giornate d'inverno — tento di scherzare. E si disserta a lungo sull'etica dell'alpinismo, sui motivi ideali che ci spingono a preferire queste grandi pareti, magari un po' orride. Sulla evoluzione del nostro gusto negli anni.

No, davvero non rifarei la via di Cassin sulla Torre del Diavolo. Eppure anni fa, con Nino, nell'effettuarne la prima ripetizione, rischiammo l'osso del collo per più di dodici ore, per centotrenta metri di parete...

Eravamo decisi ed arrabbiati, ed avevamo chiodi, e l'animo avvelenato dalla paura. Fu un duro pedaggio all'ambizione, e feci anche un brutto volo, su un chiodo da terrazzino grande come una cicca.

E più volte dovemmo desistere dalla «Nord della Grande», per l'eccessivo affollamento. Poi qualcosa si ribellò dentro di me, ed ora, le Tre Cime, mi piace moltissimo ammirarle da lontano, da dove non giunge l'eco dei martelli sui bulini.

Forse incominciò quella volta che ci radunammo sulla «Grande», per un convegno del nostro Gruppo Rocciatori. In discesa, pochi metri sotto la cima, mi arrivò sulla testa un barattolo vuoto, seguito a breve distanza da mezzo limone. Allora uscii dalla fila, e salutai gli amici, mi infilai giù per il camino Mosca.

Su questa immensa e dimenticata parete, almeno non corriamo certi rischi, e nessun rumore arriva fin quassù a disturbare l'immensa quiete, fatta di silenzio e del virile scroscio del torrente lì sotto, sepolto da densi strati di bambagia fluttuante.

È bello sognare di salire pareti immense, altissime, con le vette seminasconde da un pennacchio di nuvole, ed immaginare di arrivarci, ai confini tra l'ultima realtà del nostro pianeta, ed il mistero dell'infinito.

Come faremo domani.

Ricordiamo l'entusiasmo con cui, a Trieste, concepimmo la nostra salita. Rimasto inalterato nella realtà del momento, nonostante che stamattina ci fossimo impegnati in tratti di forte difficoltà, imprevisi, per essere entrati nella gola centrale troppo presto. Ma anche dopo non era migliorato troppo, e rievochiamo, ed è già quasi un sogno, i passaggi più caratteristici, gli strapiombi resi pericolosi dal muschio e dal limo, dalla friabilità della roccia.

E sempre in «libera», con impostazioni spesso assurde.

Fessure, camini, massi incastrati, poi rocce più facili, ancora fessure, placche... La gioia di arrampicare con continuità, con scioltezza, con esuberanza. Come nei sogni in città, nei progetti più ambiziosi, nei propositi feroci alla sera, nelle osterie di Val Rosandra.

Ed ora siamo in cima.

Tutt'attorno è sereno, quiete, bellezza.

È stanchezza, gioia, esaltazione, è sete da estinguere con l'acqua trovata nella gola finale sotto la cima, con l'ultimo limone.

È il luogo comune della sigaretta, che si fuma quasi per tradizione, perché in realtà si sta meglio distesi, immobili, rilassati in una strana apatia, a pensare di essere infine arrivati.

A cercare il perché di tutto questo, di tanta fatica, magari di rischio.

A pensare ad altre salite, che vorremmo fare, inseguendo il perché.

Perché forse ci piace sognare.

TRA PICCOZZA E CORDA

Fantasia

Vincenzo Altamura
(Sez. di Milano)

Se nella notte d'inverno, quando il freddo attraversa il cielo, tu guardi stupito le stelle, e ascolti; se ti vesti frettoloso, e tenendo sul braccio il cappotto, corri fuori di casa (sai bene che non c'è nessun motivo), e attraversi la strada, odi i tuoi passi sul selciato, poi calpesti l'erba silenziosa, e ti fermi davanti alla lunga ombra: allora puoi incontrare la « tua » montagna.

Essa è recinta dalle pareti che non hai potuto salire, sulle quali posasti invano il desiderio: eri giovane, dapprima, e sognavi, guardandole di lontano, un mondo leggero e luminoso; poi ce ne sono altre, quelle che hai scrutato con occhio incupito e inquieto, ben sapendo che non erano per te; e infine, tra uno spigolo e l'altro della tua montagna, sono racchiuse anche le pareti che ti hanno lasciato venire, e ti hanno respinto, quando tu, sempre più esitante, avevi già incominciato a salire.

Non cercare di togliere una sola parete a quella montagna, che è stata eretta da te, e per te solo: essa ti attende, e nei tuoi sogni primaverili getta un'ombra beffarda. Non cercare di vederla, essa ti segue, e la scorgi soltanto quando sei debole o vile: del resto, a che serve, la conosci bene!

Se nella notte d'inverno, ascolti questo messaggio della tua fantasia, diventerai triste, e ti sentirai prigioniero in mezzo a montagne straniere.

Narciso il sestogradista.

Essedipix

Leggendo la notizia, Narciso, il sestogradista, era rimasto male: stava lì scritto in grassetto, con titolo su due colonne, in terza pagina del grande quotidiano sportivo, che Pepi de Cecchech aveva aperto una via nuova alla Cima della Bacinella, *impiegando ben 127 chiodi ad espansione*, oltre a quelli normali, naturalmente. Con questo numero —

continuava l'articolista — il valente scalatore aveva definitivamente battuto il record di chiodi ad espansione usati in parete.

Proprio per queste parole — *per questa parola* — Narciso, il sestogradista, era rimasto male. Ecco finalmente stampato il termine magico, il vocabolo principe, anzi, imperatore: «RECORD!». Ma questa volta, non si trattava di qualcosa di vago, di indefinito, ma di una realtà concreta, assoluta! C'erano stati altri tentativi di stabilire dei records in montagna, ma sempre rivolti ad una determinata cima o parete: record di velocità per salire una data via, record di bivacchi, record di colpi di martello battuti per infiggere un chiodo, record del numero di zollette di zucchero ingoiate durante un'ascensione... Imprese, queste, tutte nobilissime, certo, ma relative, limitate.

In questo caso, invece, per la prima volta — come giustamente aveva messo in rilievo il giornale — si poteva finalmente parlare di un *record assoluto*: il numero di chiodi ad espansione infissi — 127! — costituiva, infatti, una realtà universale, una verità matematica inoppugnabile, un'adamantina conquista del progresso umano. E questa superba «performance», destinata a restare impressa a caratteri d'oro, anzi, di platino, nella storia dell'alpinismo, era stata compiuta non da lui, ma da Pepi de Cecchech!

Narciso il sestogradista si sentiva invaso da uno strano sentimento: non era invidia, certo, ma l'espressione più alta della solidarietà umana: non erano forse gli alpinisti tutti uguali? Tutti fratelli? Ed allora, perché De Cecchech si era messo così in luce, staccandosi dagli altri suoi consimili, e da lui, Narciso?

La profonda coscienza di quest'ingiustizia cosmica lo lasciò per un po' abbattuto. Poi, la sua fiera virilità si ribellò alla beffa iniqua che il destino e Pepi De Cecchech gli avevano combinato in combutta. Il desiderio di rivincita e di immediata reazione ebbe la meglio sul suo naturale avvilitamento.

Con mano ancora tremante, afferrò il gior-

nale e studiò una, due, dieci volte l'articolo incriminato. Ad ogni lettura, spiccava, sempre più imperiosa ed importante, la frase fatale: «segnando così il *record assoluto* di chiodi ad espansione infissi in parete...».

Ad un tratto, ebbe la rivelazione... L'importanza eccezionale dell'impresa, da cosa era data? *Dal numero di chiodi ad espansione infissi*, non certo dalla montagna salita o da altre bazzecole del genere, tutte cose insignificanti di fronte alla cifra — 127! — la cui sola entità aveva costituito il record.

E chi poteva impedirgli di battere lui stesso quel record?

La montagna non importava: al posto della Cima della Bacinella poteva scegliersi qualsiasi altra parete; anzi, senza neppur andare troppo lontano, c'era, a pochi chilometri dalla sua città, a Proumido, un bel roccione, liscio e strapiombante, dovuto ad un carica di dinamite per l'apertura di una strada.

Fu come una folgorazione; il problema alpinistico gli apparve subito chiaro ed imperioso, e si meravigliò che altri, prima, non vi avessero pensato! Poteva inoltre procedere a colpo sicuro: un giorno, si era divertito a misurare l'altezza del grande paretone, calando una corda dall'alto. Il responso era stato perentorio e terrificante: 31 metri e 80!

Ebbene, *piantando un chiodo ad espansione ogni venti centimetri*, egli sarebbe giunto in cima sommando un totale di *153 chiodi infissi!* Non potevano sussistere dubbi, la matematica parlava chiaro: era sufficiente munirsi di un doppio decimetro, oltre naturalmente al martello ed al trapano. Il successo sarebbe stato così garantito, il limite incredibile — 153! — raggiunto: il nuovo record mondiale sarebbe stato suo, quello di De Cecchecch polverizzato, ridotto ormai a un semplice dato di cronaca!

Narciso il sestogradista tirò fuori dall'armadio il maglione rosso-fiamma, con la striscia verde e lo scudetto viola, lo infilò, e si recò all'emporio ferramenta all'ingrosso, per procurarsi i 153 chiodi ad espansione indispensabili al compimento della storica impresa. Per strada, guardava i passanti con benevola superiorità. I suoi simili lo incrociavano, lo fissavano distrattamente senza badargli, e filavano via.

Non sapevano — non potevano sapere — che egli stava avviandosi verso l'emporio ferramenta all'ingrosso, e che con questo sem-

plice atto — l'acquisto dei chiodi al prezzo di giornata del ferro — egli compiva i primi passi verso la mirabolante conquista del nuovo record assoluto, che avrebbe segnato la data più importante della storia dell'alpinismo, nazionale ed, eziandio, universale.

L'alpinismo italiano visto dagli altri

Nella simpatica rivista monacese «*Der Bergkamerad*» del 18 agosto di quest'anno, Fritz Berger dedica una nota alla organizzazione del Soccorso Alpino in Italia. L'articolo è preceduto da una breve analisi dell'alpinismo italiano, che contiene alcune acute considerazioni che meritano di essere attentamente meditate. È vero che noi siamo ben lieti del nostro temperamento latino e che, estremismo per estremismo, ripudiamo anche gli eccessi romantici di certa religione alpestre non estranea alla cultura tedesca. Ma la constatazione della carenza dell'alpinista medio e modesto, fedele alla montagna in continuità, ricercatore dei valori spirituali, prima di quelli atletici dell'alpinismo, è fin troppo vera ed altrettanto è vero che, spesso si identifica e si esaurisce l'alpinismo con il solo acrobatismo;

«Prima di esaminare da vicino l'organizzazione e l'attività del Soccorso Alpino Italiano, sarà opportuno considerare le caratteristiche dell'alpinismo italiano in generale. Esso, infatti, si differenzia per molti aspetti dalla concezione tedesca dell'alpinismo. È noto che, fin dai primordi dell'attività alpinistica in Europa, gli italiani hanno assunto, sui monti di questa regione, un ruolo di primissimo piano ed oggi ciò avviene sia sulle Alpi Occidentali che in quelle Orientali e, parimenti, sulle montagne di tutto il mondo. Va osservato che buona parte dell'Italia del nord è abitata da popolazioni alpine e che nelle grandi città di pianura — Milano, Torino, Bologna, Venezia, per non citarne che alcune — l'alpinismo è considerato con grande interesse e simpatia. Perfino una città come Venezia, sull'Adriatico, produce ottimi Alpinisti e la Sezione di Venezia del C.A.I. possiede una forza sorprendente. Non si pensi che gli italiani siano rimasti indietro rispetto alla moderna evoluzione dell'alpinismo. Nomi come Comici, Cassin, Soldà, Bonatti, Maestri, Stenico, Detassis e molti altri sono veri simboli di un'epoca della storia alpinistica.

È, però, singolare che, fra simili campioni

di imprese estreme e la massa di coloro che si limitano a gite sociali senza difficoltà, manchi, in un certo senso, la categoria degli «alpinisti medi». Io mi riferisco con ciò a quegli alpinisti senza guida, che si spingono fino al limite del 5° grado di difficoltà, i quali, ad esempio, in Germania ed in Austria sono molto numerosi. Gli italiani, fatte le debite eccezioni, conoscono solo l'estremo. Anzi, la parola «alpinista» è ormai divenuta sinonimo di «sestogradista» (arrampicatore che compie salite di 6° grado). A tutto il resto non viene attribuito molto valore e quella «fedeltà alla montagna», che contraddistingue particolarmente gli alpinisti tedeschi, è spesso in Italia una parola sconosciuta. Per questo, però, il «sestogradista» è mosso da una ardente ambizione, che trae origine dal tipico carattere latino e che ha reso gli italiani capaci delle loro straordinarie prestazioni sulla roccia».

Il «Paretodromo»

Neologismo orribile, mostruoso, specie se a meritarlo, e non certo per sua colpa, è la «parete rossa» della Roda de Vael. Del resto, e la bellissima croda se ne consoli, al dì d'oggi se lo potrebbe tranquillamente spartire con non poche e non meno celebri consorelle.

Ormai tutti, o quasi, conoscono la storia della «direttissima», che per il grosso pubblico Fulvio Campiotti ha riassunto nel *Corriere della Sera* del 17 luglio 1961. Adocchiata, analizzata e invano ambita da molti famosi alpinisti, venne finalmente realizzata nel settembre 1958 dai fortissimi Dietrich Hasse e Lothar Brandler, reduci freschi freschi dalla clamorosa impresa sulla Nord della Grande di Lavaredo.

Dopo si scoperse però che la «direttissima» dei due germanici non era proprio tale, perché si articolava sulla destra della perpendicolare ideale tra vetta e base. Nasceva perciò la «direttissima», dobbiamo per forza chiamarla così per distinguerla dalla precedente, che venne attuata nel giugno 1960 da Cesare Maestri e Claudio Baldessari mediante una settimana di arrampicata e l'ausilio di un arsenale di materiali vari, con l'appoggio di alcuni alpini accampati alla base della parete.

Pareva bastasse, ma davvero a questo mondo tutto è relativo.

Infatti nel giugno di quest'anno il dr. Zeni di Vigo di Fassa e Lino Trottnner scalano la

stessa via impiegando metà del tempo occorso ai primi salitori. Cosa questa più che logica e che nulla toglie, tutt'altro, al merito ed al prestigio di Maestri e Baldessari.

Ma tant'è, così sull'asfalto delle strade come sulle crode; a vedersi sorpassare c'è gente, molta, che par morsa dalla tarantola. Se c'è poi vicino chi sa aizzare come si deve, apriti cielo, siamo alle aperte ostilità, con o senza beneplacito dell'O.N.U.

Così in questa faccenda, allorché la stampa se ne impadronisce e, creando e deformando atteggiamenti e parole, fa dire a Zeni e Trottnner cose che probabilmente non intendevano affatto dire, fomentando perciò polemiche e risentimenti.

Cosicché Maestri e Baldessari, stavolta senza alpini e senza campo base, fanno tutto in un solo giorno, il 6 luglio, esattamente in 9 ore e mezzo. Che volete di più?

Adesso sulla «direttissima» non resta che tracciare una bella striscia bianca, come sulle strade, anzi sarebbe meglio bleu, risalta di più sul rosso della parete. Molte severissime a chi si scosta dalla striscia stessa, previa istituzione di una patente che abiliti al transito. Disco orario nei luoghi di sosta. Velocità minima consentita, salvo non vi siano lavori in corso. Perché non cedere la gestione all'A.N.A.S., tanto, ormai! A proposito, concilia?

E perché non chiedere al C.O.N.I. che impianti alla base un adeguato stadio per gli spettatori? Data la vicinanza dalla Statale del Passo di Costalunga, gli affari sono sicuri!

GIPi

Tofane: svendonsi a cent. 50 il mq.

E chi vuole approfittare si faccia sotto, senza complimenti.

Di quest'incredibile svendita dà ampia notizia Cesco Tomaselli in una sua corrispondenza da Cortina d'Ampezzo al *Corriere della Sera* dell'11 luglio 1961.

Succede dunque che a Cortina, mentre i boschi ed i pascoli sono patrimonio della collettività che li amministra mediante quel singolare organismo giuridico definito «Regole», i terreni incolti ed improduttivi posti oltre il limite della vegetazione appartengono al Demanio dello Stato, che li ereditò a sua volta dal Demanio austriaco allorché il territorio venne incorporato nell'Italia.

E perciò, mentre nel resto della Nazione anche la parte spoglia e pietrosa della mon-

tagna è comunale, a Cortina, come in altri territori già appartenuti alla monarchia austro-ungarica, tutto è diverso, essendo rimasto allo «statu quo ante». Creando ovviamente un'evidente sperequazione, venuta alla luce allorché un gruppo di cortinesi interessati a costruire una funivia da Rumerlo al costone della Tofana di Mezzo chiamato Ra Valles, rivolse istanza in carta da bollo alla Intendenza di Finanza di Belluno onde ottenere il pezzo di terreno che occorreva per stabilire la stazione a monte. Poco dopo la Intendenza rispondeva negativamente perché «l'appezzamento di terreno risultava già alienato». Emerse così che già nel marzo 1959 altra società funiviaria, più sollecita nei suoi affari, fruendo di una legge austriaca, aveva ottenuto la cessione di mq. 763.620 di zone rocciose nelle Tofane e che la Direzione generale del Demanio aveva autorizzato la vendita stessa al prezzo di cent. 50 il mq.

Animo dunque, perché non solo le Tofane si possono avere a tal prezzo, ma anche un pezzo di Marmolada, e le Dolomiti di Fassa, e le Pale di S. Martino, e il Gruppo di Brenta, e mettiamoci anche il Sella. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

Anche la Zona Sacra del Pasubio, si potrebbe acquistare, da Cima Palon al Dente Italiano; è possibile che qualche privato ne avrebbe certamente più cura di quanta non ne abbia avuta e non ne abbia lo Stato Italiano, erettosi a suo tempo custode per diritto, ma anche e soprattutto per sacrosanto dovere.

Comunque basta inoltrare domanda in carta da bollo da L. 200 agli Intendenti di Finanza delle provincie di Trento, Belluno e Bolzano. E il gioco è fatto.

Contributi alla storia dell'alpinismo

Uno, preziosissimo, ce l'offre il quotidiano «Il Giorno» del 17 luglio 1961: da uno scritto a firma di Ettore Masina, dedicato al compianto accademico monzese Andrea Oggioni, apprendiamo che il primo italiano a scalare il Cervino fu Jean Antoine Pelissier.

Poi quest'ultimo, quand'era ormai vecchio, volle tornare alla «sua» montagna, accompagnandovi dei clienti. Ma li assalì la tempesta e sulla via del ritorno, quando ormai erano giunti in salvo alla base delle rocce, il Pelissier, stremato dallo sforzo, si rassegnò a morire. Rilevato che questo tragico evento ha

molta somiglianza con la fine di Oggioni, anche se a nostro parere ciò resta piuttosto opinabile, lo scritto ci rammenta ancora che, passando accanto alla Croce che ricorda oggi la dipartita della guida valdostana, dei turisti chiesero: «È qui che è caduto Pelissier?».

Crediamo che la risposta spetti di pieno diritto ad un certo Giovanni Antonio Carrel, detto anche «il bersagliere». Chi lo conosce?

Gli orrori della montagna

Dedicato a quanti trovassero troppo cattiva la penna del nostro Rougespierre.

Da *Il Gazzettino* di venerdì 15 settembre:

«Bepi de Francesch, seguito da Quinto Romanin, da Cesare Franceschetti e da Emiliano Wuerich, ieri alle 13,30 ha messo piede sulla cima del Piz Ciavazes, nel gruppo di Sella, dopo aver pazientemente, per quasi tre giorni, cercato la via tra gli strapiombi ed i tetti del pauroso spigolo sud-ovest dell'imponente massiccio.

È stato un momento d'intensa commozione: la direttissima «Italia '61» sul Sella era dunque aperta. De Francesch ha spiegato una bandiera tricolore e di lassù l'ha agitata al vento; e allora da tutte le automobili che sostavano sotto il roccione, lungo la strada che dal Passo Sella conduce a Canazei, i clackson, le sirene e le trombe si sono messe a strepitare: era un modo come un altro escogitato dai turisti italiani e stranieri che avevano assistito alle varie fasi della portentosa arrampicata, di dimostrare la propria ammirazione ed il proprio entusiasmo...

... C'era una piccola folla che li ha accolti con calorose manifestazioni di affetto e c'era tra gli altri il maggiore Galato che è il superiore diretto di Bepi de Francesch il quale — come è noto — è sottufficiale istruttore alla Scuola Alpina della P.S. di Moena.

Il maggiore ha teso la mano a de Francesch guardandolo negli occhi: istintivamente de Francesch si è messo sull'attenti.

... Franceschetti e Wuerich... fino a ieri erano stati addetti ai servizi logistici ed avevano atteso a spedire a de Francesch e a Romanin in parete chiodi, staffe, bibite, cioccolata e, persino, il primo giorno, la pasta-sciumma».

Amen!

Verbo non aggiungiamo.

XXXV Convegno Triveneto

(Maniago, 12 novembre 1961)

Presenti 60 delegati in rappresentanza di 23 Sezioni ed i Consiglieri Centrali Apollonio, Azzini, Galanti, Vandelli e Veneziani.

Presiede il Presidente della Sezione di Maniago, dott. Mazzucco.

Convegni Triveneti. - Viene confermato a Dolo il Convegno di primavera 1962.

Giornata del C.A.I. - Dopo lunga discussione tendente a valorizzare questa tradizionale giornata celebrativa del Club Alpino Italiano, viene affidata alla Sezione di Verona l'organizzazione 1962: 27 maggio, Rifugio Revolto nel Gruppo del Carega.

Assetto giuridico del C.A.I. - Pascatti con una precisa relazione puntualizza l'attuale situazione richiamando l'attenzione dei delegati sulle pratiche che vanno oggi concretandosi. Pur dichiarandosi d'accordo in merito alle trattative intercorse con le autorità dello Stato onde ottenere un aiuto finanziario a sostegno delle attività che il C.A.I. è chiamato a svolgere in favore dei propri associati, ma anche dei privati, vorrebbe:

1) che venisse sottoposta all'esame ed alla approvazione di un'Assemblea dei Delegati la situazione del momento (progetto di legge e trattative con i Ministeri);

2) che il disegno di legge venisse approvato dal Parlamento contemporaneamente allo Statuto dell'Ente.

Dopo interventi di Galanti, Azzini, Veneziani, Vandelli, Apollonio, Battisti, viene votata ad unanimità, con un astenuto per l'ultimo capoverso, la seguente mozione:

«Il XXV Convegno delle Sezioni Trivenete del Club Alpino Italiano, riunito a Maniago il 12 novembre 1961, sul problema dell'assetto giuridico del C.A.I. esprime alla Presidenza Generale la propria approvazione per l'opera svolta nelle trattative con gli Organi Statali per la discussione del testo del disegno di legge sul riordinamento del C.A.I.; richiamandosi ai deliberati dell'Assemblea di Verona del 14 aprile 1957 e dell'Assemblea di Bologna del 19 febbraio 1958, invita i Consiglieri Centrali Triveneti a prospettare al Consiglio Centrale l'opportunità di deferire all'Assemblea dei Delegati ogni decisione per quanto ha riferimento all'approvazione dell'attuale Statuto del C.A.I. contestualmente o successivamente alla legge; e invita altresì l'avv. Antonio Pascatti a ritirare le proprie dimissioni da Consigliere Centrale».

Fondazione «Antonio Berti». - Vandelli relazione sull'attività della Fondazione durante il corrente anno;

6 agosto - inaugurazione alla Forcella dell'Agnello del Bivacco De Toni;

8 ottobre - inaugurazione in Val Montanaia del Bivacco Perugini;

9-13 ottobre - sistemazione in opera dei bivacchi: Comici alla Busa del Banco nel Gruppo del Sorapiss, Fanton-Musatti-Voltolina nel Gruppo delle Marmarole; Tiziano (già rifugio, ora trasformato in Bivacco Fisso), nel Gruppo delle Marmarole;

Elogia vivamente i collaboratori che hanno permesso la tempestiva azione di trasporto dalla base di Auronzo ai singoli punti prescelti, collaboratori che non desiderano essere citati, ma che — anche per questa ragione — vanno additati alla riconoscenza di tutti gli alpinisti. Elogia il modesto, capace socio ed artigiano Barcellan, costruttore di tutti i bivacchi della Fondazione.

Informa che a cura della Fondazione sarà diffuso un calendario alpinistico, composto di una serie di fotografie inedite e con delle notizie inerenti la vita della Fondazione e i bivacchi fissi realizzati. Rivolge invito a tutti i Delegati per un'azione di propaganda che valga a collocare tra i soci questa nuova pubblicazione (costo circa lire 500).

Informa che si rende necessario passare alla elezione dei Consiglieri e Revisori dei conti della Fondazione, scaduti per compiuto biennio: Dal Vera, Monti, Ravagnan, Durissimi e Salice vengono tutti riconfermati in carica.

Guida Berti. - Vandelli ricorda che a primavera è uscito il secondo volume della Guida Berti, opera postuma del compianto prof. Antonio Berti, benemerito dell'alpinismo. La pubblicazione ha riscontrato la prevista critica favorevole.

La famiglia Berti ha voluto devolvere alla Fondazione omonima i diritti d'autore del primo volume. I Delegati ringraziano vivamente.

Corpo Soccorso Alpino. - Zambon richiama la attenzione degli intervenuti sulla necessità di dotare con idonea attrezzatura anche le squadre di primo intervento. Dalla Porta informa di aver avuto sentore che la Direzione del C.S.A. favorirà quest'anno la zona.

Alpi Venete. - Nelle varie ed eventuali, Berti informa sui felici primi risultati della nuova organizzazione redazionale, basata su tre gruppi redazionali: orientale, diretto da Spiro Della Porta Xidias con la collaborazione di Crepaz, Baldi e Chersi; centrale con lo stesso Berti e Piero Rossi; occidentale diretto da Gianni Pieropan, con la collaborazione di Peruffo.

Comunica anche che è allo studio il ritorno alla periodicità trimestrale, con probabile passaggio, nel 1962, attraverso una fase quadrimestrale: ciò però comporterà un aggravio dei costi dell'ordine di 5-70 lire annue per abbonato, e per-

tanto raccomanda ai dirigenti sezionali di esaminare con calma ma in forma esauriente il problema, in modo da consentire una definitiva decisione alla prossima Assemblea della Rassegna che si terrà a Dolo, in occasione del Convegno Triveneto, nella primavera 1962.

Il Calendario Alpinistico Dolomitico 1962

La Fondazione Antonio Berti, nell'intento di far conoscere le Dolomiti agli alpinisti e in genere ai frequentatori della montagna, ha preparato un Calendario 1962 da parete, illustrato da 25 fotoriproduzioni in gran formato delle montagne dolomitiche.

Le fotoriproduzioni sono state accuratamente scelte in modo da illustrare zone bellissime ma poco o per nulla conosciute: particolarmente sono illustrate le zone sulle quali la Fondazione ha svolto o ha in programma di svolgere la sua attività. Alcune illustrazioni rivelano aspetti delle Dolomiti certamente nuovi per la grande maggioranza degli alpinisti e costituiranno una gradita sorpresa per gli appassionati.

Nel calendario sono intercalati dei fogli che contengono informazioni sui bivacchi fissi realizzati dalla Fondazione, e forniranno utili dati e suggerimenti per programmi di gite ed escursioni nuove, con base da detti bivacchi.

Il calendario, stampato dall'editore Tamari di Bologna, è acquistabile presso la sede della Fondazione in Venezia, S. Marco 1672, o presso le Segreterie delle principali Sezioni Trivenete del Club Alpino Italiano.

1ª Rassegna Triveneta del passo ridotto 8 mm.

Dall'11 al 25 febbraio 1962 avrà luogo a cura della Sezione del C.A.I. di Venezia la prima Rassegna Cinematografica Triveneta del film a passo ridotto 8 mm di soggetto alpinistico o in genere connesso con l'ambiente alpino.

Potranno partecipare alla Rassegna tutti i Soci delle Sezioni Trivenete del C.A.I. Le opere migliori verranno premiate e presentate al pubblico in una sala cinematografica cittadina.

Per informazioni dettagliate sul Regolamento della Rassegna, gli interessati potranno rivolgersi direttamente alla Segreteria della Sezione di Venezia, S. Marco 1672, tel. 25.407.

Civetta 1961

Anche nel 1961 la cronaca alpinistica del gruppo della Civetta si presenta particolarmente ricca ed interessante e riconferma la regalità di questa grandiosa montagna, vero Eldorado dell'arrampicata dolomitica.

L'attività degli arrampicatori nel gruppo è iniziata, quest'anno, molto presto, con la prima ascensione invernale della classica via Tissi sulla parete S della Torre Venezia, compiuta dal bellunese R. Sorgato e da G. Ronchi di Falcade. Anco-

ra all'inizio della primavera, G. Radaelli, con altri forti arrampicatori di Mandello sul Lario, aprivano una nuova via, con largo uso di mezzi artificiali, sulla Cima delle Mede.

La ripetizione di alcuni dei grandi itinerari del gruppo, ha permesso di rilevare vari giudizi altamente significativi. Sembra, infatti, a giudizio degli alpinisti più qualificati, che, passata un po' l'euforia delle spettacolari superdirettissime a base di chiodi ad espansione, si ritorni a considerare le classiche arrampicate libere nel loro giusto valore.

Così, ad esempio, è accaduto per la magnifica via Andrich jr. - Faè sulla parete NO della Punta Civetta. La via è stata ripetuta in 7 ore $\frac{1}{2}$ dal formidabile Claude Barbier di Bruxelles (solo!) ed in 9 ore dal Bellunese R. Sorgato con Toni Pais di Auronzo. Tutti concordano nell'affermare che si tratta di una delle più belle ed eleganti arrampicate esistenti, assolutamente libera, con difficoltà estreme e sostenutissime, che resta stupefacente monumento, a quasi trent'anni di distanza, ad onore della classica scuola agordino-bellunese. Un'altra ripetizione è dovuta a J. Löw con un compagno.

La via Carlesso-Sandri della Torre Trieste è stata quest'anno ripetuta da una cordata: G. Dachs di Landshüt con Haider e Lentner. Tutti i ripetitori concordano nel giudicarla una delle più grandiose e difficili vie dolomitiche, in arrampicata prevalentemente libera. Purtroppo, c'è già chi comincia a lavorare di trapano anche su questa via!

Il 4-5 settembre C. Barbier con Ernst Steger di Brunico, in 18 ore e mezzo, hanno compiuto la prima ripetizione della via aperta dalla cordata di Walter Philipp, viennese, sulla parete NO della quota 2.992 della Civetta. Secondo Barbier questa è « la più grande via della Civetta, più importante delle "direttissime" di Lavaredo ». Si noti che, anche qui, si tratta di una via quasi interamente in libera.

Numerose le ripetizioni della via Carlesso Menti sulla Torre di Valgrande. Molti ripetitori però osservano che la via è attualmente costellata di troppi chiodi! Fra gli altri ripetitori: M. Amoudraz e M. Tenenbaum, francesi, in 8 ore; i francesi E. Stagni e R. Wohlschlag con lo svizzero R. Habersat in 7 ore; A. Orlopp e K. Howold di Bonn in 7 ore; G. Dachs, G. Haider e R. Lentner; Loulou Boulaz, con altri tre svizzeri e G. Mazzucato di Torino.

Anche il grande itinerario di G. Livanos e R. Gabriel sulla Cima su Alto continua ad essere meta ambita dei migliori rocciatori, nonostante la qualità della roccia non sia delle migliori. Fra i ripetitori: L. Berardini e R. Paragot di Parigi, in 10 ore; E. Scarabelli e G. Nosedà Pedrogno di Como; E. Stagni, R. Wohlschlag (CAF) e R. Habersat (CAS).

Il belga Claude Barbier si è distinto in una serie di exploits eccezionali: oltre alla citata solitaria della Punta Civetta, ha ripetuto da solo la Carlesso della Torre di Valgrande in 3 ore e mezza! Egli, del resto, non è nuovo ad imprese temerarie e quasi incredibili, sulle quali non è facile esprimere un giudizio obiettivo: fra l'altro, quest'anno, da solo, in un sol giorno, ha scalato la Cassin della Cima Ovest, la Comici-Dimai della

Cima Grande, la Preuss della Piccolissima, la Dülfer della Punta Frida e la Helversen della Cima Piccola di Lavaredo!

Lo stesso Barbier, assieme all'agordino Remo Dall'Antonia, ha compiuto la prima ripetizione della via Livanos sul Castello della Busazza. Egli afferma che questa via, superiore alla Tissi della Torre Trieste, è destinata a diventare classica. Con la guida agordina Armando Da Roit e Umberto Benvegnù, pure di Agordo, ha anche aperto una nuova via sulla Moiazza Sud, con difficoltà di 5° grado.

Molto bella viene giudicata la via Ratti-Panzeri della Torre Venezia, non molto logica, ma assai elegante. Fra i ripetitori, il bellunese R. Sorgato con il triestino P. Zaccaria ed i padovani Cesarin e Marenga. Altra via classica è la Ratti della Cima Su Alto, ripetuta da R. Gobato e R. Timillero, rispettivamente di Castelfranco e di Cittadella e da W. Mejak in comando alternato con Bianca Di Beaco di Trieste.

G. Biasin e G. Censi di Verona hanno ripetuto la classica Solleder della Civetta, trovando molta neve e vetrato nella parte superiore.

Numerose poi le ripetizioni delle classiche e bellissime vie Tissi della Torre Venezia e della Torre Trieste, Andrich della Torre Venezia, Soldà della Torre di Babele e Tissi del Campanile di Brabante, da parte di alpinisti tedeschi, austriaci, francesi, svizzeri ed inglesi. Fra gli italiani, cordate di Belluno, Agordo, Firenze, Como, Roma, Varese, Padova, Trento, Verona. Così pure si sono avute alcune ripetizioni del grandioso spigolo della Busazza (via Videsott Rittler Rudatis) e della via Gilberti Castiglioni alla stessa cima.

Per quanto concerne queste ultime ascensioni, si impongono due considerazioni. Innanzitutto queste vie, logiche ed eleganti, ardite senza essere espressione di acrobatismo fine a se stesso, restano la meta più ambita degli alpinisti seri. Tuttavia, ogni tanto qualche ripetitore si permette di esprimere strani giudizi in merito alla difficoltà, che egli vorrebbe, con sufficienza, retrocedere nei gradi inferiori. Poi, si scopre che questi strani svalutatori superano con gran spiegamento di staffe i passaggi che, trent'anni fa, furono vinti in arrampicata onesta e libera. Ovvero si viene a sapere (incredibile!) che la lunghezza di corda sottostante al mugo che dà inizio alla celebre traversata Tissi della Sud della Torre Venezia è costellata di qualcosa come 7 chiodi ed altri 9 si trovano sulla traversata! Con simili imbrogli si comprende come, poi, si arrivi a parlare di «4° superiore»!

Questa breve cronaca probabilmente è incompleta, in quanto le notizie si riferiscono esclusivamente alle ascensioni registrate nell'apposito libro del rifugio Vazzoler.

L'operazione di soccorso sul Duranno

Domenica 17 settembre 1961, il dott. Lauro Galzigna, di San Vendemiano (Treviso), di ritorno da un'ascensione sul Duranno, scivolava sui «verdi» della base, e dopo essere precipitato lungo l'erto pendio ed il salto terminale, per complessivi 80 metri circa, si infortunava gravemente.

I suoi compagni di salita, la signorina Flora de Gutz, il dott. Franco Olivo e il dott. Sartorelli,

constatate le sue condizioni, decidevano di chiamare le squadre di soccorso.

Mentre il dott. Olivo rimaneva a vegliare il ferito, — cui aveva riscontrato gravi lesioni alla spina dorsale, — insieme alla signorina de Gutz, il dott. Sartorelli scendeva di corsa a valle — a circa mille metri di dislivello, — dove, da Cimolais, provvedeva a dare l'allarme.

Nella stessa serata giungeva una squadra di Maniago, che partiva subito per il luogo dell'incidente, insieme al vice-brigadiere della Stazione di Claut, e ad un carabiniere.

Un'ora dopo, arrivava la prima squadra di Trieste.

Dato lo stato del ferito, per cui il normale trasporto a spalle con barella poteva risultare fatale, si decideva di richiedere l'intervento di un elicottero della base americana di Aviano, che il comandante, con alto spirito e comprensione, concedeva prontamente.

La mattina del 18, presto, anche la squadra di Trieste raggiungeva il ferito, mentre l'elicottero iniziava le ricognizioni aeree, alla ricerca d'un posto per l'eventuale atterraggio. Purtroppo, date le condizioni della montagna e della località ove giaceva il dott. Galzigna l'apparecchio non riusciva ad effettuare la manovra, malgrado reiterati tentativi, protrattisi per tutta la giornata.

Veniva quindi richiesto, dal capo del Soccorso, l'intervento di nuovi rinforzi del Soccorso Alpino da Trieste e da Pordenone, che arrivavano a Cimolais nella sera stessa e, nottetempo, raggiungevano il ferito, insieme ad alcuni valligiani locali.

All'alba di martedì 19, veniva dato inizio alla manovra stabilita di concerto con il comandante dell'elicottero. Una squadra del Soccorso Alpino provvedeva ad attrezzare il percorso, tra la base del Duranno ed il punto prescelto per l'atterraggio dell'elicottero, mentre le altre provvedevano al trasporto del ferito su barella rigida, ed alla «sicurezza» dei portatori e della barella stessa.

Il tragitto, lungo circa un chilometro e mezzo, reso particolarmente gravoso ed impegnativo dall'assoluta necessità di evitare ogni scossa all'infortunato, veniva percorso in quattro ore circa, ed alle 11,30 le squadre raggiungevano il punto d'incontro dove, nel frattempo, l'elicottero si era posato con ardita e rischiosa manovra, eseguita alla perfezione dal comandante pilota, capitano Hicks.

L'apparecchio poteva così decollare ed in breve il dott. Galzigna era trasportato direttamente all'ospedale di Pordenone, donde veniva poi fatto proseguire per il centro traumatologico dell'I.N. A.I.L. di Padova.

Questa operazione, particolarmente difficile e delicata, è stata resa possibile dalla dedizione di tutti i soccorritori, e dalla perfetta coordinazione e cooperazione tra gli uomini del Soccorso Alpino, i compagni del ferito, l'equipaggio dell'elicottero, ed i volontari della valle, tra cui vanno ricordati particolarmente il vice-brigadiere ed i suoi due carabiniere.

C. A. A. I.

Durante il Congresso del Club Alpino Accademico Italiano, tenuto a Trento l'8 ottobre u.s.,

hanno svolto relazioni il comm. Bartolomeo Figari, l'avv. Antonio Buscaglione e il dott. Silvio Saglio. È seguita un'ampia discussione, soprattutto sulla relazione riguardante « Il Club Alpino Accademico Italiano dalla sua fondazione ad oggi ». A conclusione, è stato proposto di aggiornare la relazione stessa anche con i dati più recenti riguardanti la storia dell'Accademico. È stato anche suggerito di dividere l'argomento in due capitoli: uno comprendente la storia vera e propria nei suoi aspetti funzionali, l'altro dedicato alla storia dell'attività alpinistica degli accademici dalle origini al presente.

Sull'argomento hanno preso la parola Saglio, Cassin, Bozzoli Parasacchi, Consiglio ed altri.

Il Consiglio Centrale del Club Alpino Accademico Italiano si era riunito pure a Trento la sera prima, presieduto dal conte di Vallepiana.

I lavori sono stati dedicati alla trattazione dei più urgenti problemi dell'Accademico, con particolare riguardo ai criteri da adottare per l'ammissione dei soci. Le decisioni sull'argomento saranno adottate dall'Assemblea, la cui convocazione dovrà essere decisa dal Consiglio in una prossima riunione.

Il Consiglio ha preso anche in esame l'intendimento di dar vita ad un nuovo bivacco fisso che dovrebbe essere realizzato dal C.A.I. di Monza in Val di Genova.

Sono stati inoltre trattati argomenti di ordine interno.

Lo scalpo dello Jeti è falso

Il Reale Istituto Belga di scienze naturali ha diramato il seguente comunicato: «Lo scalpo dell'abominevole uomo delle nevi portato in Europa da Sir Hillary è un falso. I pretesi scalpi di Yeti che sono venerati nei templi di Pangbotché e di Khumjung nel Nepal, sono stati confezionati deformando sopra uno stampo la pelle del collo di una specie di capra-camoscio che vive sulla montagna boscosa di tutta l'Asia sud orientale. Nel caso esaminato si tratta della pelle di un animale della razza nepalese del Serow o capricorno, denominato scientificamente "Capricornis sumarensis thar", che vive nell'Himalaya fino all'altitudine di 4500 m».

Cinquantenario della « prima » sciistica alla Marmolada

Ricorre quest'anno il cinquantenario della prima salita in sci alla Punta Rocca della Marmolada, raggiunta nel 1911 dal maggiore dei Cacciatori delle Alpi Richard Löschner, famoso quale pioniere insigne dello sci alpinismo.

Alpinismo tassato

Apprendiamo da *Les Alpes* (1901, 87) che il governo nepalese ha inflitto un'ammenda di 500 rupie (circa 67.000 lire) a Sir Edmund Hillary per aver compiuto la salita dell'Ama Dablam m 6856 senza essere stato prima autorizzato. Inoltre Hillary ha dovuto pagare 2.000 rupie di «tassa» per

la suddetta ascensione. Risulta che il «colpevole» abbia pagato senza fiatare.

Lettera dal 10° Festival di Trento

Sciaguratamente, per impegni di lavoro, non ho potuto godermi che l'ultima fetta, anche se non la meno saporita del Festival. Tra le altre manifestazioni, così, ho perso fra l'altro l'ultima opera di Gaston Rebuffat, « Entre terre et ciel », vincitrice del Gran Premio del Club Alpino Italiano per il miglior film in assoluto a 16 mm. che, a giudizio unanime, è opera veramente egregia. Ho, invece, assistito alla proiezione di « Die erste winterdurchsteigung der Eiger Nordwand » (ufficialmente) di Edmund Geer e Karl Aulitzky. In realtà, questi due signori sono gli autori «commerciali» del film e ad essi si debbono le riprese aeree (piuttosto mediocri) e quelle alla Kleine Scheidegg, dove si scorgono numerosi turisti intenti a sorbire bibite con la massima indifferenza, mentre lo speaker, con la massima serietà, assicura che la loro attenzione è ansiosamente rivolta alla parete Nord dell'Eiger. Evidentemente, per la parte dovuta ai due signori citati, il film non avrebbe storia. Veramente stupende ed uniche, invece, le lunghe riprese della scalata, tra le più autentiche ed impressionanti del loro genere, realizzate in condizioni difficilissime, che il competente può facilmente valutare. Al film è stato assegnato il premio « Genziana d'oro » quale migliore della categoria cortometraggi. Al momento della premiazione, il pubblico ha chiesto a gran voce che il vero autore del film, oltre che capo della cordata vittoriosa, Toni Hiebeler salisse sul palco, come è accaduto fra i più vivi applausi.

È seguito « Il fiordo dell'eternità » di Mario Fantin, sulla spedizione Monzino in Groenlandia, film premiato con la salomonica suddivisione della dotazione della Targa d'Argento, non assegnata. Ineccepibile il mestiere di Fantin, il film comprende brani di notevole pregio, ma, nel complesso, si dilunga troppo su aspetti logistici o, comunque, di scarso interesse; a tratti, qualche eccellente immagine.

La proiezione dei due film era stata proceduta dalla cerimonia della premiazione. A rallegrare il rito hanno concorso le meravigliose parole dello speaker che ha insistito con tenacia nostalgica e degna di miglior causa a tradurre la sigla « C.A.I. » in « Centro Alpinistico Italiano », sinché le urla della platea non lo hanno indotto al ravvedimento. Errare humanum, perseverare diabolicum: subito dopo l'annuncio ufficiale che il Rododendro d'Oro non sarebbe stato assegnato, l'ineffabile fine dicitore annunciava, con la massima serietà: «Il dott... procederà, ora, alla consegna del Rododendro d'Oro». Applauditissimi, fra i premiati, il nostro Cassin («La Sud del Mac Kinley»), Rebuffat, Samivel ed il rappresentante giapponese, che ha ritirato il premio Fipresci per «The great Korubé» di Tetsu Yamazoe.

L'indomani, ho potuto ammirare la squisita opera di Samivel «Tresor de l'Egypte», targa di argento per il miglior film di esplorazione, stupefacente rievocazione di un millenario patrimonio artistico, vista con squisita sensibilità estetica ed umanistica. Interessantissimo, poi, «L'a-

quila di Sion» di Wolfgang Goeter, sul famoso pilota Geiger. Interessantissimo per la lungaggine, rumorosamente sottolineata dal pubblico e la assoluta mancanza di ogni tentativo di sceneggiatura. Questo film, amputato di tre quarti, resterebbe un'opera di sicuro pregio. Esso, invece, è un prolisso miscuglio di cose ottime, mediocri o assolutamente banali, in uno strano pout-pouri, accozzato senza alcuna genialità, con frequenti ripetizioni di soggetti, fra l'altro, di ben scarso interesse. Si giunge sino al grottesco, come nella scena, che vorrebbe essere drammatica, di un manichino travestito da infortunato che penzola da una immaginaria parete Nord dell'Eiger o all'altra dove una voce fuori campo descrive la angoscia di due poveri feriti adagiati sul ghiacciaio deserto, dove solo l'angelo delle nevi può raggiungerli nella bufera, mentre l'implacabile occhio della macchina da presa ritrae la porta di un confortevole rifugio-alberghetto, che si apre a soli cinque metri dal gelido bivacco dei due malcapitati. Questo ed altro contrasta stranamente con la indubbia maestria ed il grande interesse di alcune scene di volo ed alcune riprese aeree, fra cui bellissime quelle delle varie pareti e della cuspide del Cervino, ripresa a distanza ravvicinata. Il film ha conseguito il premio della Unione Internazionale delle Associazioni di Alpinismo.

Se non erro, invece, nessun premio è stato assegnato a «Les cinq saisons de la Savoie» di C. Lenoir e ciò è alquanto sorprendente, perché si tratta di un'opera di straordinaria linearità, senza effetti spettacolari e senza virtuosismi che, tuttavia, oltre alla eccellente maestria della ripresa, riesce ad infondere nella rapida successione delle visioni, una vena di autentica poesia. Ultima proiezione è stata quella di «Banditi ad Orgosolo» di Vittorio De Seta, Trofeo Gran Premio Città di Trento e già in precedenza ripetutamente e meritatamente premiato in numerose manifestazioni d'arte cinematografica. Pur contenendo interessanti visioni della ingrata montagna sarda e, soprattutto, una drammatica e toccante analisi umana e sociale dei problemi dei pastori sardi vista senza schermi retorici, ovviamente il legame con la tematica alpinistica appare marginale e l'opera potrà essere meglio valutata nei suoi pregi procedendo da un apprezzamento in senso assoluto.

Il Festival ha visto, come sempre, l'incontro fra i numi dell'Olimpo alpinistico. La tradizionale ospitalità e capacità organizzativa degli alpinisti trentini ha infuso calore anche alle manifestazioni ufficiali, ma ancora più schietti e spontanei sono gli incontri personali cui il Festival dà luogo. Ci si rende veramente conto che se tutti i problemi che dividono gli uomini potessero essere risolti con la stessa fraternità che si manifesta negli incontri fra alpinisti di ogni razza e patria, non vi sarebbe più bisogno dell'O.N.U.! Facendo alcuni nomi a caso, erano presenti i protagonisti di parecchie fra le maggiori imprese alpinistiche dell'ultima stagione: i superstiti della tragedia del Monte Bianco, Bonatti, Mazeaud e Gallieni e la sorella del povero Vieille; Hiebeler e Kinshofer della prestigiosa cordata dell'Eiger; Cassin, reduce della conquista del Mac Kinley; Barbier, Livanos, Rebuffat, Herzog (l'uo-

mo che, nel 1923, nel Gesäuse, anticipò la moderna conquista delle estreme difficoltà), Samivel, poeta della montagna, Kunaver della prima spedizione himalayana jugoslava, e molti altri, fra cui tutti i bei nomi dell'alpinismo italiano.

Queste, in sintesi, alcune rapide e parziali impressioni del Festival, il cui positivo bilancio va accreditato agli amici trentini e, prima di tutto all'egregio dr. Marco Franceschini che, fra l'altro, ha rivelato insospettate doti di chansonnier!

Vostro

Rougespierre

Vecchia cartografia alpinistica

In un interessante scritto, pubblicato nella Rivista *Der Bergsteiger* (sett. 1961, 739), Hans Kinzl comunica le risultanze di suoi attenti studi sulle origini della cartografia alpinistica.

È noto che grande merito va ai sodalizi alpinistici austriaci e germanici per aver dedicato molto impegno fin dalle loro origini alla realizzazione di lavori cartografici, più o meno sistematici, con funzioni eminentemente di aiuto per l'alpinista.

Ancor oggi le carte topografiche, pubblicate quasi un secolo fa a corredo del magnifico *Zeitschrift des D.A.V.*, costituiscono documenti preziosi per lo studio della montagna e sorprendono per la precisione del rilievo e l'accuratezza del disegno.

Lo studio di Hans Kinzl merita particolare citazione perché può servire di guida per chi si dedica allo studio della morfologia e della cartografia alpine.

Inaugurato il sentiero « Sosat » delle Bocchette

Il 27 agosto è stato ufficialmente inaugurato il nuovo Sentiero S.O.S.A.T. nel gruppo di Brenta.

Si tratta di un altro tronco della ormai celebre «Via delle Bocchette» che attraversa ad alta quota tutta la parte centrale del Gruppo di Brenta. Il sentiero S.O.S.A.T., attrezzato nei punti di qualche difficoltà con scale e corde, parte nei pressi del Rifugio Brentei e girando verso occidente sulle cenge che rigano le pareti Sud delle Cime Mandron e di Campiglio, le segue fino a contornarne lo spigolo Ovest, raggiungendo il pendio cosparso di grandi massi che si trova di fronte ai rifugi Tuckett. Esso offre lungo il suo percorso un meraviglioso panorama sui ghiacciai dell'Adamello e della Presanella.

La S.O.S.A.T. (Sezione Operaia della Società Alpinisti Tridentini) l'ha realizzato, nel 40° della sua fondazione; esso si aggiunge ai sentieri «Gottstein», «Castelli», «Carla Benini de Stanchina» e «Bartolomeo Figari» e contribuirà, non appena potranno essere avviati a soluzione i tracciati ancora mancanti, a collegare con una catena di bellissimi sentieri, il Rifugio 12 Apostoli col Passo di Grosté per proseguire poi col sentiero delle «Palette», fino al Peller.

Il progetto del sentiero, opera di Giovanni Strobele, è stato approntato tenendo conto dei concetti che ispirano la S.A.T. nel tracciare nuovi

sentieri, attrezzati o meno e cioè, secondo quanto ha indicato Camillo Berti: «I sentieri non dovrebbero toccare alcuna vetta. Quelli attrezzati devono consentire a chi possiede un minimo di esperienza alpinistica di penetrare nei recessi dei monti fino ad ora riservati solamente agli alpinisti provetti e a questi ultimi abbreviare la via, talora faticosa, per il raggiungimento degli attacchi delle vie di arrampicata».

Le finalità per cui la S.O.S.A.T. ha realizzato l'opera sono state ampiamente illustrate, dopo il taglio del nastro inaugurale da parte della madrina, dal Presidente della Sezione Silvio Detassis, nel discorso davanti alla folla di alpinisti e di autorità convenuti per la cerimonia. Egli non ha mancato di ringraziare il presidente della S.A.T. avv. Giuseppe Stefanelli per l'appoggio dato, nonché il progettista Strobele, il geom. Italo Tobia che ha prestato la sua preziosa opera quale direttore tecnico, l'impresario Donini, che si è prodigato con tutti i mezzi e gli uomini a disposizione, risolvendo i problemi talora non indifferenti che si sono presentati durante l'esecuzione dei lavori.

Non ha infine dimenticato gli operai che si sono sacrificati in disagiate condizioni di lavoro e di tempo, in faticosa opera ad incidere nella viva roccia il sentiero che i convenuti hanno poi percorso per la prima volta.

Sorveglianza delle piste sciistiche d'alta montagna

In Francia e Svizzera per prevenire incidenti, specialmente dovuti a insufficiente equipaggiamento, durante gite sciistiche in ambiente d'alta montagna con partenza da località servite da funivie e mezzi simili, è stato istituito uno speciale controllo ad opera della gendarmeria.

Ad esempio, all'Aiguille de Midi, la gendarmeria di montagna francese interviene precauzionalmente nei confronti degli sciatori, visibilmente male equipaggiati, che si accingono a scendere per la Vallée Blanche e la Mer de Glace; così pure intervengono nei riguardi di sciatori e alpinisti che si mostrino intenzionati di salire sul Bianco senza la conveniente attrezzatura.

La Rivista *Les Alpes* (1961, 88), che riporta l'informazione, sottolinea che tali misure di sicurezza non sono d'ostacolo al turismo; anzi è chiaro che lo favoriscono prevenendo incidenti dovuti all'inesperienza e all'imprudenza che, quando purtroppo accadono, portano discredito all'alpinismo e allo sci d'alta montagna.

Una Folgore cambia i connotati della Rocca di Baranci

Il 24 agosto scorso, durante un violento temporale, una folgore ha colpito la croce di ferro posta in vetta della Rocca di Baranci (Haunold) e l'ha divelta facendo crollare la sommità della cima. Risultato pratico: passato il temporale, la Rocca dei Baranci si è trovata più bassa di ben tredici metri (da m 2943 a 2936). Più «fulmineamente» di così...!

Qualcosa di concreto per la conservazione dei Libri Vetta

Enzo Miagostovich
(Sez. di Venezia)

Per chi non lo sapesse, il problema dei libri vetta si concreta in:

- raccolta dei libri già collocati in cima ai nostri monti ed ora esauriti o in via di esaurimento;
- sostituzione dei libri stessi con altri di nuovi;
- conservazione organica — ma soprattutto conservazione e consultabilità — dei libri esauriti.

Il problema non è nuovo, dato che è cominciato ad esistere da quando è stato posto il primo libro in cima ad un monte, ma solo recentemente si è sentita l'opportunità di fare qualche cosa per organizzare questo «servizio» e soprattutto conservare i libri già utilizzati e dai quali si ricava buona parte della storia dell'alpinismo.

L'unica Sezione che sinora ha realizzato un archivio è la S.A.T., presso la quale si trovano moltissimi libri, raccolti, però, solo sulle cime di sua influenza.

Nel 1955 la Sezione di Venezia aveva messo in rilievo le necessità sopra accennate sollecitando le Consorelle trivenete a studiare il problema. Ameno sarebbe raccontare le vicissitudini e le infinite difficoltà incontrate per raggiungere una soluzione, anche di massima, ma useremmo inutilmente lo spazio prezioso di questa Rassegna. Sarà sufficiente precisare che dal 1955 ad oggi non s'è concluso alcunché. I motivi rimangono un pò misteriosi poiché la portata di quelli prospettati è troppo modesta per giustificare l'accantonamento della questione; tra i principali: i soliti quattrini, la scelta di chi si dia da fare, la «gelosia» delle singole Sezioni per i propri libri vetta.

Ma che fine fanno i libri vetta?

Salvo quelli raccolti dalla S.A.T., tutti gli altri — e sono tanti — vanno disseminati tra Sezioni, rifugi, abitazioni di soci che li hanno raccolti. E la loro fine è segnata: andar dispersi col passar del tempo.

La soluzione ideale sarebbe quella di lasciarli in cima ai monti che hanno «servito» per tanto tempo: produce una sensazione del tutto speciale, e tanto piacevole, il poter sfogliare un libro vetta una volta terminata l'ascensione e raggiunta la cima della montagna. Ciò però non è possibile sia per le difficoltà di conservazione dipendenti dall'ambiente poco propizio sia perché c'è sempre l'alpinista inqualificabile che strappa la pagina con la firma di Comici o Cassin: il che è già successo.

Bisogna quindi raccogliarli e conservarli.

Per tale motivo, divenuto ormai urgente, e dato che gli studi in sede triveneta non hanno portato ad alcun risultato, la Sez. di Venezia ha preso praticamente l'iniziativa di un programma esecutivo.

È stato compilato un elenco di vette, suddivise per zona d'influenza, da dotare di libri. Per stabilire su quali vette, ancora sprovviste, andasse posto un libro, è stato seguito il principio di dotare quelle con almeno tre vie alpinistiche di salita.

Fanton di Calalzo, mirabile pattuglia di appassionati pionieri dell'alpinismo dolomitico che percorse in lungo e in largo le Dolomiti del Cadore conquistandone innumerevoli cime e dando fondamentale impulso all'alpinismo italiano nelle Dolomiti Orientali negli anni antecedenti la prima guerra mondiale.

È stato eretto in alta Val Baion, a quota 1700 circa, in prossimità del grande masso denominato Albergo di Baion, alla confluenza dei valoni che scendono dalle Forcelle Baion, Peronat e Marmarole; originariamente ne era prevista l'intallazione nella parte superiore (sopra il salto) di quest'ultimo vallone, ma successive ricognizioni hanno fatto escludere questa località per il grave pericolo di valanghe.

Il Bivacco sorge in un meraviglioso circo di crode (Ciastelin, Croda Bianca, Cimon del Frop-pa, P. Teresa, P. Petoz, Croda dell'Arbel e molte altre minori) con vaste possibilità di ascensioni di ogni difficoltà anche su pareti tuttora vergini.

Ricovero Tiziano: è noto che il vecchio, glorioso Rifugio Tiziano, eretto ancora nel 1899 dalla Sezione di Venezia, si trovava da tempo in stato di completo abbandono a causa dei continui danneggiamenti causati per lo più dai pastori che approfittavano della mancata custodia (determinata dall'infrequenza) per utilizzarlo quale ricovero anche per le greggi.

Al Rifugio sono state ora apportate le necessarie riparazioni in modo da ricavare in esso un locale riparato e attrezzato come un rifugio-bivacco.

È nota l'importanza dell'opera quale base di partenza per il vasto campo di ascensioni e gite nella parte orientale dell'acrocorno delle Marmarole.

Bivacco Alberto Musatti: è dedicato a Colui che per molti anni resse con entusiasmo e passione le sorti della Sezione di Venezia, come suo Consigliere e Presidente. Alta figura di giurista e d'alpinista, il Suo nome è ricordato con venerazione dagli alpinisti della Laguna.

Il Bivacco, donato dalla famiglia dello scomparso, è stato installato sulla soglia inferiore del vasto circo glaciale del Meduce di Fuori a quota 2100 circa e costituisce ottima base per ascensioni nel settore centrale delle Marmarole (M. Meduce, C. Schiavina, Pala di Meduce, C. Vanedel, Cime Orsolina, Campanile S. Marco, Méscol). Un collegamento con sentiero in quota sulle cenge del Méscol è allo studio e consentirà di utilizzare comodamente il Bivacco Musatti anche come base per le crode del latitante circo del Meduce di Dentro (versanti occidentali della C. Vanedel e delle C. Orsoline, Cresta Vanedel e Croda Rotta).

Bivacco Leo Voltolina: dedicato all'alpinista veneziano, ingegnere ad honorem, tenente di artiglieria da fortezza, combattente sul fronte dolomitico (Piccolo Lagazuoi e Tofane) nella prima grande guerra ed eroicamente caduto sul M. Fauti nel maggio 1917. L'opera è stata finanziata dalla famiglia del caduto.

Sorge sul Pian dello Scotter, a quota 2200 circa, in ambiente selvaggio, altamente suggestivo, finora frequentato da pochissimi alpinisti. Fanno

corona a questo circo la Croda de Marchi, la C. Bastioni, lo Scotter, il Bel Pra e il Corno del Doge.

Bivacco Emilio Comici: dedicato ad una delle più luminose figure dell'alpinismo mondiale, nel ventesimo anniversario della tragica, immatura scomparsa.

È stato eretto all'imbocco della Busa del Banco all'estremità Nord del ramo orientale del Sorapiss, a quota 2050 circa, fra le incombenti pareti del Dosso di Valbona, del Corno Sorelle e della Croda del Fogo. Con breve spostamento verso Sud sul cengione dei Colli Neri, il Bivacco consente l'accesso alle imponenti, vergini pareti orientali delle Cime di Valbona e delle Sorelle.

Le opere attuate, come già è stato detto nei precedenti articoli, tendono a realizzare un sistema di basi utili non soltanto come punti di partenza per molteplici ascensioni di ogni difficoltà in ambiente nuovo per una gran parte degli alpinisti, ma anche per una completa traversata di tutto il gruppo delle Marmarole e del ramo orientale del Sorapiss. A quest'ultimo riguardo è stato studiato ed è in corso di realizzazione a cura della Fondazione un piano di collegamento, sostanzialmente in quota, fra opera ed opera, che consentirà di effettuare la completa traversata fra l'estremità orientale delle Marmarole (Bivacco Fanton o Rif. Chiggiato) e quella occidentale del Sorapiss (Faloria o Passo Tre Croci), fra le più varie e suggestive delle Dolomiti, lungo l'itinerario tracciato da Antonio Sammarchi e che da lui prende nome.

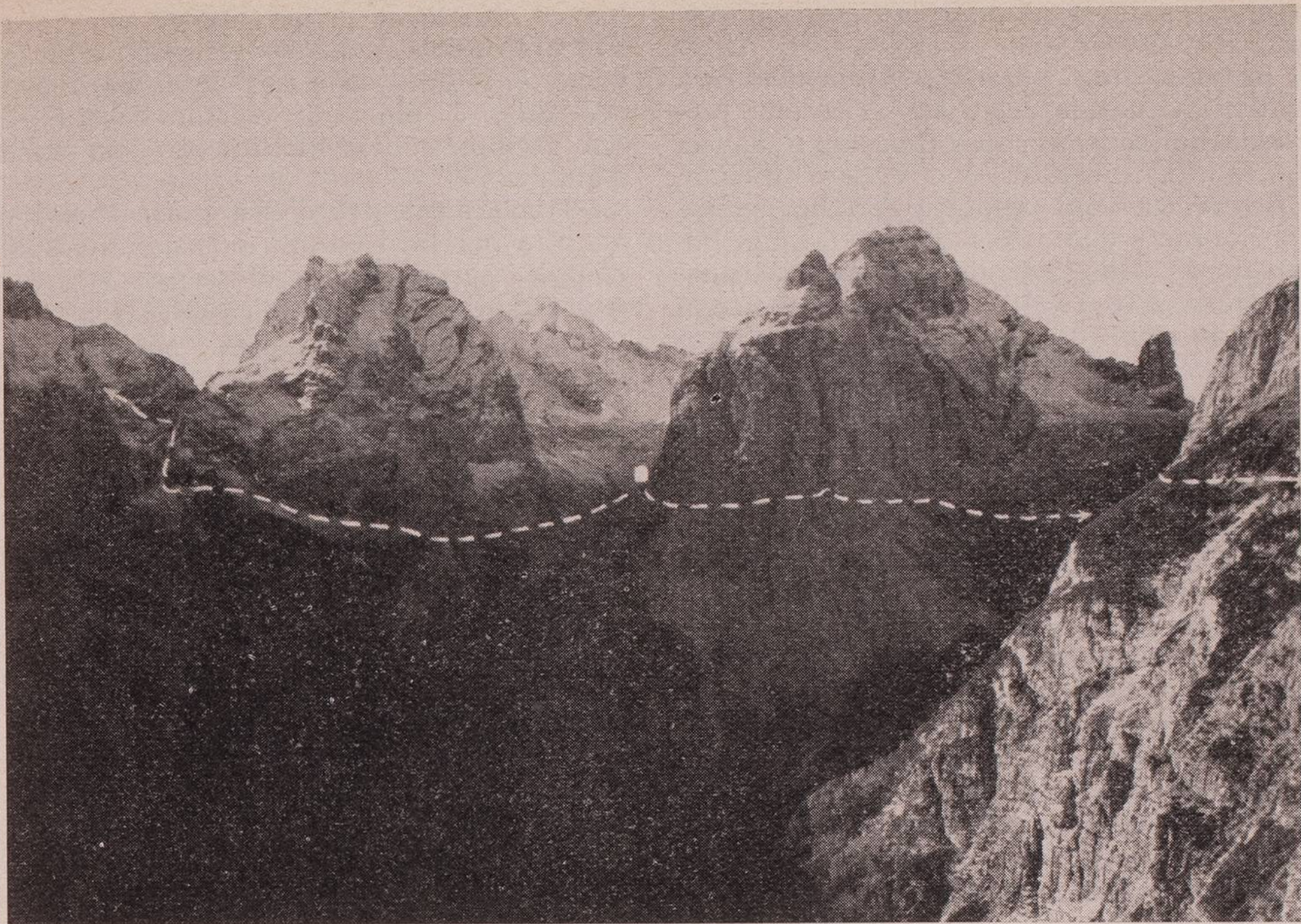
Per rendersi conto dell'importanza a questo fine delle opere attuate basterà dire che questa traversata richiede complessivamente 30 ore di marcia effettiva in ambiente grandioso che, come si è detto, per i più è totalmente nuovo: è evidente quindi l'essenziale utilità delle opere attuate per poter compiere questo percorso. Opportune attrezzature faciliteranno taluni passaggi delicati e daranno sicurezza anche in condizioni atmosferiche avverse.

Inaugurato il Bivacco De Toni

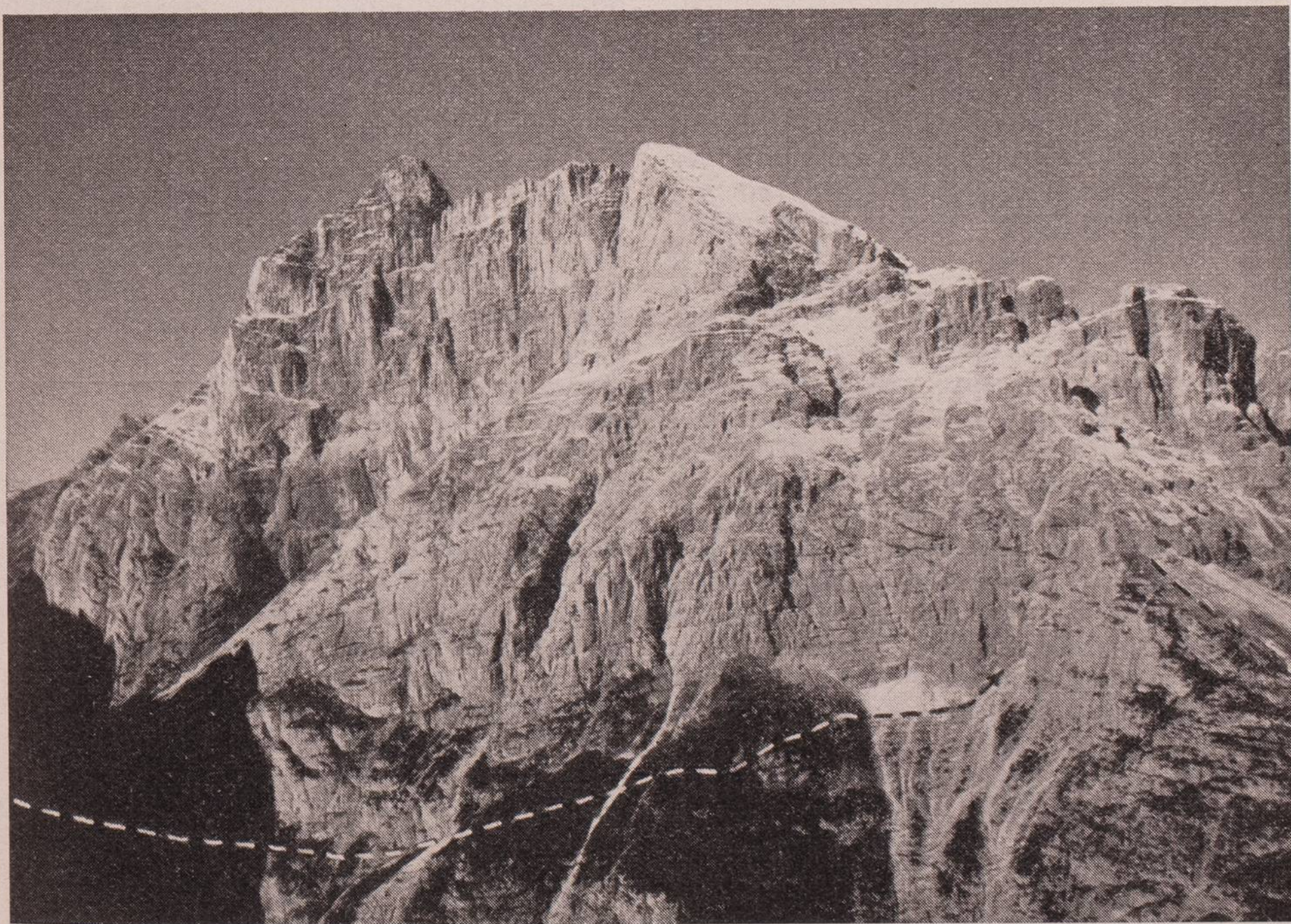
Una giornata estiva di eccezionale bellezza ha favorito l'afflusso a Forcella dell'Agnello di oltre 250 alpinisti, convenuti il 6 agosto scorso da tutte le Tre Venezie per partecipare alla semplice ma toccante cerimonia con la quale è stato inaugurato il Bivacco Fisso eretto nell'autunno 1960 dalla Fondazione Antonio Berti in memoria di Antonio e Tonino De Toni sulla Forcella dell'Agnello (m 2570) nel Gruppo della Croda dei Toni.

Era il rito inaugurale della prima opera alpina realizzata dalla Fondazione e quindi assume speciale significato la partecipazione di tanti alpinisti fra i quali si notavano molte eminenti figure, talune anche anziane, e giunte lassù con non indifferente fatica pur di rendere omaggio al ricordo di Antonio Berti e dei due alpinisti, gloriosamente caduti per la Patria, cui il Bivacco è stato intitolato.

Molti altri, impossibilitati ad intervenire, ave-



IL SENTIERO DELLE MARMAROLE, fra Forc. Vanedel e Forc. Grande. Da sin.: Forc. Vanedel, Croda De Marchi, la Busa dello Scotter con il Biv. Voltolina, la Cengia del Doge, la T. dei Sabbioni, Forc. Grande e la Cengia inferiore dei Colli Neri. A sin. il sentiero conduce al Biv. Musatti e a d. al Bivacco Comici. (Foto C. Berti)



IL CONTRAFFORTE DEL BANCO DEL SORAPISS. Da sin.: Forc. Grande, Sorelle, Cresta dei Nani, Dosso di Valbona e Torri della Busa. Sotto: la Cengia inferiore dei Colli Neri col sentiero di collegamento fra il Fond de Rusecco e il Biv. Comici. (Foto C. Berti)

vano manifestato la loro adesione con calorosi messaggi.

Fra i presenti l'ing. Valdo, in rappresentanza del Presidente Generale del C.A.I., Vandelli, Presidente della Fondazione con i Consiglieri Salice, Durissini, Monti, Ravagnan, Dal Vera e Grazian, il prof. Ettore De Toni nipote e fratello dei caduti al cui nome è dedicato il Bivacco, l'ing. Puglisi, Presidente della Sez. di Padova consegnataria dell'opera, il ten. Zaltron, in rappresentanza del VII Alpini, i figli e i nipotini di Antonio Berti, il prof. Giuseppe e il dott. Paolo Segni, l'avv. Canal di Venezia, in rappresentanza anche dell'ing. Carlo Semenza, la signora Dal Piaz con i figli, il dott. Soravito di Udine, il K 2 Floreanini e moltissimi altri fra cui una rappresentanza di oltre 70 soci della Sezione di Padova.

Padre Mario Merlin, Rettore dell'Antonianum di Padova, ha celebrato la S. Messa, cui è seguita la benedizione del Bivacco. Il simbolico taglio del nastro inaugurale è stato fatto dalla madrina, la piccola Marina Berti, nipote di Antonio Berti.

Hanno quindi parlato brevemente l'ing. Puglisi che ha ricordato in particolare la nobilissima figura di Antonio De Toni e l'ing. Valdo che ha portato il saluto del Presidente Generale del CAI con il vivo plauso per le realizzazioni della Fondazione che rispondono al più genuino e puro spirito alpinistico.

Il discorso ufficiale è stato pronunciato dall'accademico prof. Giovanni Angelini, collaboratore prezioso di Antonio Berti nella redazione della Guida delle Dolomiti Orientali e suo degno continuatore nell'opera di apostolato dell'alpinismo dolomitico troncata dalla morte. Eccone il testo:

« Quando fu inaugurato il primo Rifugio Padova in Pra' di Toro il 14 agosto 1910, Antonio Berti, che era ancor giovane e già consigliere direttivo del Club Alpino Accademico Italiano, fece un discorsetto in cui, tra i vari saluti del preambolo, disse (mi sono copiato il vecchio manoscritto dalla giovanile scrittura di Berti) quanto segue:

“Un'altro, più modesto saluto lasciate che io porti al nuovo Rifugio: il saluto, materno della vecchia casera. Forse mai come in questo momento, mentre vedo con gioia, nella inaugurazione di questo rifugio finalmente compiuto un sogno da parecchi anni sognato (sognato dal giorno che dalla vetta del Cadin di Vedorcina mi è apparsa per la prima volta allo sguardo tutta questa miriade di punte), forse mai — nella rude e primitiva concezione che ho dell'ambiente più altamente alpinistico — forse mai, come oggi, ho sentito uno strano senso di rimpianto, pensando che l'anima di quella casera è ormai destinata a restare soltanto nel ricordo vivo e riconoscente di pochi.

“Mi tornano in folla alla mente i ricordi: ricordi che ho tratti fuor dalle pagine, piene di vibrazioni e di palpiti, di compagni di fede che forse nessuno di noi ha conosciuto; ricordi legati alla figura ed al nome di compagni che fanno la vita più intensa, vissuta per entro quegli anfratti di croce; ricordi legati ai giorni più belli tra i più belli della mia vita: con l'anima piena di tutti i ricordi, lasciate, che dinnanzi al nuovo

bianco rifugio, io ponga, ancora una volta, annerita e sconnessa com'è, dal tempo dalle nevi dal vento dal fuoco, col suo buon pastore, fianco con tutte le pulci, la vecchia casera, e che le sciolga, non con le labbra, con l'anima un inno d'amore.

“Poichè là dentro è una storia: breve di anni, ma alta per fatti ed alta per significazione”.

Berti alludeva alla storia dei grandi alpinisti che avevano sostato in quella casera.

Forse ci son alcuni ancor oggi che ricordano quel primo Rifugio Padova, che poi fu spazzato via da una valanga e ricostruito più grande, o ricordano altri primi rifugetti del nostro sodalizio su queste montagne d'intorno; essi rivolgono, come accade, i propri pensieri a un passato, che appare tanto lontano. Che dire di quelli che ricordano le vecchie casere e baite dei loro bivacchi?

Oggi noi abbiamo rifugi quasi sontuosi e troppo affollati, ai quali giungiamo non più scarpinando, ma comodamente in macchina; e poi altri mezzi macchinosi ci trasportano, si vuol dire, più in alto.

Ma, “come in tutti i campi, anche in questo s'impone quel formidabile fenomeno che si chiama progresso”, proclamava, scrivendo spregiudicato e convinto, or non è molto, un illustre alpinista; che, pur essendo arrivato all'età più matura, s'era invaghito d'una sua iniziativa di avanguardia, di una specie di progetto di sfruttamento integrale, di “pianificazione organica ad ampio respiro”, s'intende turistico-sportiva, in una parola di industrializzazione, della Marmolada.

Allora, perché — ci si domanda — ci troviamo noi oggi qui di nuovo, in questo ambiente solitario e maestoso intorno a questo abitacolo ancorato alle croce? a inaugurarlo nel nome di Berti e dei De Toni, appassionati alpinisti, caduti per la Patria; un casottino ben solido questo, di assi e di lamiera, messo insieme sapientemente da altri appassionati alpinisti, portato qui — è ben vero — quasi in un batter d'occhio sulle ali del formidabile progresso, ma destinato a dar riparo a pochi uomini dalle membra stanche e indolenzite, che si affacceranno alla soglia con quell'ansia che ben conosciamo e che è quasi un retaggio ancestrale, a interrogare il cielo e le rupi.

Perché? ci si domanda. E le riviste d'alpinismo sono piene di questi ed altri analoghi perché, di diatribe e di polemiche su questo ed altri affini problemi, che riguardano il progresso e le maniere di progredire, la contemplazione della natura alpina e la tecnica dell'alpinismo, e i fini e i limiti di questo progresso e di questa tecnica del progredire.

No, amici, non sono io da tanto da poter rispondere adeguatamente a questi interrogativi, da poter proporre conclusioni a questi problemi, che hanno attinenza non solo col sentimento della montagna e con la spiritualità insopprimibile dell'alpinismo.

So soltanto che noi ci troviamo qui con i nostri ricordi di montagna, che abbiamo creduto e crediamo ancora a ideali trasmessici da uomini-guida, e che pensiamo di tramandarli alla generazione che sopravanza ».

Ha quindi preso la parola Alfonso Vandelli per porgere, a nome della Fondazione, i ringraziamenti di rito in particolare alla famiglia De Toni, per il decisivo contributo da essa dato alla realizzazione dell'opera, ai membri della Fondazione e al valoroso Redento Barcellan costruttore dell'opera.

Si è quindi proceduto alla formale consegna del Bivacco alla Sezione di Padova, nella persona del Presidente ing. Puglisi.

Durante la cerimonia è stato rivolto un pensiero affettuoso all'ing. Carlo Minazio, vice Presidente della Fondazione, promotore e primo realizzatore dei Bivacchi Fissi nelle Dolomiti, assente per forza maggiore ma presente in ispirito.

Conclusa la cerimonia inaugurale, i molti presenti sono tornati alle basi di partenza percorrendo in senso inverso i vari suggestivi itinerari che conducono dal fondo valle al piccolo nuovo abitacolo fra le crode ed ammirando le riposte bellezze di un mondo per i più prima sconosciuto.

Inaugurazione del Bivacco Perugini

Il giorno 8 ottobre u.s., in una giornata di pioggia, è stato inaugurato il Bivacco Fisso intitolato al nome di Giuliano Perugini, guida alpina e maestro di sci, caduto sul Jôf Fuart nell'agosto dello scorso anno. Il bivacco, finanziato da un gruppo di amici dello scomparso e attuato dalla Fondazione Antonio Berti, nel circo a Nord del celeberrimo Campanile di Val Montanaia, è stato affidato alla custodia delle Sezioni triestine del C.A.I., Società Alpina delle Giulie ed Associazione XXX Ottobre. La costruzione ed il montaggio sono opera del sig. Redento Barcellan di Padova, cui si devono parecchi altri bivacchi dello stesso tipo.

Il maltempo ha ostacolato lo svolgimento della cerimonia in programma, ma non ha impedito a un gruppo di alpinisti amici dello scomparso di recarsi ai piedi del Campanile durante una lieve schiarita. I rappresentanti delle Sezioni di Trieste, Pordenone e dell'Associazione Nazionale Alpini hanno pronunciato brevi parole; quindi tutti i presenti hanno osservato un minuto di silenzio. La pioggia ha costretto ben presto i convenuti a scendere al rinnovato Rif. Pordenone, dove si è svolta la cerimonia ufficiale di consegna. Il sig. Vandelli, quale Presidente della Fondazione Antonio Berti e Consigliere centrale del C.A.I., Timeus, Presidente della Società Alpina delle Giulie, e Carlesso, della Sezione di Pordenone, hanno pronunciato brevi discorsi, come d'uso fra alpinisti. Ha parlato quindi, in memoria di Giuliano Perugini, il rappresentante della XXX Ottobre, Spiro Dalla Porta Xidias. Erano presenti, oltre alla madre di Perugini, i Presidenti delle Sezioni di Pordenone e Maniago, i membri del Comitato triestino pro bivacco Perugini, il Sindaco di Cimolais ed altre autorità civili e mi-

litari della zona. È seguita l'inaugurazione del rinnovato Rif. Pordenone.

Inaugurazione del rinnovato Rifugio Pordenone

Domenica 8 ottobre ha avuto luogo in Val Melluzzo l'inaugurazione del rinnovato Rif. Pordenone, in concomitanza con l'inaugurazione del Bivacco Giuliano Perugini in Val Montanaia.

Le pessime condizioni atmosferiche hanno molto disturbato l'afflusso dei partecipanti che tuttavia sono giunti numerosissimi da tutto il Veneto: di grande aiuto è stata la collaborazione del sindaco di Cimolais che ha assicurato con molti camion il trasporto delle persone lungo la Val Cimoliana.

La cerimonia inaugurale si è aperta con il discorso del Presidente della Sez. di Pordenone sig. Gino Marchi che, dopo aver ringraziato i partecipanti, ha fatto brevemente la storia del vecchio rifugio, ha ricordato Enrico Santin, vecchio alpinista e dirigente della Sezione, alla cui cara memoria sono stati dedicati i lavori di rinnovamento; ha ringraziato gli offerenti e i collaboratori che hanno reso possibile la realizzazione del progetto.

«Il vecchio rifugio — ha detto — era diventato insufficiente e malandato e gli alpinisti pordenonesi si sono rimboccati le maniche ed hanno ricominciato da capo... Esso porta il nome della nostra città e per questo noi tutti ci siamo messi di impegno perché fosse il più bello ed accogliente possibile, degno dei cento e cento bellissimi rifugi della cerchia alpina...» ed ha concluso: «oggi il Rifugio comincia la sua nuova vita; sia esso palestra di sport e di ardimento, ma sia soprattutto scuola di vita, di altruismo, di lealtà, dove gli uomini, temprando il corpo e lo spirito nella bellezza della montagna, sappiano ritrovare la parte migliore di se stessi».

Hanno poi parlato il dott. Timeus di Trieste, la sig.ra Tallon, madrina del Rifugio, il Sindaco di Cimolais, sig. Fabris, l'avv. Pavan in rappresentanza del Sindaco di Pordenone. Quando la bandiera, offerta dagli alpini di Trieste, è salita sul pennone antistante il piazzale e la madrina ha tagliato il nastro tricolore dell'ingresso, tutti i presenti erano commossi, ed in modo particolare i pordenonesi, che vedevano finalmente realizzato il progetto sognato per tanti anni.

La vecchia capanna, che aveva visto nascere ed era stata culla del primo alpinismo pordenonese, legata a tanti ricordi, alla memoria di tanti cari amici molti dei quali ora scomparsi, aveva ceduto il posto ad una nuova costruzione più grande, più funzionale, più confortevole; una nuova efficiente base di appoggio da dove gli alpinisti potranno partire per godere le gioie e le soddisfazioni che ancora possono offrire le magnifiche e, ancora genuine, crode della Val Cimoliana.

SCI - ALPINISMO

Sci alpinismo sul Monte Cavallo

Francesco La Grassa
(Sez. di Conegliano)

Siamo cordialmente lieti che il nostro appello nell'ultimo numero della Rassegna sia stato raccolto: queste note riferiscono di un itinerario sci alpinistico, molto interessante, oltre che per l'ambiente, anche perché suggerisce agli appassionati dello sci alpinismo una gita comodamente effettuabile anche dalla pianura.

Ci auguriamo che molti altri seguano l'esempio dell'amico La Grassa, comunicando attraverso la Rassegna le loro esperienze di sci alpinismo nelle nostre montagne.

N. d. R.

Si parte da Conegliano alle 5 e in un'ora e mezzo siamo alle Malghe Provesan sopra Tambre, adagiate sui verdi pascoli sotto Cima delle Vacche. Qui lasciamo l'automobile e caricati gli zaini e gli sci in spalla ci avviamo per il sentiero che costeggia il bosco sotto i pendii della cima stessa.

La giornata è splendida, il sole è già alto: l'aria limpida e fredda ci fa ben sperare per la nostra salita contando di trovare neve dura e consistente che dia presa alle piccozze e ai ramponi. Saliamo nel bosco rado fino alla cresta che scende dalla Cima delle Vacche e quindi tagliamo per Piera sopra il caratteristico Sasso.

L'aria è limpidissima, Cavallo e Palantina incombono ammantati di neve e di creste ghiacciate; la neve è ancora fredda e dura e quindi saliamo senza mettere gli sci; cerchiamo di far presto per trovare sui ripidi pendii del Cavallo la neve in queste condizioni. Ma il sole scalda sempre più e quando siamo vicini a Forcella Lastè (m 2042) la neve è sempre più molle e ci costringe a calzare gli sci con le pelli di foca.

Le condizioni diventano pericolose e dobbiamo rinunciare alla vetta del Cavallo.

Siamo amareggiati e delusi non sapendo ancora che la mancata salita al Cavallo ci darà modo di gustare una magnifica ed entusiasmante discesa in sci che non conoscevamo e di cui nessuno ci aveva parlato, ma che è senz'altro una delle più belle delle Dolomiti, a pochi chilometri dalla pianura e in condizioni di neve che ritengo essere quasi sempre perfette data la continua esposizione a nord.

A Forcella Lastè mangiamo e poi ci godiamo il sole caldo. La discesa in Val di Piera si presenta poco invitante; la neve è alta, pesante, poco veloce. Perché non tentare verso la Val Salatis, quella valle vista tante volte da Forcella Lastè e che con il suo andamento volto a Nord dovrebbe essere in condizioni di neve ideali? Una rapida consultazione e poi la decisione è presa: scioliniamo gli sci e ci dirigiamo subito sotto la cresta del Cimon d'Alpago per studiare l'itinerario,

La Val Sperlonga (così si chiama l'alta Val Salatis) è chiusa in una grande conca nevosa dal Monte Cimon e dal Cimon d'Alpago. A destra una lunga traversata per pendii ci porterebbe sotto la forcella di Valgrande e poi, per facili discese, verso la Casera Pian di Stelle. Noi scegliamo invece il canalone a sinistra (orografica) della forcella Lastè perché essendo orientato a nord e completamente protetto dal sole si presenta con neve addirittura invernale, dura e coperta da un piccolo strato di farinosa sopra. Con entusiasmante discesa ripida, ma con ampia possibilità di curvare, ci portiamo al fondo della conca e poi, tenendoci in costa, fino alla Casera Pian di Stelle coperta interamente di neve.

Da qui la vista è magnifica, la conca è piena di neve, le pareti di roccia incombono ghiacciate e strapiombanti; sembra di essere tra le più alte cime dolomitiche. Dopo la casera continuiamo a scendere a sinistra fra il rado bosco. La neve non è più farinosa, ma primaverile, cristallina, sempre consistente. Tenendoci sempre a sinistra superiamo una piccola salita evitando un ripido canalone sulla destra e poi per una larga e ripida discesa e per il bosco sempre più fitto che ci costringe ad un magnifico slalom, raggiungiamo il fondo della valle e le Casere Salatis.

Ormai la neve sta per finire ed anche il sole è basso sull'orizzonte. In fretta continuiamo la discesa tra i sassi che affiorano sempre più spesso finché è giocoforza levare gli sci e rimetterli sulle spalle. Dove la valle si chiude e precipita in un bosco fitto e impraticabile; un sentiero ben marcato risale sulle coste a destra sotto I Muri e poi per ripido sentiero raggiungiamo la Casera Cate tra i prati ormai verdeggianti, ove inizia la ripida china che porta in fondo alla valle (Casere e cava di ghiaia) e quindi per strada carrozzabile a Borsoi.

Ormai è quasi buio. Una provvidenziale motoretta presa a nolo ci consente di andare a prendere la macchina lasciata sopra Tambre. La gita è finita e il risultato è superiore ad ogni aspettativa: neve ottima, discesa varia, quasi sempre ampia e non pericolosa. La lunga salita fino alla Forcella Lastè è veramente ben ricompensata sia dalla discesa, sia dalle condizioni della neve, e sia soprattutto dall'ambiente veramente alpinistico, vario e suggestivo. Noi certamente ritorneremo ancora e speriamo che altri seguano il nostro esempio: queste brevi note sono fatte appunto perché altri appassionati ci seguano.

Orario: dalle Malghe Provesan sotto la Cima delle Vacche fino a Forcella Lastè ore 3 circa, con neve dura. Con neve farinosa e meno consistente bisognerà calcolare almeno mezz'ora in più.

Da Forcella Lastè fino a dove abbiamo tolto gli sci ore 1,30-2 circa di discesa. Da qui a Borsoi ore 2 circa, in parte per strada perfettamente carrozzabile che consentirebbe un buon risparmio di tempo avendo possibilità di farsi venire a prendere da un'automobile. Quest'estate è stato tracciato un sentiero lungo la direttrice della costruenda strada Tambre-Pianon-Chies. Ci viene riferito che è percorribile agevolmente e sarebbe quindi facile ritornare per esso a Tambre da Casere Cate.

TRA I NOSTRI LIBRI

Dolomiti Orientali - Volume II

È con profonda commozione che ho aperto il secondo volume della guida «Dolomiti Orientali» di Antonio Berti. Mi è sembrato di scorgere, in esso, come un ultimo messaggio dell'autore; e infatti, per fermo desiderio del figlio, Camillo, che ne ha curato l'edizione e l'aggiornamento, l'opera è rimasta quale Antonio Berti l'aveva impostata.

Questo secondo volume è dedicato alle Dolomiti di Oltre Piave, e comprende i gruppi del Crìdola, degli Spalti di Toro e Monfalconi, del Duranno, del Col Nudo e del Pramaggiore.

Alla «guida» propriamente detta, sono state fatte precedere le prefazioni alle tre edizioni, e gli appunti per «una storia alpinistica delle Dolomiti Orientali», prezioso viatico per la gioventù, ultimo dono di Antonio Berti.

Questo secondo volume non va giudicato da solo, ma forma un tutto unico con il primo volume stesso.

Sono già state pubblicate varie guide dei monti d'Italia, opere di autori diversi. Per le sue esigenze, le sue caratteristiche, le sue necessità, una «guida» fa pensare per forza di cose ad un libro tecnico, schematico, e come tale, freddo ed impersonale.

Tanto più commossi ed ammirati si rimane dunque di fronte allo scritto di Antonio Berti che ha saputo trasfondere in quelle pagine tutta la sua sensibilità ed il suo profondo amore per la montagna. Ed ecco, così, quasi per miracolo, la relazione diventare narrativa, il trattato assurgere spesso a poetica. I volumi di Antonio Berti si possono infatti leggere, anche senza alcuna velleità arrampicatoria. La prosa stessa degli itinerari, nel momento più impensato, s'illumina come per incanto, con una frase dell'autore che trascende dal fatto tecnico e ci porta in clima epico. Come accade, sulle croce, quando il sole sfolgora improvviso, in un pertugio d'azzurro tra l'arida e grigia nuvolaglia. Valgano come esempio, per tutte, le righe conclusive che seguono alla descrizione della via normale del Campanile di Val Montanaia: «...Ed ora suonate a distesa la straordinaria campana, e gloria, compagni, all'alpinismo di croda».

Anche per le guide stampate succede lo stesso che per le guide alpine in carne ed ossa. Il cliente può trovare un ottimo professionista che lo porterà in modo egregio, spiegandogli tecnicamente ogni passaggio, su una cima; e nulla più. E potrà incontrare un alpinista che, conducendolo in vetta, gli farà amare la parete e le croce.

Così, accanto a manuali tecnici e teorici, Berti ci ha lasciato una «guida» poetica.

Ho amato la montagna leggendola, per la prima volta, ed ho provato il desiderio irresistibile di arrampicare su cime che ancora non conoscevo.

È stato il primo dei doni, — uno dei tanti — che Antonio Berti ha voluto farmi.

Spiro Dalla Porta Xidias

ANTONIO BERTI: *Dolomiti Orientali*. (Le Dolomiti d'Oltre Piave) - Opera postuma - Ed. C.A.I.-T.C.I. nella collana «Guida dei Monti d'Italia» - 3ª ediz., 310 pagg., con 115 disegni a cura di Mario Alfonsi, 4 schizzi geologici, 13 cartine top. e 5 f.t. in quadricromia.

Aggiornamenti

della «Guida Berti», 1º volume

Accogliendo il caldo invito ripetutamente formulato dagli alpinisti possessori della Guida «Dolomiti Orientali» di Antonio Berti, edizione 1950, la Commissione C.A.I.-T.C.I. per la collana «Guida dei Monti d'Italia» ha stampato e messo in vendita un fascicolo contenente le pagine di aggiornamento di detto volume, aggiunti in calce alla ristampa 1956.

Il fascicolo di aggiornamento è acquistabile presso le Sezioni del C.A.I. e le Sedi che esitano opere del T.C.I.

La 2ª edizione di «Alpinismo eroico»

Apparso al principio dell'ultima guerra e subito esaurito e scomparso per la distruzione del materiale di stampa, avvenuta per eventi bellici, «Alpinismo Eroico» riappare in una seconda edizione.

L'autore di questo libro, Emilio Comici, non è stato solamente l'iniziatore del sesto grado in Italia, un innovatore dell'alpinismo acrobatico, un arrampicatore tra i più audaci e tecnicamente preparati, ma è stato anche valente scrittore di montagna.

Pochi come lui sono riusciti a descrivere così bene l'ambiente, a rappresentare con tanta vivacità sentimenti e sensazioni vissute nelle arrampicate. Ma quello, su cui soprattutto desideriamo richiamare l'attenzione del lettore, è la poesia di cui sono permeati i suoi scritti. Una poesia nuova: la poesia della roccia verticale, dell'ebbrezza del vuoto, del fascino del dominio sulle asperità e sull'insidia della montagna. Inoltre si troverà in questo libro una ricchissima messe di esperienza e di insegnamenti, che sono sempre validissimi anche in presenza delle più nuove tecniche d'arrampicamento.

Nella prima parte del libro sono contenuti tutti gli scritti di Comici, che non sono stati toccati, mentre figurano aggiornate le introduzioni. Nella seconda parte si trovano i capitoli, alcuni dei quali inediti, compilati dai suoi compagni di cordata e dai suoi amici, tra i quali figurano nomi fra i più noti nel mondo alpinistico.

Una biografia con interessanti notizie sulla vita di Emilio Comici completa il testo del libro, illustrato da numerose e belle fotografie.

Il merito, sostanziale se non addirittura unico, di questa riedizione della tanto apprezzata opera di Comici spetta all'ing. Giorgio Brunner di Trieste, suo carissimo amico e compagno di cordata in molte imprese, già membro del Comitato Naz. per le onoranze a Comici che curò la precedente edizione.

La competenza e la fama di Antonio Berti, che era membro del Comitato per la pubblicazione, ha portato lustro alla prima edizione; ma anche la seconda, pur non potendo fregiare del suo nome il frontispizio del libro, godrà i postumi vantaggi della Sua collaborazione

La Red.

EMILIO COMICI: *Alpinismo Eroico* - 2ª edizione; ed. Tamari, Bologna - 250 pagg. con 76 illustrazioni. L. 2.800.

«Der Bergkamerad»

Questa simpatica rivista di piccolo formato è edita in Monaco a cura della nota Casa Rudolf Rother ed è ormai giunta al 22º anno di vita. Essa viene stampata quindicinalmente e diffusa in oltre 5.000 esemplari fra gli alpinisti di lingua tedesca, fra i quali è molto popolare. Attuale direttore della pubblicazione è il famoso alpinista e giornalista Toni Hiebeler.

Ogni numero comprende alcune pagine in carta patinata fuori testo con superbe fotografie di montagna ed arrampicata. Inoltre, un apposito foglio a schedario, che può essere staccato, illustra in ogni numero una classica ascensione con una fotografia della montagna, uno schizzo tecnico, una succinta descrizione degli accessi, della zona, della storia alpinistica e della via di discesa, nonché la relazione tecnica. In tal modo, è possibile formare gradualmente uno schedario delle più belle arrampicate delle Alpi, ivi comprese soprattutto quelle di media difficoltà.

Gli articoli ed il notiziario sono del contenuto più vario, dalla trattazione di problemi di fondo, a notizie tecniche e relazioni più varie. In generale, la rivista ha un piglio assai giovanile, pur rispecchiando quella serietà e fedeltà alla montagna che contraddistingue il migliore alpinismo di lingua tedesca.

Nel 1961, sono, fra l'altro, apparsi interessanti articoli su «La prima ascensione invernale della parete nord dell'Eiger», con il racconto dei protagonisti ed una documentata polemica con il Club Alpino Tedesco; un ampio studio su nuovi materiali ed attrezzature alpinistiche (n. 16-17); una nota sul turismo sociale; un articolo sul Soccorso Alpino in Italia, di cui riportiamo una parte in questo numero della nostra Rivista; resoconti di importanti ascensioni sulle Alpi (con largo spazio alle Dolomiti) ed extraeuropee, ecc.

Ogni numero contiene anche la descrizione di un iti-

nerario di turismo alpino (nel n. 22 dedicata alle Dolomiti di Sesto), con uno schizzo topografico. La copertina è in carta patinata, illustrata con ottime foto di montagna.

Nell'insieme, dunque, si tratta di una pubblicazione ricca di interesse (anche per la periodicità quindicinale), elegante, vivace che, purtroppo, non ha riscontro in alcun periodico alpinistico italiano. Anche il prezzo è assai modesto (0,50 RM), per quaranta pagine riccamente illustrate.

La Red.

Bergsteiger Kalender 1962

Torna anche per il 1962 il bellissimo calendario alpinistico preparato dalla più grande casa editrice mondiale in campo alpinistico: la F. Bruckmann Verlag di Monaco, e naturalmente anche questo lavoro è all'altezza della sua fama. Oltre 45 tavole con fotoriproduzioni di montagna in gran formato, spesso spettacolari, di cui 8 a magnifici colori; arricchiscono il calendario una dozzina di fogli intercalati con descrizioni di gite e numerose citazioni letterarie in tema di montagna.

Il lavoro di selezione e organizzazione è dovuto ad un grande nome: quello di Hans Hanke di cui sono noti i molti scritti alpinistici.

La Red.

H. HANKE - *Bergsteiger Kalender 1962* - Ed. F. Bruckmann, Monaco - Pr. DM. 5,80.

Ski-und Bergkalender e Blumenkalender 1962

La Casa Editrice Stähle Friedel di Stoccarda ha preparato anche per il 1962 i suoi ottimi e noti calendari.

Lo « Ski und Bergkalender », come sempre preparato con abile e competente lavoro del notissimo scrittore germanico di alpinismo Walter Pause, si presenta quest'anno anche più bello e più ricco degli anni scorsi. Lo illustrano 36 riproduzioni in gran formato di ottime fotografie scattate su tutto l'arco alpino, con soggetti spesso nuovi e spettacolari. Come sempre le immagini sono accompagnate da interessanti note inquadrative e biografie.

L'altro calendario è dedicato ai fiori: consta di dodici fogli più la copertina con riproduzioni colorate perfette d'altrettanti ottimi acquerelli del pittore prof. dr. O. C. Kunz.

L'uno e l'altro calendario costituiscono preziosi regali per l'alpinista e per l'amante della natura..

La Red.

W. PAUSE - *Ski-und Bergkalender 1962* - Ed. Stähle & Friedel, Stoccarda. Pr.: DM. 5,20.

O. L. KUNZ - *Blumenkalender 1962* - Ed. id. - Pr.: DM. 4,30.

70 anni di vita della Sezione di Belluno

In occasione del Congresso Naz. del C.A.I., tenuto l'estate scorsa a Belluno, la Sez. di Belluno ha pubblicato una bella monografia dedicata ai suoi 70 anni di vita.

In genere la storia delle Sezioni del Club Alpino rivela vicende piene di fascino, dalle avventure dei pionieri, alle grandi imprese dell'epoca classica, alla rigogliosa attività dei tempi più recenti. In particolare però la storia della Sezione di Belluno, che è poi anche la storia dell'alpinismo bellunese, ha un fascino tutto speciale perché si ricollega a fatti e figure che hanno illuminato e illuminano tuttora la storia dell'alpinismo italiano.

Va quindi grande merito a Piero Rossi di aver raccolto con amore e competenza in questo fascicolo pagine così calde di storia alpinistica e di aver rivelato o ricordato documenti ed episodi che testimoniano la grande, entusiastica passione dei bellunesi per le loro croce e la vitalità dell'alpinismo bellunese nei suoi primi 14 lustri di vita.

La Red.

PIERO ROSSI - *La Sezione di Belluno del Club Alpino Italiano - 1891-1961* - Ed. Sez. C.A.I. Belluno, 1961 - 38 pag. con molte interessanti illustraz.

Berg Heil

Questo volume si aggiunge ai tre da noi presentati nell'ultimo fascicolo della originale serie curata da Walter Pause (*Ski heil*, 100 Genussklettereien in den Alpen, 100 Bergwanderungen Abwärts) e come quelli è dedicato alla descrizione di gite di notevole interesse lungo tutto l'arco alpino.

Le descrizioni contenute nel volume, questa volta illustrano 100 itinerari di escursione, in genere facili, ma di grande remuneratività. Come già nelle precedenti opere citate, anche in questa, l'A. ha seguito il validissimo e nuovo criterio di accompagnare la descrizione dell'itinerario con un efficace schizzo planimetrico nel quale sono riuniti gli elementi essenziali e da una fotografia in gran formato che dà idea dell'ambiente dove si svolge la gita.

A titolo esemplificativo, nella regione dolomitica sono trattati i seguenti itinerari: il giro del Brenta; il sentiero delle Odle; da Tires a Siusi per il Passo di Mollignon; il giro del Sassolungo; la traversata del Sella; il giro del Catinaccio; la Marmolada per il Ghiacciaio; il giro delle Pale; il giro della Croda da Lago e delle 5 Torri; il giro della Civetta; la traversata da Sesto a Misurina per Forc. Lavaredo.

Questa elencazione potrà dare chiara idea dei criteri seguiti dall'A. nella scelta degli itinerari e dare idea di quale utilità possa essere il volume per la programmazione di nuove gite in altri settori delle Alpi meno conosciuti al lettore.

Riteniamo l'iniziativa dell'A. veramente utile e gli rinnoviamo un cordiale plauso.

La Red.

W. PAUSE - *Berg Heil* (100 escursioni nelle Alpi) - Ed. Bayerischer Landwirtschaftsverlag GMBH, Monaco, 1960 - IX edizione; pag. 212, 100 ill. in gran formato, 100 schizzi, itin. - DM. 22,50.

La Haute Route

Abbiamo già ripetutamente avuto occasione di parlare di quella magnifica traversata alpinistica, forse la più spettacolare delle Alpi, che passa sotto il nome ormai tradizionale di Haute Route: chi la percorra d'estate o d'inverno può essere certo di godere una delle più complete soddisfazioni cui possa aspirare un alpinista.

La Haute Route si snoda dal Bianco al Rosa, lungo il crinale delle Alpi del Vallese, eccezionale spalto per godere dei più favolosi panorami delle grandi montagne delle Alpi occidentali, alternativamente penetrando nei recessi delle montagne di maggior fama e bellezza: suggestivi scorci di cime ghiacciate si alternano con l'ascesa di vette possenti; e inoltre durante la stagione invernale campi nevosi superlativi si offrono all'esercizio dello sci-alpinismo con soddisfazioni che difficilmente altrove si possono ritrovare.

M. Bianco, Grandes Jorasses, M. Dolent, Aiguilles d'Argentière e di Tour, Gran Combin, Rosablanche, Pigne d'Arolla, M. Blanc de Cheilon, Cervino, M. Rosa, fra i principali, sono nomi che parlano da soli; l'itinerario della Haute Route, nelle sue molteplici soluzioni alla portata delle varie esigenze e capacità, vi corre in mezzo e può raggiungerne le vette. Basta questo per dare l'idea della bellezza e dell'interesse di questa traversata.

André Roch, nome celebre fra gli alpinisti, da profondo conoscitore di queste montagne presenta in questo volume una sequenza fotografica di prima forza, realizzata con grande cura e ottimo effetto dalla Casa Editrice Marguerat di Losanna. Precedono alcune pagine dedicate a una descrizione introduttiva dell'ambiente e della storia delle varie imprese alpinistiche che hanno aperto alla conoscenza questa meravigliosa traversata: ad esse seguono altri capitoli sinteticamente dedicati alla descrizione dei passaggi con utili suggerimenti per chi voglia conoscere e penetrare nel magico mondo di queste cime.

Un volume insomma estetico e funzionale insieme e un'opera preziosa per la biblioteca di ogni appassionato di montagna o di sci-alpinismo.

La Red.

ANDRÉ ROCH - *La Haute Route - Chamonix-Zermatt-Saas Fee* - Ed. Jean Marguerat, Losanna, 1954 - 85 pag. d'illustrazioni a rotocalco in grande formato, preceduti da 30 pag. di testo introduttivo e descrittivo.

Images d'escalades

Pensiamo di poter definire questo volume una superba carrellata sugli aspetti alpinisticamente più importanti delle Alpi Occidentali: una carrellata davvero unica, data la competenza e le capacità eccezionali di André Roch che ha curato la raccolta e la selezione del materiale fotografico.

In un breve capitolo introduttivo l'A. illustra con ammirevole concisione e chiarezza di concetti, i principi che stanno alla base dell'alpinismo e i moventi che spingono l'uomo verso l'azione alpinistica: un'analisi sintetica ma efficacissima, che poteva venire soltanto dalla penna di uno dei più validi scrittori di montagna che insieme è anche un grande alpinista.

La parte illustrativa consta di 88 fotografie di cui molte rare e di grandissimo interesse, che insieme documentano il campo d'azione delle più notevoli escursioni e arrampicate sulle grandi montagne e sui ghiacciai delle occidentali e specialmente delle Bernesi, delle Pennine e del Bianco.

Ogni illustrazione è commentata da brevi annotazioni che forniscono utilissime notizie inquadrative sia sotto il profilo geografico, sia sotto quello storico-alpinistico della montagna riprodotta.

La Red.

ANDRÉ ROCH - *Images d'escalades* - Ed. Jean Marguerat, Losanna, 1946.

Alpes Vaudoises

Nella Collezione « Merveilles de la Suisse » dell'Editore Marguerat di Losanna, Louis Seylaz presenta con questo volume una ricca serie di fotografie di Émile Gos dedicate alle bellezze naturali delle vallate Alpine del Cantone di Vaud.

Come Seylaz accenna nella prefazione, l'opera tende a presentare e far conoscere la montagna nei suoi rapporti con l'uomo, con le popolazioni, con un certo modo di vivere, di pensare e di sentire, che indubbiamente risente molto dell'influenza dell'ambiente circostante. E poiché in questo ambiente domina la montagna, è essa che dà il tono alla vita dell'uomo e alle sue manifestazioni artistiche e sociali.

Questo assunto viene felicemente sviluppato nell'opera con un'armonica presentazione descrittiva e illustrativa di indiscutibile efficacia che si impernia su una sequenza di fotografie veramente eccellenti dovute alla maestria tecnica e alla sensibilità di Émile Gos.

È un'opera nel complesso molto ben riuscita, che non potrà non essere molto gradita a chiunque ami conoscere in profondità tutto l'ambiente alpino.

La Red.

LOUIS SEYLAZ - *Alpes Vaudoises* - Ed. Jean Marguerat, Losanna, 1948 - 102 pag. illustrate da 80 grandi fotoproduz. a rotocalco.

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potrete trovare articoli in proposito. Potete voi procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a L'ECO DELLA STAMPA, che nel 1901 fu fondato appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio vi rimette giorno per giorno ARTICOLI RITAGLIATI da giornali e riviste sia che riguardino una persona o un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede è in Milano - Via Giuseppe Compagnoni, 28 e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.



TAMARI EDITORI IN BOLOGNA
VIA CARRACCI, 7 - TEL. 35.64.59

UNA ATTESA NOVITA' LIBRARIA

La seconda edizione del volume di

EMILIO COMICI

« Egli non è più, ma rimane tra noi il Suo spirito e rimangono gli scritti che ci ha lasciato e gli scritti degli amici che sono stati con Lui, e che sono raccolti in questo Suo libro

ALPINISMO EROICO

rifatto, riveduto, con nuovi capitoli e nuove illustrazioni, a cura del Comitato per le Onoranze ».

Volume di 250 pp. 17x25 con 76 illustrazioni - Rilegato L. 2.800.

M. Fantin - **ALTA VIA DELLE ALPI**. Volume rilegato di 164 pp. 22x28 con 133 grandi illustrazioni, 8 carte topografiche, sovracoperta a colori plastificata - L. 4.800.

M. Fantin - **K 2, SOGNO VISSUTO**. Volume rilegato di 260 pp. 22x28 con 220 grandi illustrazioni, disegni, schizzi, carte topografiche, sovracoperta a colori - L. 7.300.

M. Fantin - **JUCAY, MONTAGNA DEGLI INCAS**. Volume rilegato di 200 pp. 22x28, con 120 grandi illustrazioni, cartine topografiche e geografiche inedite, copertina a colori - L. 4.500.

L. Lipparini - V. Pizza - **CUTIGLIANO** - Guida storico-alpinistica. Volume di 160 pp. 12x17 con 1 cartina e 31 illustrazioni - L. 700.

Guide dell'Appennino Settentrionale:

G. Bortolotti - **GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MODENESE E LUCCHESE DALL'ABETONE ALLE RADICI** (Lago Santo Modenese e Orrido di Botri) - 2ª ed. Volume rilegato di 350 pp. 12x17 con 15 cartine e 60 illustrazioni - L. 1.200.

G. Bortolotti - **GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, MODENESE, PISTOIESE** dalle Piastre all'Abetone (in corso di stampa, 2ª ediz. aggiornata della « Guida del Lago Scaffaiolo »).

In preparazione:

GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, PISTOIESE, PRATESE dalla Futa alle Piastre.

GUIDA DELL'ALTO APPENNINO REGGIANO, LUCCHESE dalle Radici al Lagastrello.

GUIDA DELL'ALTO APPENNINO PARMENSE, PONTREMOLESE dal Lagastrello al Monte Molinatico.

I Soci e le Sezioni del C.A.I. che richiederanno i sopraelencati volumi alla Sede Centrale (Via Ugo Foscolo 3, Milano), godranno dello sconto del 20% sul prezzo di copertina e il porto franco.

NUOVE ASCENSIONI

GRUPPO DEL MANGART

VEUNZA - Via diretta per parete Nord al Pilastro Occidentale - *I. Piussi e A. Perissutti* (Sez. M. Lussari - Tarvisio), 26 e 27-8-1956.

Guardandola dal Rif. Zacchi, la parete N della Veunza si presenta con due formidabili contrafforti, divisi in alto da un nevaio pensile a forma di «U». La via si svolge sul contrafforte di d., lungo il marcato pilastro situato fra il suddetto nevaio e la profonda gola che incide verticalm. la parte centrale della parete.



LA VEUNZA DAL RIFUGIO ZACCHI

1 CIMA ORIENTALE 2 CIMA OCCIDENTALE

Dal Rif. Zacchi si segue il sent. che porta all'Alpe Vecchia, fino al grande ghiaione che scende dallo Strùgova. Si risale il ghiaione fino alla verticale calata dal pilastro che fiancheggia a d. il nevaio pensile. Si attacca in direzione dei grandi e ben visibili tetti gialli.

Abbastanza agevolm. per circa 60 m (3° gr.) poi orizzontalm. a sin. per 30 m (3° gr.) a raggiungere una fessura-camino. Per 15 m lungo la fessura (5° gr.) e si raggiunge un terrazzino sullo spigolo delimitante a d. una grande gola che, da questo punto, incide verticalm. la parte sup. della parete. Si sale per 5-6 m (5° gr.) e si arriva alla base di una placca azzurrognola fortem. levigata, estremam. diff. Ci si trova ora su un'esile cengia che si segue brevem. a sin., per salire poi direttam. (5° gr.) nella sacca che la succitata gola forma alla sua base. Si sale ora sulla sin. della gola, seguendo per circa 100 m una specie di trincerone verticale, friabile (4° e 5° gr.) e si perviene ad una buca, dalla quale si traversa per 20 m a sin. Ci si trova ora

al centro del pilastro. Obliquando leggerm. a d. si raggiunge un piccolo canale ghiaioso, base di una fessura (comodo bivacco dei primi salitori). Si riprende a salire abbastanza agevolm. lungo la fessura per circa 30 m, (3° gr.) poi orizzontalm. a d. per 20 m (passaggio delicato; 4° e 5° gr.) e ci si trova alla base di una fascia liscia che fiancheggia, sulla sin., tutta la parte sup. del pilastro. Si supera la fascia nel punto più vulnerabile ma ugualmente arduo per la compattezza della roccia che non permette chiodatura. Dopo 10 m (6° gr.) si perviene ad un terrazzino; da questo a d. per 7-8 m (4° gr.). Ci si trova ora sopra il grande salto di roccia scura a sin. della gola. Si sale per circa 80 m su roccia malsicura (5° gr.) a raggiungere una cengia abbastanza larga che, seguendola a d., porta alla base di un grande diedro ben visibile dal basso.

Si attacca il diedro lungo la fessura di fondo e la si segue per 40 m fin sotto un primo tetto (4° sup.) dove si lascia la fessura e con diff. traversata di 6-7 m (6° gr.) ci si porta sulla parete sin. del diedro stesso. Con l'aiuto di chiodi ci si innalza lungo la liscia parete (5° e 6° gr.) fin sotto un secondo tetto che si evita, salendo in arrampicata libera sulla sin. (5° sup.). Un terzo tetto si evita pure in libera sulla d. (5° gr. sup.) e si esce su una comoda terrazza. Ora il diedro s'inclina fortem. per poi scomparire. Si sale il primo tratto non molto impegnativo (3° e 4° gr.) e più agevolm. il secondo (3° gr.) che porta in cresta. Seguendo la cresta facilm. in vetta.

(Altezza della parete 800 m; chiodi 50, compresi quelli di assicurazione, rimasti in parete 15; 5° e 6° gr.; ore effett. 14).

GRUPPO DEL JÔF FUART

PINNACOLO NORD OVEST DELLA CIMA VALLONE - Prima asc. per parete Nord - *I. Piussi, M. Giacomuzzi e U. Perissutti* (Sez. M. Lussari - Tarvisio), 13-7-1958.

Si segue il sentiero che dalla V. di Riofreddo porta alla forc. omonima, fino all'altezza degli spigoli N della Cima Vallone e del Pinnacolo NO. Si punta direttam. al centro dello zoccolo incuneato fra i due spigoli e che, a d. è ben delimitato dalla parete N del Pinnacolo. Si sale con facilità lo zoccolo (2° gr.), che



1 CIMA VALLONE
2 PINNACOLO NORD OVEST
3 FORCELLA RIOFREDDO

al suo termine presenta un passaggio di 10 m (4° gr.). Ci si trova ora alla base di un muro di circa 20 m che separa, a sin. la parete N del Pinnacolo dallo zoccolo (ch. con cordino alla base). Questo muro presenta subito difficoltà piuttosto elevate, giacché lo si deve superare interam. in arrampicata libera (5° sup.). Si traversa orizzontalm., poi in leggera discesa verso d., un tratto di circa 30 m. per portarsi verso il centro della parete (4° gr.). Ci si innalza ora, superando un delicato ed aereo passaggio (5° gr.) a raggiungere una profonda fessura che si segue per circa 30 m (3° gr.). Obliquando ancora verso d. sotto grandi strapiombi e poi orizzontalm. sempre in questo senso (4° gr.) fino a raggiungere una seconda fessura che solca verticalm. la parte centrale della parete. La salita si svolge ora lungo questa fessura, che dopo circa 120 m s'interrompe sotto un grande strapiombo giallo. Agevolm. per 20 m su roccia solidissima (4° gr.), con magnifica arrampicata su appigli formidabili, si supera uno strapiombo (ch.). Si entra ora nella fessura, fattasi cammino; abbastanza agevolm. per circa 20 m (5° e 5° sup.). La fessura ora si apre a diedro. Due tiri di corda (5° gr.) portano sotto il grande strapiombo, cioè alla fine della fessura. Si attacca lo strapiombo sulla sin.; qualche metro (5° sup.) orizzontalm., sempre in questo senso, e quindi si scende di 3 m (4° gr.). Ancora 4 m a sin. per salire poi direttam., con l'aiuto di alcuni chiodi, una placca liscia di 30 m (5° sup.), giungendo così alla base di un caratteristico piano inclinato che delimita l'ultimo quarto di parete. Si sale lungo il piano inclinato, verso d., a raggiungere un cammino (la continuazione della grande fessura precedente) lo si sale prima sulla d., poi sul fondo per circa 20 m (4° gr.). Superato il cammino, l'arrampicata si fa più facile quando si raggiunge lo spigolo sul quale passa la via Krobot Mezzeger. Dopo circa 20 m in vetta.

Altezza della parete 350 m; ore 8; ch. 25, di cui 7 rimasti; 5° e 5° gr. sup.

GRUPPO PERALBA-AVANZA

CAMPANILE II DELLE GENZIANE - PER PARETE SUD (Direttissima «Mario Novelli»), *Bianca Di Beaco*, *S. Dalla Porta Xidias e W. Mejak* (tutti della Sezione XXX Ottobre di Trieste), a com. alt. 1961.

La via segue il sistema di diedri-fessure, che solcano al centro della parete Sud nella sua prima metà da sin. a d. Quindi su direttam. con leggera tendenza a sin. Per l'evidente e levigato diedro (molto diff. con tratto di 5° gr.; 3 ch.), quindi per il seguente canalino (2° e 3° gr.) fino al suo termine (caratteristica grotta) superando prima un diff. strapiombo (ch.). Dalla grotta in obliquo a sin. per placche rotte, si supera una fessura grigia e quindi una placca con delicato innalzamento e breve traversata a sin. Per rocce più fac. si obliqua a sin. e con un altro diff. innalzamento su placche si raggiunge uno spuntone ai piedi della gialla parete terminale. Si traversa a d. verso l'evidente fessura obliqua e strapiombante e la si supera tutta fin sotto la parete gialla (6° gr. inf. - 4 ch.). Si sale a sin. per il sistema di fessure-diedri fin sotto uno strapiombetto (5° gr.; 1 ch.), che si supera raggiungendo a d. le rocce fac., per le quali in 20 m. direttam. in vetta.

(Disl. c. 400 m; 5° gr. con pass. di 6° inf.; 9 ch., lasciati 2; ore 5).

La via è stata dedicata all'alpinista della Sez. CAI XXX Ottobre di Trieste - Mario Novelli - caduto questo inverno dalla gola NE del Jóf Fuart.

MONTE CHIADENIS - PARETE SUD DELL'ANTICIMA SUD (m 2343) - Via degli strapiombi gialli - *Q. Romanin e G. Casabellata* (Sez. Carnica), 29-9-1960.

La parete, di bianco calcare, si eleva verticale ed imponente sopra la malga di Casavecchia. È solcata nel centro da una specie di gola tortuosa lungo la quale si svolge la via Floreanini Stabile dedicata al giovane alpinista Piero Biasutti, che su questa parete lasciò la vita in un arduo tentativo solitario (*Lo Scarpone*, IV, 1948). La nuova via, pur avendo l'attacco in comune con la via precedente, segue un tracciato tutto diverso: anziché entrare nella gola, supera direttam. gli strapiombi gialli sulla sin. della gola stessa, superando poi, diagonalm. da sin. a d., i bianchi lastroni che costituiscono l'ultimo terzo della parete, per sbucare poi in prossimità della vetta.

Dalla malga Casavecchia (m 1681) ci si porta alla base della parete (ore 0,30 circa). Si attacca poco a sin. del centro della parete, lungo una solcatura che,



MTE CHIADENIS PARETE SUD

--- VIA ROMANIN-CASABELLATA --- VIA FLOREANINI-STABILE

da sin. verso d., porta con due tiri di corda, ad uno spuntone. Da questo punto ha inizio la nuova via che sale direttam., mentre la precedente scende sulla d. a raggiungere la gola. Si segue una specie di diedro, leggerm. inclinato verso d. (20 m; 4° gr.). Si aggira sulla d. uno strapiombo (5° gr.). Obliquando ora a sin., dopo un tiro di corda (4° e 5° gr.) ci si trova alla base della strapiombante parete gialla. Una esile fessurina inclinata a sin., per 15 m, concede ancora l'uso di chiodi normali (6° gr.); poi questa scompare sotto forti e compatti strapiombi che vengono superati con l'uso di chiodi ad espansione (30 m; 6° gr.). Sopra gli strapiombi la roccia si fa meno compatta, a tratti friabile. Si riprende l'uso di chiodi normali. Con difficoltà estreme si raggiunge la base di un cammino strapiombante che dopo 7-8 m sbocca su una cengia inclinata. Si segue la cengia sul bordo esterno e dopo 20 m (3° e 4° gr.) si riprende a salire verticalm. per 5-6 m (5° gr.), si entra in una specie di diedro strapiombante che si segue per circa 15 m (6° gr.). Ora verso d. per 25 m (4° gr.) per rocce più articolate ed invitanti. Ancora un passaggio di 5-6 metri di difficoltà estreme, indi rocce più fac., che si superano salendo verso d. per qualche decina di metri (3° gr.) sbucando poi sulla cresta in prossimità della vetta.

(Altezza della parete 500 m circa; ch. 110, dei quali 18 ad espansione, rimasti in parete circa 50, tutti nella parte centrale; 5° e 6° gr.; ore 15).

La via è stata dedicata alla memoria dell'alpinista Ettore D'Agaro di Forni Avoltri.

GRUPPO DELLA SCHIARA

CRODA SEVERINO LUSSATO (m 2262) - 1ª asc. diretta per parete Ovest - *C. Da Rold e E. Valt* (Sez. di Belluno), 24-9-1961.

Il grandioso contrafforte occid. del M. Pelf incombe sulla conca di Pis Pilòn con un'alta parete, divisa in due parti da un colatoio verticale bagnato (lung'esso si svolge la via Rossi-Costantini alla Croda del Settimo (v. «I monti di Belluno», pag. 136). La parete culmina in due cime ben individuate: la meridionale (m 2141) conserva il nome di «Croda del Settimo Alpini», mentre la settentrionale (m 2262 I.G.M.) è stata recentemente denominata «Croda Severino Lussato», in memoria del valoroso alpinista bellunese caduto sulla Tofana di Rozes. La via segue la dirittura fornita da una serie continua di diedri non molto marcati, che incidono la parete.

Per raggiungere l'attacco, si segue, come per la Croda del Settimo, la banca erbosa e rocciosa che corre ad un terzo della parete, raggiungendone l'inizio per il sentiero di Forcella Pis Pilòn e portandosi fino alla forcelletta

dietro uno spuntone molto evidente (ore 1 dal Rif. «7° Alpini»).

Dalla forcelletta si sale dritti, passando a sin. di una evidente nicchia, fin sotto un tetto fessurato che si supera (4° gr.). Sopra il tetto si entra in un diedro (pass. di 6° gr.). Obliquando a d. sempre in diedro si giunge ad un piccolo punto di sosta. Si compie un'area traversata a d. di 4 m e, al termine di questa, si vince uno strapiombo di 6 m (6° gr.). Piegando leggerm. a sin., si giunge sotto una serie di tetti (punto di sosta). A d. dei tetti si sale per fessura strapiombante, giungendo ad un altro punto di sosta. Si supera una fessura di 30 m (5° gr. sup.; 2 ch., lasciati) e si giunge ad un terrazzino. Si piega leggerm. a sin. per due lunghezze (3° gr.) fino ad una forcelletta sotto la parete terminale. A sin. (friabile; 3° gr.) ad un punto di sosta sotto la cima. Si obliqua a sin. verso un grande camino svasato e si sale per la parete a d. del camino (6° gr.; 2 ch. lasciati). Si prosegue con difficoltà decrescenti fino all'anticima (ometto) e, da questa, facilm. alla cima.

(Circa 500 m di arrampicata libera e molto esposta; roccia in genere buona; 17 ch., di cui 4 rimasti; 4° e 5° gr. con tre pass. di 6°; ore 4 dall'attacco).

PUNTA GIANFRANCO DE BIASI (TORRE GIOVANNA)
- 1ª asc. ass. per cresta Sud - N. *Della Coletta e F. Belinazzi (Sez. Belluno), 30-8-1961.*

Al di sopra delle Torri Treviso, Renata, Anna e Naldini, dal Rifugio 7° Alpini, si scorge una vetta che rappresenta la quota più elevata che s'innalza nel circo compreso tra la Prima Pala e la Schiara. Detta cima è bifida: la merid. è una torre della cresta a sé stante, mentre la settentr., più alta, è la cima vera e propria che, mediante una profonda forcelletta a NO si congiunge con le propaggini più or. della 1ª Pala (Belluna).

L'attacco è alla d. del canalone Zanetti-Bogo e subito a sin. dell'estremo spigolo S della Torre Naldini. Si sale dal punto più basso della cresta per sfasciumi e paretine verso sin., che conduce, tenendosi a sin., direttam. alla forcelletta suindicata. Si notano a sin. due caratteristici gendarmi e subito a d. un superficiale camino che divide un torrione in due parti. Su per questo (30 m, 4° gr., un ch., tolto) che presenta tre piccoli strapiombi fino ad una forcelletta e da questa a sin. per paretina sul filo della cresta superando spuntoni e gendarmi, o evitandoli per i caminetti a sin., fino ad una torre gialla che si risale sulla sin. per caminetto e paretina terminale fino alla vetta. Poco sopra l'inizio del caminetto una forcelletta unisce la Torre alla cresta che ora continua piegando leggerm. a O con andamento piuttosto orizz. (Dalla forcelletta alla vetta della Torre circa 50 m, 3° gr. sup., ometto presso la cima; alla Torre è stato proposto il nome di Torre Giovanna, in onore di una giovane appassionata della montagna).

Si continua per la cresta e si raggiunge, dopo aver evitato sulla sin. un altro spuntone, una forc. piuttosto incassata. Si ha ora di fronte la punta culminante della cresta che si eleva arditamente per circa 70 m.

Dalla forc. si traversa a sin. 4-5 m (delicato) fino a raggiungere un camino che dopo 20 m porta ad una cengia. La si segue a sin. per 3 m fino ad un camino che, dopo 20 m (ch., tolto), porta ad una terrazzetta sotto strapiombi (dalla forc. 40 m, 4° gr.). Subito a d. si sale un diedro giallo obliquo per 6-7 m. fino ad un piccolo terrazzino molto esposto. Su dritti ora per fessura superficiale strapiombante che conduce direttam. in vetta (15 m; 5° gr.; un ch., tolto). Dalla vetta per cresta friabile si scende ad una profonda forc. a N dove si incontrano gli itinerari Ravagni Caldart Agnoli e Zanetti Bogo e per uno di questi alla cresta delle Pale.

(Disl.: circa 450 m.; ore 4,30 circa; chiodi usati 3, tolti; 3° e 4° gr. con un pass. di 5°).

Alla cima è stato proposto il nome di Punta Gianfranco De Biasi, in ricordo ad un carissimo amico morto sulla parete N della Civetta.

GRUPPO PRAMPÈR - MEZZODI

SPIZ DI BELVEDERE (m 2062), da Nord-Nord Ovest, G., C. e A. *Angelini, 29-9-1958.*

Per sent. a Sora el Sass e ai piedi del monte: un ghiaioncello sale, da d. verso sin. rasentando la base NO, fino all'insenatura di origine, corrispondente allo sbocco del grande canalone che incide questo versante scendendo da una forcellina tra la massa principale dello Spiz e una anticima settentrionale più piccola (m 1964; da Cas. Mezzodi all'attacco 1 ora). Da questa insenatura si traversa lo zoccolo dirupato e barancioso da sin. a d. su belle cenge da camosci per una cinquan-

Guide delle Alpi Trivenete

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « MONTI D' ITALIA »

CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Dolomiti di Brenta**, 1949, L. 3.000; L. 1.500 presso le Sezioni C.A.I. (esaurito).

CASTIGLIONI (con aggiornamenti SAGLIO): **Alpi Carniche**, 1954 - L. 2.200.

SAGLIO-LAENG: **Adamello** - L. 2.500.

BERTI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. I, 1956 - L. 3.000; L. 2.500 presso le Sezioni C.A.I.; con aggiornamento da pag. 745 a pag. 816, con 21 nuove illustrazioni.

BERTI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. II, 1961 - 310 pagg. con 115 ill., 4 schizzi geologici, 13 cartine top. di cui 5 f.t. in quadricromia.

ANGELINI: **Dolomiti Orientali** (3ª ediz.), vol. III, in preparazione.

COLLANA C.A.I. - T.C.I. « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

SAGLIO: **Dolomiti Occidentali** - L. 1.000.

SAGLIO: **Dolomiti Orientali** - L. 1.700.

SAGLIO: **Prealpi Trivenete** - L. 3.000.

CHERSI: **Guida dei Rifugi delle Alpi Giulie**, Soc. Alpina delle Giulie, 1954.

SORAVITO: **Guida della Creta Grauzaria**, Soc. Alpina Friulana, 1951.

DELAGO: **Dolomiten - Wanderbuch**, Guida turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: **Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige**, C.A.I. Bolzano.

COLO' e STROBELE: **Sentieri, segnavie e Rifugi dei Monti trentini** (3ª ediz.), S.A.T. Trento.

ANGELINI: **Salite in Moiazza**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 - L. 390; L. 350 presso l'Editore.

ANGELINI: **Storia dei Monti di Zoldo**, ediz. « Le Alpi Venete » 1954 - L. 350; L. 300 presso l'Editore.

LANGES: **Dolomiten - Kletterfuehrer**, Rother, Monaco - Vol. I: « Dolomiti Orientali », rist. 1959; Vol. II: « Dolomiti Occidentali », 1959.

PIEROPAN-ZALTRON: **Il Sengio Alto (M. Baffelàn - Tre Apostoli - M. Cornetto)**, ediz. « Le Alpi Venete » 1956 - L. 150.

DAL BIANCO: **Monte Civetta**, ediz. F.A.T. Padova, 1956.

BOTTERI: **Alpi Giulie Occidentali** - Guida alpinistica, ediz. Sez. C.A.I. XXX Ottobre, Trieste 1956.

SCHOENER: **Julische Alpen** - Guida alpinistica, ediz. Rudolf Rother, Monaco 1956.

CARDELLI: **Merano e i suoi dintorni**, ediz. Sez. C.A.I. Merano.

FRANCESCHINI: **Pale di San Martino**, ediz. Tip. Castaldi, Feltre 1957.

ROSSI: **I monti di Belluno, la città e gli itinerari**, ediz. Azienda Autonoma Turismo di Belluno e Sez. C.A.I. Belluno, Belluno 1958.

KOLL: **Ortler-Gruppe - Kurz Skifuehrer mit. Skikarte**, ediz. Rother, Monaco 1958.

tina di metri, finché lo zoccolo stesso consente di salire direttam. per dirupi con mughi: si va su fino a raggiungere una prima grande terrazza con mughi e qualche albero. Poi si continua a salire le balze sovrastanti per canaletti, salti di roccia, tratti erbosi e baranciosi: si va su di balza in balza, attraversando le successive terrazze-enge intermedie, con qualche breve spostamento ora verso d. ora verso sin., ma tenendo la linea di salita che segue il gran costone fiancheggiante il canalone già ricordato all'inizio. Si giunge così a un'ultima terrazza, dove ormai le rocce sono spoglie di vegetazione e sovrasta un pilastrone roccioso. Dalla terrazza si traversa da sin. a d. su belle cenge rocciose per una cinquantina di metri, oltrepassando l'insenatura di un canale, e si raggiunge verso d. un terrazzino su uno spigolo esposto: su per lo spigolo diritti alcuni metri, poi verso d. a un canale e più su a un camino che lo continua; dal camino fuori a d. su una spalletta e infine per fac. salti rocciosi si giunge sulla cresta della sommità.

(2° gr.; ore 2¼).

GRUPPO TAMER - S. SEBASTIANO

TAMER DAVANTI (m. 2496-2483), per Spigolo Sud - B. Crepaz (C.A.A.I. - Sez. XXX Ott.) e Flavia Diena (C.A.I. Trieste), 11-9-1960.

Si segue il canalone a d. dello spigolo finché questo presenta uno spallone con mughi, al di sopra del quale si traversa a sin. per cenge ed un caminetto, raggiun-



Il Tamer Davanti, Via Crepaz Diena per Spigolo Sud. (fot. G. Angelini)

gendo lo spigolo ed evitandone così la prima parte, scongiurabile causa i mughi. In breve ad un intaglio da cui lo spigolo si erge verticale. Per un caminetto a d. di un pilastrino appoggiato fino alla sua sommità, poi per pa-

retine si obliqua leggerm. a d. fino ad entrare in un camino formato da un'enorme scaglia giallastra appoggiata alla parete e che termina sullo spigolo sotto un grande masso incastrato. Da qui si segue sempre il filo dello spigolo, superando un paio di metri a d. di esso per fessurine alcuni tratti molto verticali. Dopo circa 300 m. la verticalità diminuisce e per la cresta affilata si raggiunge la vetta, evitando gli ultimi due gendarmi per cengia a sin. Arrampicata molto divertente su roccia ottima.

(Disl. 450 m; 3° e 4° gr.; ore 3½).

DISCESA in V. Missiaga: subito a S della cima si prende ad O un canale gradinato che sfocia nel canalone che scende dall'intaglio tra le due cime del Tamer Davanti. Si costeggia tale canalone sulla d. per paretine e camini fino alla base (2° gr.). Si scende poi verso sin. alla conca verde sopra i salti che sovrastano la V. Missiaga, che si raggiunge per un canalone ghiaioso (S) a sin. di alcuni caratteristici gendarmi.

GRUPPO DELLA CIVETTA

CIMA PAOLINA (m 3000 c.) - per Parete Ovest - B. Crepaz (C.A.A.I. - Sez. XXX Ott.) e Silvia Metzeltin (Sez. Varese), 26-8-1960.

L'attacco è situato poco prima della chiusa delle rocce della V. dei Cantoni, sotto la verticale del canale che scende dalla cresta a S della Cima, in un camino racchiuso tra due speroni e caratterizzato in basso a d. da un marcato tetto giallo (ore 1½ dal Rif. Vazzoler).

Si risale il camino superando direttam. due strapiombi e, giunti sotto gli strapiombi terminali, si traversa 15 m a d. per placche grige e si ritorna a sin. dopo 40 m ad un terrazzo sopra il camino. Da qui per belle paretine fessurate si sale leggerm. a sin. ad una cengia da dove partono due fessure parallele, visibili dal basso. Si risale quella sin. (oltre 100 m) fino ad un ampio terrazzo ghiaioso, da dove si obliqua a sin. sullo spigolo. Dopo aver superato su di esso (dopo 50 m) un piccolo strapiombo a lame staccate, si traversa leggerm. a d. salendo a raggiungere un fac. canale che porta ad una selletta a lato del marcato canale che scende a S della Cima. Tenendosi un po' a sin. della cresta sin. del canale, fin sotto un caratteristico torrione di conglomerato, lo si aggira a sin., e si sale diritti per canalini e camini, passando sotto un enorme arco naturale, fino a raggiungere la cresta sotto il torrione terminale. Per il camino subito a d. dello spigolo in vetta.

(Arrampicata divertente su roccia in complesso buona - Disl. m 800; 4° gr.; ch. 1 (sul terrazzino); ore 6).

GRUPPO DELLE TOFANE

TORRIONE ZESTA per spigolo Est (Via Lola) - B. e R. Menardi, 13-8-1961.

Si attacca alla base dello spigolo in un camino a sin. di un basso corpo staccato e lo si sale per circa 50 m. Al termine si supera uno strapiombo (ch.) e si esce sulla d. traversando per circa 3 m per poi salire dritti fino ad un comodo posto di cordata (4° e 5° gr. lo strapiombo). Da qui traversando a sin. per 2 m si attacca una fessura formata da un grosso blocco giallo friabile poggiato sulla parete (5° gr.), si sormonta questo e si sale dritti ancora per m 1½ (ch.) per poi traversare a sin. in un'altra fessura gialla come la precedente molto friabile; la si sale per tutta la sua altezza (8 m; 5° gr.) per poi traversare a d., sotto un tetto giallo, per circa 10 m fino ad uno scomodo posto di cordata (6° gr.). Si traversa ancora 2 m a d. quindi si supera un piccolo tetto nero (6° gr.) per poi salire obliquando a d.: fino allo spigolo (20 m; 5° gr.). Si prende ora una piccola cengetta e la si segue per circa 6 m a sin., quindi si supera uno strapiombo nero (6° gr.) e si sale dritti per una paretina nera solcata da due caratteristiche cengette di 10 cm. (5° gr.). Sulla seconda cengetta si traversa a sin. per 2 m fin sotto grandi tetti e quindi si ritorna a d. fino ad una fessurina che sale per 3 m al posto di cordata. Da qui per fac. rocce (3° gr.) fino alla grande cengia erbosa che segna la fine delle difficoltà. Si attacca ora al centro dell'ultima parete e si sale portandosi sempre verso lo spigolo fino alla vetta (4° gr.).

(Disl. m 250; 5° e 6° gr.; ch. usati 30, lasciati 10; ore 7).

GRUPPO DI FANIS

CIMA BOIS, per spigolo Ovest.

L'ampia parete Sud della Cima Bois è delimitata a sin. (O) da una regolare piramide di forme eleganti. Sembra strano che non vi siano notizie di una salita tanto divertente e comoda dal Passo Falzàrego. Comunque, è stata salita nel 1959 da S. Lussato solo, e, nel luglio 1961 da P. Rossi, con lo stesso S. Lussato. Ambiente panoramico e grandioso.

Dall'albergo «Falzàrego», si segue il sentierino di attacco dello spigolo S della Torre Piccola di Falzàrego. Giunti sulla rotabile di guerra, si piega a d. in quota, oltrepassando i resti delle baracche di guerra e, traversato il vallone, si arriva ai piedi dello spigolo O (ore 0,40). Si attacca in un canale subito a d. del filo dello spigolo e si sale facilm. per due cordate. Si piega verso lo spigolo, vincendo un piccolo salto e, poi, si risale uno stretto cammino di c. 30 m (3°), che porta ad un bel punto di sosta in una forcelletta di cresta. Di qui ogni difficoltà potrebbe per lo più essere evitata a sin. od anche a d. della cresta, ma è di gran lunga consigliabile attenersi il più possibile al filo, con arrampicata divertentissima, di difficoltà moderata, su roccia superlativa. Giunti su una anticima, si traversa un piccolo intaglio e si giunge sulla cima.

(Disl. c. 250 m; 1° e 2° gr., con un tratto di 3°; ore 1¼).

In DISCESA dalla cima si tocca la forcilla terrosa che divide la Piramide da Cima Bois, poi si scende verso il vallone, dapprima per fac. rocce, indi per pendio erboso, fino al sentiero che riconduce alla rotabile.

MARMAROLE

CRODA BAION - per Spigolo Nord dell'anticima - G. Buscaini e Silvia Meltzetin (Sez. di Varese) 31 luglio-1 agosto 1961.

Si tratta del marcato spigolo che scende dall'anticima verso Pian de Sera (versante N) fino a una grande cengia ghiaiosa, che si raccorda con il canalone che divide l'anticima suddetta dalla Croda da Rin. La direttrice della salita è data dal profondo canale che inizia c. 150 m sopra Pian de Sera, e dallo spigolo che si raggiunge attraversando la cengia di cui sopra.

Da Pian de Sera (m 1294) si sale, dapprima per sent., poi per ripidi pendii erbosi con mughi, all'attacco del canalone. Si supera il primo salto sulla parete che lo delimita a d. (ometto), poi si segue interamente il canale fino al suo sbocco in una larga cengia ghiaiosa (c. 500 m dall'attacco, pass. di 2° e 3° gr. con 2 pass. di 4°). Si attraversa facilm. la cengia fino all'attacco dello spigolo vero e proprio. Si attacca nel canale che delimita lo spigolo a sin. (ometto) e lo si risale per c. 50 m fino alla prima terrazza (1 pass. di 4° gr.). Attraversando verso d. la terrazza si raggiunge una fessura-camino (ometto). La si segue fino al suo termine, dato da una forcelletta (c. 200 m, pass. di 3° e 4° gr.). Si obliqua quindi a sin. (1 pass. di 4° gr.) fino a toccare il filo dello spigolo, che si segue, spostandosi a tratti a sin. dello stesso, fino alla spalla dell'anticima (3° e poi 2° gr.; c. 350 m dalla forc.). Si aggira sul lato S il torrione terminale, e si sale sulla sua vetta per camino (elementare, c. 50 m).

(Salita in ambiente grandioso e selvaggio. Roccia a tratti friabile. Disl. tot. c. 1250 m; ore 9 da Pian de Sera).

CRODA BAION - dall'anticima alla cima per cresta N. - Stessi, stessa data.

Dall'anticima si scende facilm. a una piccola forc., collegata alla Croda Baion da una cresta orientata N-S, lunga c. 150 m, con disl. di c. 50 m. La cresta aerea e molto friabile, presenta diversi pass. di 3° e 1 pass. di 5° inf. e porta direttam. in vetta alla Croda Baion (2580). Ore 2.

Via di discesa dalla cima

Per la cresta S (via Fanton) fino alla larga forc. sotto la Spalla d'Arbel. In seguito due possibilità: al Rif. Tiziano attraverso la Forcella dei Lastoni, oppure direttam. a Pian de Sera scendendo per il Vallone dei Camosci.

GRUPPO DEI CADINI DI MISURINA

TORRE WUNDT - per spigolo Sud Est - B. Crepaz (CAAI - Sez. XXX Ott.) e Silvia Metzeltin (Sez.

Varese), 16 agosto 1960 (1° percorso in salita della via di discesa Rohrer).

Si attacca nel marcato diedro tra la Torre e l'avancorpo Sud, prima appoggiato, poi più verticale. Al suo termine, da uno spuntone della forc. si traversa sulla parete a sin., prima salendo leggerm., poi aggirando una costola in discesa (4° sup., 1 ch.). Si perviene così all'inizio di una serie di fessure-camini che si seguono fin sullo spigolo. Lo si percorre con bella arrampicata su roccia solida, salendo prima un gendarme, scendendo poi alcuni metri fino a raggiungere un'affilata crestina. Per essa ed il camino seguente in vetta.

(Disl. m 200; 3° e 4° gr.; ch. 1 lasciato; ore 2).

MONFALCONI

CAMPANILE DI VAL MONTANAIA - nuova via per parete Est - R. Carlesso (C.A.A.I. e Sez. di Pordenone) e M. De Zanna (Scoiattoli - Cortina), 20-9-1961.

Gli spostamenti laterali sono sempre di modestissima entità per cui il tracciato della via di salita può essere considerato perfettam. verticale. Dall'attacco al ballatoio parete costantem. strapiombante (c. 12-15 m). Roccia instabile nella prima metà e poi compatta (diff. piantare chiodi). Precedentem. Carlesso e Faggian avevano compiuto un tentativo fino a circa metà del percorso, interrotto per mancanza di tempo.

La via è stata intitolata, per espresso desiderio di Carlesso « Via Granzotto Marchi » in onore e a ricordo degli alpinisti amici della Sez. di Pordenone Renzo Granzotto e Romolo Marchi, caduti da eroi nei ranghi della Div. Julia, che in lontani anni avevano con lui tentata la stessa impresa.

Si attacca al centro della parete, sotto una fessura verticale ben visibile dal basso. Si sale per c. 20-25 m per rocce marce (4° e 5° gr.) fino ad una piccola cengia all'inizio della fessura anzidetta. Si sale per essa superando 2 tetti, si traversa un paio di metri a sin. fino ad una piccolissima cornice e si continua per rocce strapiombanti obliquando leggerm. verso d. per qualche metro. Poi su dritti sulla verticale fino ad un altro piccolo punto di sosta. Si prosegue verticalm. per una dozzina di metri e infine un po' a sin. fino ad una minuscola cornice. Si sale prima verticalm. per rocce sempre estremam. impegnative e strapiombanti, deviando poi a sin. verso una fessura che si segue fino ad un tetto nero. Superatolo, per rocce più fac. al ballatoio.

(Disl. c. 130 m; 6° e 6° gr. sup.; usati chiodi norm., tutti lasciati in parete; ore 14).

PALE DI S. MARTINO

CIMA ZOPEL, per Cresta Sud Est - G. Pellegrinon e F. Chiereghin, 4-8-1961.

Dal Passo Zopel seguendo per un tratto le fac. rocce della via comune e i ghiaioni detritici a sin. della cresta, si arriva alla base di questa.

Si superano direttam. i primi 10 m assai lisci e levigati, indi si va leggerm. a d. fin sotto una gobba. La si supera girando a sin. e ritornando in piena cresta. Fac. rocce portano ad un punto di sosta. Si segue la sopra-

RIFUGIO Giovanni e Olinto
MARINELLI

(m. 2120)

NEL GRUPPO DEL COGLIANS

della SEZIONE DI UDINE del C.A.I.



aperto dal 1° luglio al 15 settembre

stante continuazione della affilata cresta, che con bella arrampicata assai esposta porta ad un nuovo punto di sosta. Nuovam. seguendo il filo della cresta, con meno diff. arrampicata si giunge in vetta.
(Bella arrampicata assai esposta su roccia solida; disl. c. 180 m; 4° gr. inf.; ore 0,30; nessun chiodo adoperato).

PUNTA CHIGGIATO, per la fessura obliqua della parete SO - U. Benvegnù e G. Pellegrinon, 5-8-1961.

Dal Rif. Mulaz alla base della parete per il sent. che porta al Passo delle Faràngole. L'attacco si trova un centinaio di metri piú a d. della via Federizzi-Ferri, al culmine di uno sperone nevoso. Da questo punto si innalza una fessura, obliqua da sin. a d., che intaglia tutta la parete SO. La via percorre la fessura per $\frac{3}{4}$ e si porta a sin. nel finale. Si superano i primi 150 m, ora nella fessura, ora alcuni m a d. (4° e 5° gr.). Si segue per c. 40 m la gialla fessura soprastante (5° gr.; ch.) giungendo a un buon punto di sosta. Il soprastante grande strapiombo giallo di roccia marcia sembra precludere l'avanzata. Ci si abbassa di 2 m e si esce allora a sin. per una gialla fessurina strapiombante (6° gr.; 2 ch.); obliquando a sin. e salendo direttam. si giunge a un terrazzino detritico. Con una lunghezza di corda ci si porta sotto una parete gialla con piccoli buchi di erosione. Si va alcuni metri a d. e si sale direttam. (5° sup.) fino ad uscire dal giallo. Si piega a sin. verso uno sperone di rocce staccate e, salendo direttam. per una decina di metri, si arriva alla fine della salita.

(Bellissima arrampicata con roccia solida nella prima parte, leggerm. marcia nella seconda. Disl. c. 250 m; 5° gr. con un tratto di 6°; ore 3,30 di arrampicata effettiva; ch. usati 5, lasciati 3).

CIMA PRADIDALI, per pilastro Sud - A. Marchesini (Sez. di Bassano del Gr.), 28-8-1960.

Si attacca a d. del piccolo cono di ghiaia che scende sul sent. del Passo di Ball prima della conca. Si sale poggiando verso d. per fac. rocce portandosi verso lo spigolo, quindi per questo, salendo sopra a due piccoli gendarmi, si arriva alla base del pilastro. Dall'intaglio si sale per rocce solide fino a raggiungere una fessura leggerm. strapiombante che si risale interam. per 20 m (terrazzino). Si supera direttam. uno strapiombetto giallo e salendo leggerm. verso d. se ne supera un secondo lasciando a sin. una piccola nicchia, dopo di che se ne supera un terzo da una nicchietta (ometto). Seguono placche delicate, quindi direttam. si risale una fessurina (30 m diff.) che porta a una cengia a d. con nicchia gialla (ometto). Si continua in prossimità dello spigolo (un po' a sin.) per alcuni tiri di corda giungendo sulla cresta e per questa in vetta.

(2° gr. fino alla base del pilastro, poi 4° e 5°; ore 2,30).

CAMPANILE GIOVANNA, per parete Nord Est - A. Marchesini e C. Lucian, 11-9-1960.

Si attacca per un caminetto giallo e friabile immediatamente a d. del canale che scende fra la C. Pradidali ed il Camp. Giovanna. Si prosegue per due lunghezze su rocce friabili leggerm. verso d. Si discende di 3 m a d. per prendere un camino giallo-grigio che si risale interam. (20 m). Quindi si sale a sin. per alcuni tiri di corda per roccette e fessure con passaggi delicati. Si attraversa leggerm. a d. per prendere la continuazione della fessura e, superatala, si mira alla forcilla fra i due campanili. La discesa si svolge sul versante NE verso d. fino a giungere sul canale che si segue fino alla forc. fra il Camp. e la C. Immink.

(4° e 5° gr. sup.; ore 3).

TORRE VIENNESE, per parete Ovest - G. Pellegrinon e F. Ballarin, 29-8-1961.

Dal Rif. Mulaz, per il Passo delle Faràngole, ci si porta all'inizio del canale ghiacciato che sale fra il Campanile di Valgrande e la Torre Viennese. Lo si risale fino al suo termine (forcelletta).

Si attacca la parete al punto piú alto della neve; obliquando a sin. per rocce friabili, ci si porta all'inizio di una fessura che si risale per c. 15 m. Una cengia porta a sin. ad un masso (punto di recupero). Delle due fessure soprastanti si sceglie quella di sin., che si segue con ottima e bella arrampicata su roccia sana fino a circa 10 m dal suo termine. Si traversa per 2 m a d. fino ad imboccare l'altra fessura che si segue fino alla cresta. Si volge a d. e per rocce fac. e friabili si guadagna la vetta.

(Disl. m 100 [fino alla cresta m 45]; 4° gr. fino alla cresta, poi fac.; ch. usati 2, lasciati nessuno; ore 0,40; è la via piú breve sulla Torre Viennese).

NOTIZIE DI « PRIME »

Carenza di spazio ci costringe con vivo rammarico a rinviare la pubblicazione delle relazioni delle seguenti nuove ascensioni:

- T. GRANDE D'AUVERGNE (Nuvolau), direttissima nordica - R. Hoibakk, A. Opdal e M. Jokinen - 31-7 e 9-8-1961. - Disl. m. 160; 6° e 6° gr. sup. con un pass. A 4; 35 ore.
PILASTRO DELLE COMELLE (Pale di S. Martino), per parete Est - E. Serafini e C. Lorenzi, 15-8-1961. - Disl. c. 350 m.; 3° e 5° gr., ore 6.
CAMPANILE PRADIDALI (Pale di S. Martino), per parete Sud Est - A. Marchesini e A. Tagliapietra (Sez. di Bassano del Grappa), 25-4-1960 - Disl. c. 400 m.; dal 3° al 5° gr.; ore 5.
CAMPANILE VAL DI RODA (Pale di S. Martino), per parete Nord Est - A. Marchesini (Sez. di Bassano del Grappa), 16-6-1960 - ore 2,30.
CIMA VAL DI RODA (Pale di S. Martino), A. Marchesini (Sez. di Bassano del Grappa), 8-9-1960. - 3° e 4° gr. con 2 pass. di 5°.
PIZ CIAVAZES (Sella), per Spigolo Sud Ovest (via Italia 1961) - B. de Francesch e Q. Romanin, C. Franceschetti e E. Vuerich, dal 12 al 14-9-61 - Disl. 500 m.; 200 ch. di cui 50 a espans.; 6° gr. sup.; ore eff. 28.
TORRE STABELER (Catinaccio), per Spigolo Sud - Q. Romanin e E. Vuerich, 27 e 28-8-1961. - Disl. 150 m; 6° gr. sup.; ore eff. 12.
TORRE CARNIZZA (Montasio), per parete Sud all'Anticima - S. Dalla Porta Xidias e G. Cossuta, 1961. - Disl. c. 200 m; 3° e 4° gr.; ore 2.

Riportiamo inoltre qui sotto, con semplice funzione informativa, alcune notizie di nuove vie sulle Alpi Venete ricavate da varie fonti, per lo piú giornalistiche, in base a informazioni sommarie, spesso non sufficientemente precise e comunque incontrollate. Confidiamo nei prossimi numeri di poter riportare notizie piú esatte e particolarmente sulla base di relazioni tecniche fornite direttamente dai salitori. (N. d. R.)

PIZ DI SAGRON (Pale di S. Martino, Sottogruppo Cimònega), per Spig. S. - g. G. Franceschini e E. Bertoldin 20-5-1961 - 4° gr.

SASSO LARGO (Pale di S. Martino, Sottogruppo Cimònega per camino O alla Cima Nord Ovest - g. G. Franceschini e Anna Maria Giuliani, 22-6-1961 - 3° gr.

SASSO LARGO (Pale di S. Martino, Sottogruppo Cimònega) per camino O alla Cima Nord Ovest - g. G. Franceschini e Anna Maria Giuliani, 26-6-1961 - 3° gr.

GRAN MUGON (Catinaccio), per Spigolo SE - M. Stenico e A. Aste, 8-12-7-1961 - disl. 300 m; 6° e 6° gr. sup.; 5 ch. a esp. piú numerosi ch. norm. di cui 12 lasciati.

PUNTA CHIGGIATO (Pale di S. Martino, Sottogruppo Focobon), per parete O - Q. Scalet e P. De Lazzar, 3-7-1961 - disl. m 250; 4° gr. con un pass. di 5°; ch. 7, lasciati 3; ore 2,30.

TORRE DELLE MEDE (Pale di S. Martino) per parete E - G. Radaelli, P. Acquistapace e G. Lafranconi, 12-13-4-1961 - disl. c. 250 m; 6° gr.; ore 34 con 1 bivacco.

TORRIONE DIBONA m 2340 (Tofane), 1ª asc. ass. per parete Sud - A. Michielli e A. Zardini, 25-6-1961 - disl. 380 m; 5° gr. con pass. di 6°; ore 5.

SASSOLUNGO DI CIBIANA (Bosconero), per parete SSO - g. M. Bianchi e E. Urban, 21-6-1961 - disl. c. 600 m; 4° gr.; ch. 3; ore 5.

CIMA DEI FRASSIN m 2100 c. (Duranno), 1ª asc. ass. - R. Bazzolo e consorte (Sez. di Padova), 30-7-1961 - disl. c. 200 m; 4° gr. con pass. di 5°.

CIMA DELLE MONACHE m 2100 c. (Duranno), 1ª asc. ass. - B. Sandi, L. Grazian e comp. (Sez. di Padova), 30-7-1961 - disl. c. 200 m; 2° gr. con pass. di 3°.

CIMA GRANDE DI LAVAREDO - per il Grande Diedro in Parete Nord - E. Abram e S. Sbrott, 14/18-8-1961. Disl. c. 550 m; 6° e 6° gr. sup.; c. 150 ch., di cui 6 a espans. e 20 cunei. Nel tratto superiore l'itinerario coincide sostanzialm. con la via Stösser-Hall-Schütt per spigolo NO. La via è stata ripetuta da due alpinisti germanici, qualche giorno dopo, in due giornate di arrampicata.

IN MEMORIA

Carlo Semenza

Il 30 ottobre u.s. si è spento improvvisamente a Venezia l'Ing. Carlo Semenza.

Molti ricorderanno la sua eminente figura di tecnico, le colossali opere idrauliche ed idroelettriche da lui progettate e realizzate in Italia e all'estero, l'apporto sostanziale della sua genialità creativa nel mondo delle costruzioni idrauliche e in particolare delle dighe ad arco, gli altissimi riconoscimenti ripetutamente attestatigli in campo nazionale e mondiale.

Per oltre quarant'anni l'Ing. Semenza svolse la sua attività presso la S.A.D.E. che deve a lui le proprie più importanti opere idroelettriche: la diga del Lumiei, l'impianto Piave-Boite-Maè-Vaiont con le arditissime dighe di Pieve di Cadore e del Vaiont (quest'ultima, con i suoi 265 metri di altezza, è la più alta diga ad arco del mondo e la Centrale di Soverzene, l'impianto Medio Tagliamento con la Centrale di Somplago e moltissime altre opere di varia mole ed importanza, ma tutte frutto di concezioni tecniche geniali e brillantissime. Per rendersi conto delle imponenti realizzazioni dovute all'Ing. Semenza basterà citarne il numero: 17 dighe, 20 centrali, 250 Km di gallerie e canali, 700.000 kW di potenza in opere già costruite e altri ulteriori 800.000 kW in corso di attuazione o in fase di progettazione.

Una massa imponente di opere che hanno posto il nome dell'Ing. Semenza fra i più insigni sul piano mondiale nel campo idroelettrico, e hanno fatto sì che la sua consulenza fosse sempre più richiesta anche all'estero al di qua e al di là degli oceani.

Troppo poche parole sono queste anche soltanto per dare un'idea sommaria dell'eccezione personalità tecnica dello scomparso. Ma lo spazio non consente di più, anche perchè in questa sede dobbiamo ricordare di lui l'aspetto più caro a tutti gli alpinisti, ed in particolare a noi veneti.

Carlo Semenza fu infatti un alpinista nel senso più pieno e completo della parola.

Iscritto al CAI fin dall'adolescenza, iniziò subito col compiere numerose escursioni specialmente nelle Alpi e Prealpi Bergamasche, Bresciane e sulle Breonie, rivolgendosi poi alle più impegnative escursioni sui grandi complessi delle occidentali. Ricercava per naturale tendenza le maggiori soddisfazioni nelle valli e sulle cime meno note e battute.

Ufficiale del Genio durante la prima guerra mondiale, ebbe occasione di conoscere le nostre montagne venete, che divennero poi le sue montagne predilette anche perchè ad esse sempre più legato dall'attività di lavoro.

Si laureò a Padova nel 1919, e subito iniziò la sua attività di ingegnere a Vittorio Veneto presso l'Ufficio Lavori della S.A.D.E. che dirigeva la costruzione del grande complesso idroelettrico Piave-S. Croce.

Durante quel periodo, in ogni momento libero dagli impegni di lavoro e di famiglia, si dedicò ad escursioni sulle Prealpi Bellunesi e Friulane e sulle Grandi Dolomiti. Il suo entusiasmo, la sua capacità organizzativa, il suo dinamismo trascinarono sulle sue orme molti amici, dando ben presto vita a quel nucleo di alpinisti appassionati che con lui fondarono nel 1923 la Sezione del CAI di Vittorio Veneto, di cui fu primo Presidente fino al 1929, quando gli impegni di lavoro lo portarono a Venezia. Rimase però sempre Presidente onorario della Sezione.

Le sue innumerevoli ascensioni nel Col Nudo-Cavallo, fecero di lui uno dei più profondi conoscitori del Gruppo. Quelle romite e selvagge montagne degli orizzonti sconfinati conquistarono il suo spirito forse più di ogni altra montagna, tanto che ai loro piedi, nei pressi di Tambre, si costruì una casetta, che rimase fino agli ultimi giorni la sua prediletta oasi di pace e di riposo nel turbinare ognora più travolgente degli impegni di lavoro.

In singolare contrapposizione all'ambiente prealpino dolomitico, l'Ing. Semenza rivolse la sua predilezione anche al severo e poderoso gruppo delle Alpi Aurine i cui itinerari di roccia e ghiaccio percorse innumerevoli volte.

Fu in questo gruppo che, nel 1926, ottenne dal Ministero della Guerra per la Sezione di Vittorio Veneto la concessione del Rifugio al Sasso Nero (2900 m), già della Sezione di Lipsia del D.O.A.V. Vincendo non poche e non lievi difficoltà, riuscì a restaurarlo e a restituirlo agli alpinisti con il nome di Rifugio Vittorio Veneto. Questo rifugio rimase sempre oggetto delle cure appassionate sue e del figlio maggiore Massimo, da lui educato all'amore profondo per la montagna. Vi tornò per l'ultima volta nel 1958 con l'entusiasmo degli anni giovanili.

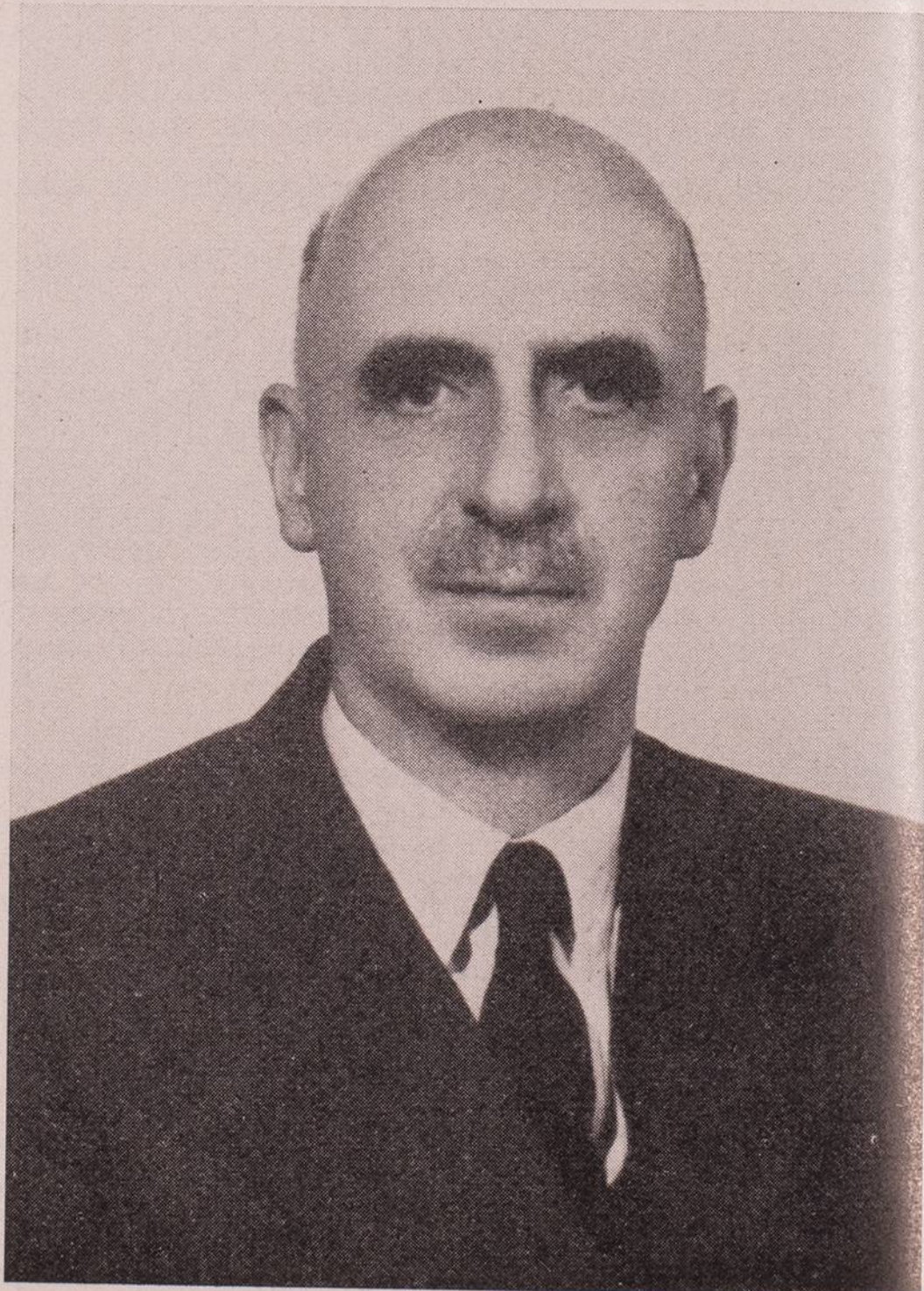
Pur nei grossi e sempre più gravosi impegni professionali, che negli ultimi anni lo portarono a girare ripetutamente per il mondo, si dedicò sempre con entusiasmo e con fede al Club Alpino Italiano, di cui fu per molti anni Consigliere Centrale, occupandosi di molti problemi con competenza e senza risparmio di energie. Fu anche per molti anni prezioso consigliere della Sezione di Venezia e ancora lo era alla sua scomparsa. Nell'una e nell'altra funzione diede il sostanziale apporto del suo eccezionale dinamismo e del suo spirito di intraprendenza e di praticità.

Ebbe profondo interesse per tutte le scienze naturali, specialmente se attinenti alla montagna, che poi era anche il principale campo d'azione del suo lavoro: la sua conoscenza della topografia, della geografia, della botanica, lasciavano sorpresi. Come tutti i grandi spiriti dell'alpinismo egli non considerava l'azione alpinistica fine a sé stessa, ma bensì mezzo per penetrare nel mondo della montagna con lo spirito prima che col corpo.

Pur essendo per natura negato alle esibizioni oratorie, le sue eccezionali doti di sintesi e di chiarezza espositiva lo fecero efficace conferenziere in materie tecniche ed anche in temi alpinistici.

Il suo amore per l'armonia e la bellezza in ogni campo ma specialmente nella natura lo avvicinò all'arte fotografica che coltivò con sempre maggiore passione, ottenendo risultati eccellenti: ha lasciato una imponente raccolta di fotografie di montagna di cui moltissime veramente d'eccezione. Questo suo amore per la natura era così intimo e profondo che nella sua attività di costruttore di grandi impianti idroelettrici fu sempre sua grande preoccupazione che l'opera dell'uomo si armonizzasse con l'ambiente, turbandone comunque al minimo l'armonia naturale.

È questa una delle tante espressioni della sua squi-



Carlo Semenza

sita sensibilità e delicatezza d'animo: in una parola di quella sua grande umanità che pur nelle alte mete raggiunte in virtù delle sue doti di eccellenza e della sua dedizione al lavoro, lo fecero uomo semplice, modesto e buono, prodigo di affetto e di comprensione per i suoi cari e per tutti coloro, dipendenti od amici, che ebbero la fortuna di vivergli accanto.

La sua scomparsa improvvisa lascia un vuoto profondo: un vuoto incolmabile per la sua famiglia e per il suo ambiente di lavoro dei quali era sempre il centro motore; ma un vuoto incolmabile anche negli ambienti tecnici e scientifici perché le virtù e le capacità sue erano di eccezione.

È un uomo alla cui memoria i posteri dovrebbero erigere un monumento, se già non fossero il monumento più degno le opere realizzate dal suo genio che sempre resteranno a parlarci di lui.

C. B.

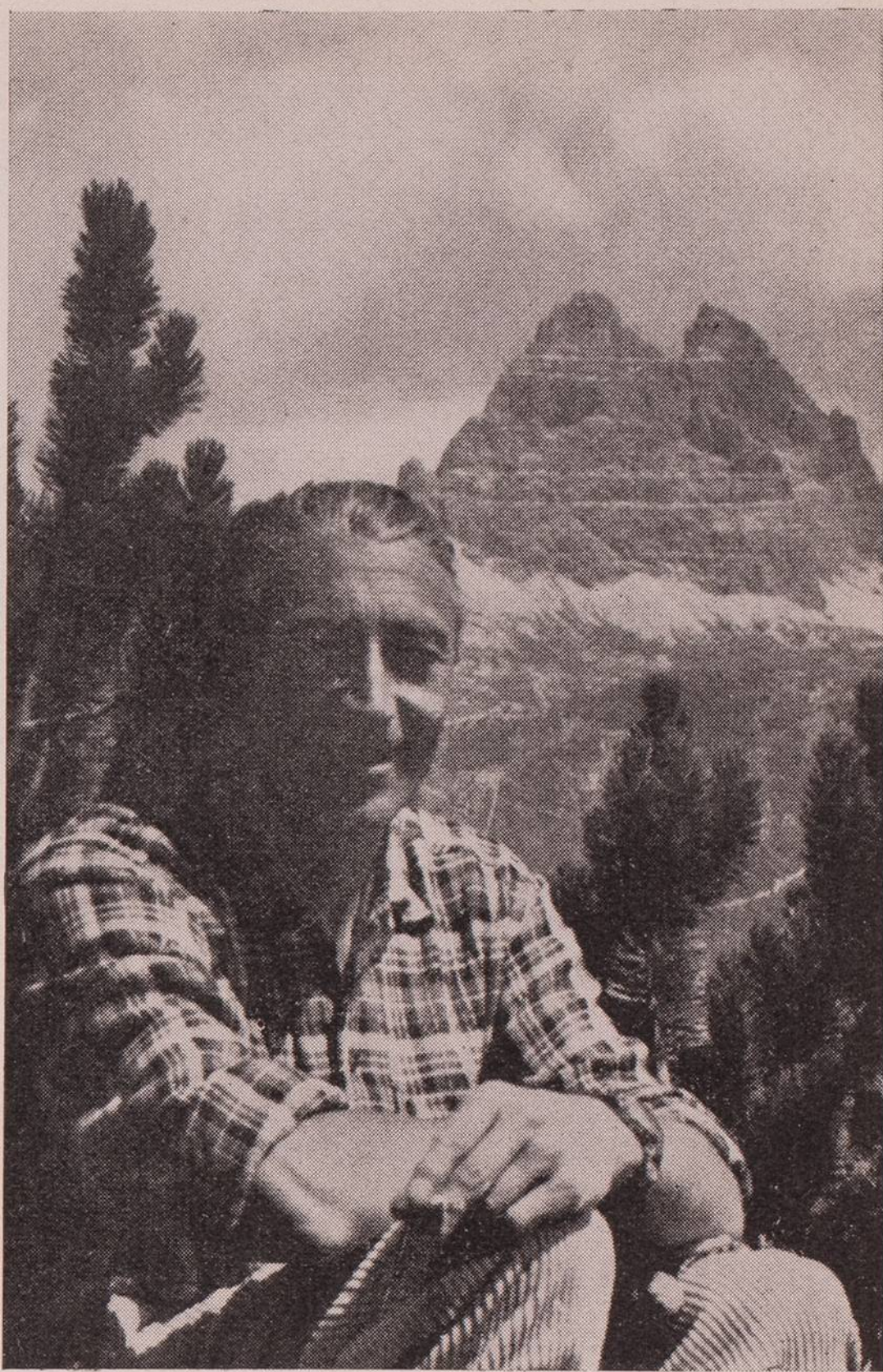
Severino Lussato

Il 21 agosto 1961, al «Codivilla» di Cortina, dove era stato ricoverato nella notte gravemente ferito in seguito ad un volo compiuto in traversata, al termine della via Pompanin-Alverà del Terzo Spigolo della Tofana di Rocces, è morto il bellunese Severino Lussato, di 46 anni. Il suo compagno, l'accademico Bepi Caldart si è eroicamente prodigato nel salvataggio, salendo in vetta e, di lì, al rifugio Cantore per chiamare soccorso, ritornando, poi, solo, sino al punto dove era il compagno ferito ed assistendolo fino all'arrivo degli «Scoiattoli» e delle Guide di Cortina d'Ampezzo.

Severino Lussato era un uomo che aveva fatto della montagna la sua ragione di vita. Di carattere chiuso, riservato, di una modestia proverbiale, trascorreva la sua settimana di lavoro al Municipio di Belluno, dove si distingueva per la meticolosa diligenza, in attesa della domenica, in cui, con ogni tempo ed in ogni stagione, saliva verso la montagna. Dopo aver compiuto giovanissimo alcune ardite arrampicate, era andato in guerra, dove aveva valorosamente combattuto negli Alpini. Al ritorno, ormai non più giovane, aveva trovato sulla croda il suo mondo. Per anni ed anni, noi che vivevamo a pochi passi da lui, abbiamo ignorato la sua attività. Sapevamo che era il meraviglioso Segretario della Sezione del C.A.I., che a lui deve una infinita riconoscenza per l'enorme lavoro svolto in silenzio a tavolino, costituendone la spina dorsale nei momenti più difficili. Al momento di raccogliere un elogio od un plauso, Severino diveniva introvabile. Sapevamo che andava tutte le domeniche in montagna, per lo più da solo, ma pensavamo si aggirasse per sentieri e rifugi. Era tanto schivo e modesto, che mai una volta ardì chiederci di accompagnarlo in una ascensione impegnativa né noi sospettavamo di cosa fosse capace.

Circa quattro anni fa, per caso, venni a sapere che Severino si recava tutte le domeniche ad arrampicare e che, quando era solo, non avendo simpatia per la corda doppia, scendeva in libera per pareti di quarto grado. Altre circostanze — soprattutto l'attività della Sezione — mi avvicinarono a lui. Con enorme fatica riuscii a vincere il muro della sua modestia ed a mettere le mani su certi suoi libretti, tenuti con straordinaria precisione, in cui erano annotate le date ed i luoghi delle sue ascensioni. Rimasi stupefatto: decine e decine di scalate, spesso molto difficili, in tutti gli angoli delle Dolomiti, da solo o, qualche volta, con compagni occasionali. Ed, assieme, riuscii anche a comprendere il suo animo, straordinariamente buono. Quando Severino trovava particolarmente bella una ascensione, cercava un compagno, di solito di modeste capacità, e lo portava a ripeterla, felice solo se questi si dichiarava contento!

Alla fine del 1958, mi propose timidamente di andare insieme sulla 1ª Torre del Sella. Accettai volentieri, ma rimasi veramente sorpreso quando lo vidi arrampicare: un fuori classe. Mi chiesi cosa avrebbe potuto fare se, a vent'anni, avesse potuto recarsi sulle Dolomiti, anziché in una trincea della Grecia. Da allora, in ogni domenica in cui uno di noi non fosse altrimenti impegnato, facemmo cordata fissa, per lo più noi due, qualche volta con pochi amici più intimi. Tutta la mia attività alpinistica degli ultimi tre anni è legata a lui. Oltre quaranta ascensioni, fra cui alcune vie nuove, qua e là per le Dolomiti, spesso nei luoghi più reconditi e, d'inverno, esplorazioni alle valli più silenziose e neglette intorno a Belluno. In genere, salite brevi, perché potevamo partire solo all'alba della domenica.



Severino Lussato

Della sua delicatezza d'animo ho ricordi commoventi. Una volta, ci recammo per tentare una via nuova alla quale teneva moltissimo. Era con noi anche la mia fidanzata, che avrebbe dovuto restare all'attacco, perché volevamo procedere più spediti. Subito cambiò programma e ci condusse su un'altra via più facile ed a lui nota, affinché anche lei potesse restare assieme. Un'altra volta, aprì da solo una lunga e difficile via nuova (non ancora ripetuta e di cui non esiste relazione). Ce ne parlò con entusiasmo e propose a me e ad un comune amico di ripeterla assieme, ma ad una incredibile condizione: che facessimo figurare quella della nostra cordata come una prima ascensione! Voleva farci dono della sua via! Naturalmente, rifiutammo, ma lui insisté. Allora accettammo, ma con la riserva mentale che, nell'inviare la relazione, avremmo rivelato la verità. Domenica 20 agosto, se io non fossi stato trattenuto a Belluno da un contrattempo, saremmo stati assieme su quella sua via.

Chi ha perduto in montagna il suo più caro compagno di cordata può capire i miei sentimenti. Per me, purtroppo, Severino è l'ultimo di una lunga serie e così per tutti noi bellunesi, in questi ultimi anni troppo duramente provati e quasi sempre per incidenti banali, dovuti alla malignità del fato. Non sono possibili confronti fra l'uno e l'altro compagno caduto: ogni volta se ne va una parte di noi stessi. Ma la figura di Severino era così straordinaria e singolare, così vicina all'ideale dell'alpinista che ama la montagna nel silenzio e per se stessa, che veramente sentiamo che nulla potrà rimpiazzare lui, che era per noi quasi un simbolo ed una bandiera.

Sui monti di Belluno, sopra il rifugio «7° Alpini» vi è una parete altissima di roccia che sembra toccare il cielo: oggi quella cima si chiama Croda Severino Lussato.

Piero Rossi

C. A. I. - CONEGLIANO



**RIFUGIO
MARIO VAZZOLER**

GRUPPO DELLA CIVETTA (m 1725)

Servizio di alberghetto - 72 posti letto
- Acqua corrente - Tel. 192 - Agordo

Apertura 26 giugno - 20 settembre



RIFUGIO M. V. TORRANI
GRUPPO DELLA CIVETTA (M. 3130)

a 20 minuti dalla vetta della Civetta (m 3218) - Vi si accede dal rifugio Vazzolèr per l'ardita e magnifica via ferrata « Tissi »

Servizio d'alberghetto - 9 posti letto - Apertura 25 luglio - 8 settembre

Gli organizzatori di gite in comitiva sono pregati d'informare tempestivamente la Sezione di Conegliano (tel. 22.313) oppure direttamente il Rifugio Vazzoler (tel. 192 - Agordo)

E SOPRATUTTO



per le ascensioni
di questa estate
una scarpa da
montagna perfetta!



L. D. VARESE.

Il modello GUIDA 308 studiato da

Toni Gobbi

prodotto da

la Dolomite

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE ALTO ADIGE

(Piazzetta della Mostra, 2 - Bolzano -
Tel. 21.172)

CONSIGLIO DIRETTIVO

A seguito delle elezioni tenute nella Sede sociale il giorno 27 maggio, sono state distribuite le cariche sociali per il prossimo biennio; pertanto il Consiglio risulta così composto: dr. *Ciro Battisti*, *Presidente*; dr. *Alessandro Cardelli*, *Vice Presidente*; dr. *Orfeo Bortoluzzi*, *Consigliere per Merano*, m.o *Ottavio Fedrizzi*, *Consigliere per Bolzano*, *Piero Rossi*, *Consigliere per Vipiteno*.

DIRETTIVO SEZIONALE DI BOLZANO

A seguito delle elezioni tenute nella sede della Sez. il giorno 4 aprile 1961, sono stati eletti a far parte del Consiglio direttivo di Bolzano i Soci: *Ottavio Fedrizzi*, *Presidente*; dr. *Carlo Ravanelli*, *V. Presidente*; dr. *Riccardo de Varda*, *Segretario*; ing. *Enrico Pittini*, *consulente tecnico*. Al rag. *Ariele Marangoni* e al geom. *Giulio Dondio* viene affidata l'attività culturale; il sig. *Diego Sartori* viene nominato delegato in seno al Soccorso Alpino; al geom. *Aldo Rossi* viene affidata l'organizzazione del gruppo alta montagna ed al sig. *Bianchi Adriano* l'organizzazione della Commissione gite.

LAVORI NEI RIFUGI

Con la costituzione dell'Ufficio tecnico della Sez. Alto Adige, che aveva già dato i suoi frutti l'anno antecedente benché fosse solo all'inizio della sua attività, si è potuto provvedere in sempre maggior misura alla rimessa in efficienza del patrimonio alpinistico che, a distanza di molti anni ormai dalla guerra, si trovava ancora in condizioni non confortanti. Nel quadro di questa ricostruzione, che procede con programma determinato e con le sole soste dovute alle condizioni del tempo e a qualche intralcio burocratico, possiamo annoverare l'avvenuta inaugurazione del rif. Parete Rossa, sull'Altipiano di Avelengo, m 1810, nella mattinata di domenica 17 settembre. Alla presenza di molti soci della Sez. di Merano, che acquistò la casa qualche anno addietro, e dei dirigenti del C.A.I. Alto Adige e della Sez., di molti ufficiali superiori in rappresentanza del V Alpini e della Brigata « Orobica », è stata celebrata la Messa al campo da Don Bolognini, il cappellano delle chiesette alpine. Il dr. Bortoluzzi, Pres. della Sez., ha successivamente guidato gli ospiti alla visita dei rinnovati locali e li ha poi intrattenuti ad un pranzo sociale. Parimenti in attuazione del programma di rinnovamento, la domenica successiva la Sez. di Vipiteno ha inaugurato gli imponenti lavori di ricostruzione ed ampliamento del Rif. Calciati al Tribulaun, m 2379, in Val di Fleres. Anche qui, attorno ai dirigenti della Sez. atesina ed ai rappresentanti delle forze armate le quali hanno, come sempre tanto contribuito ad alleggerire il lavoro, si sono radunati i fedelissimi del C.A.I. di Vipiteno, lieti di aver raggiunto una difficile mèta. Dopo la Messa al campo, il pres. del C.A.I. di Vipiteno, sig. Piero Rossi, ha guidato gli ospiti alla rituale visita all'edificio e li ha poi intrattenuti ad un pranzo sociale. Ma l'attività dell'ufficio tecnico non si è arrestata alle inaugurazioni accennate: altri Rif. di maggiore e di minore importanza sono stati oggetto di riparazioni notevoli. La somma di undici milioni testimonia, nel suo complesso, lo sforzo del C.A.I. Alto Adige. Mentre al Rif. Passo Sella veniva rifatto il manto di copertura del tetto in lamiera e rifatta tutta la coloritura esterna ed interna nonché rinnovati modernamente gli impianti igienici, al Rif. Rasciesa si provvedeva ad un necessario acquedotto, alle condutture di scarico ed alla coloritura. Sullo Sciliar si provvedeva ad eliminare le infiltrazioni di acqua che mettevano in pericolo la stabilità del grandioso Rif. Bolzano al Monte Pez, al Cremona veniva rifatto il pavimento ed al Rif. Petrarca all'Altissima venivano rimessi

in condizioni efficienti tutti gli infissi e colorito tutto l'interno e l'esterno.

TESSERINO SPECIALE AGGREGATI SEZIONE ALTO ADIGE

L'iniziativa della istituzione del tesserino speciale per i simpatizzanti del C.A.I. Alto Adige, che ha incontrato nel 1960 l'adesione incondizionata dei Consiglieri Centrali, seguita da quella di quasi mille soci delle più varie sez. d'Italia (ne sono giunte anche dall'Eritrea), registra un continuo notevole successo anche per il 1961, poiché il numero di mille si è mantenuto costante. Il Consiglio direttivo del C.A.I. Alto Adige, nel constatare l'entusiasmo con cui la proposta è stata accolta ed il numero dei consensi, ringrazia i già iscritti ed invita i soci delle sez. venete ed alto-atesine, che non hanno ancora aderito, a dare questa prova di solidarietà.

CONVEGNO TRIVENETO DI PRIMAVERA

Al Convegno triveneto di primavera, ha avuto un particolare risalto l'intervento del dr. *Ciro Battisti*, *Presidente della Sez. Alto Adige*, per sollecitare l'azione da parte della sede Centrale onde convincere tutti i soci che vivono in terra atesina affinché in un momento così particolare per la nostra regione, sentano l'elementare dovere di fondersi in una unica forte sezione.

ATTIVITA' CULTURALE PROIEZIONI CINEMATOGRAFICHE

« Il Cerro Torre », « La Montagna meravigliosa », « Stelle e Tempeste » ed altri ancora, ed inoltre diverse proiezioni di diapositive a colori di nostri soci, fra queste « Montagne della nostra regione », a cura del signor Gorna, « Viaggio in India ed in Birmania », a cura del signor Pola. A sua volta il geom. Dondio del C.A.I. Bolzano ha tenuto interessanti proiezioni della regione dolomitica e conversazioni di carattere geologico con particolare riguardo alla zona dolomitica.

RUBRICA SUL GIORNALE LOCALE QUOTIDIANO « ALTO ADIGE »

A cura di diversi Soci continua la collaborazione alla pagina sportiva del quotidiano di lingua italiana con argomenti di stretto carattere alpinistico.

CORPO SOCCORSO ALPINO

Mentre prosegue il potenziamento delle varie squadre con l'assegnazione di nuovo e moderno materiale, la Delegazione ha organizzato il 25-VI-1961 a Passo Gardena, una giornata di addestramento al salvataggio in montagna. Vi hanno partecipato circa 80 elementi, tra guide e volontari, delle varie squadre della provincia. L'esercitazione tecnicamente diretta dal sig. Flavio Pancheri di Ortisei e alla quale hanno assistito i dirigenti della Delegazione, aveva lo scopo di uniformare i sistemi di salvataggio, di controllare la preparazione alpinistica dei volontari, di dimostrare praticamente l'impiego della attrezzatura in dotazione.

CORSO DI SCI DEL C.A.I. BOLZANO

Nell'inverno scorso, sotto la direzione del maestro Demetz Matteo detto Motz, si è svolto a Plan de Gralba un corso di sci per 53 allievi, con quattro istruttori e suddiviso in quattro sezioni. Il corso è durato per 10 domeniche, con complessive 20 ore di lezioni e si è chiuso con una competizione che è servita soprattutto a constatare i progressi fatti dagli alunni.

GITE

Favorita dal bel tempo, quest'anno la Commissione gite ha funzionato più che egregiamente. Molte gite e tutte con numerosi partecipanti sono state effettuate nella corrente stagione estiva. Fra le altre si possono numerare le più importanti portate a termine senza incidenti di sorta e, con molta soddisfazione dei partecipanti, raggiungendo le vette: Bernina, Cima Mésule in Val

Aurina, Ortles, Tre Cime di Lavaredo, Tofane, traversata del Boè toccando pure il Piz Boè, Marmolada (con 60 soci in vetta) ed altre consuete e di casa e pure bellissime e ben riuscite. Una lode deve senz'altro essere fatta a tutti i capo gita che si sono prestati con passione e capacità.

LA MADONNA DELLE VETTE SUL SASSOLUNGO

A quota 3000, sotto una vertiginosa parete del Sassolungo, il 16 luglio 1961 è stata collocata, a cura del C.A.I. Alto Adige e con il valente ausilio delle guide della Val Gardena, fra cui lo stesso autore dell'opera, Flavio Pancheri, una statua in legno della Madonna con bambino, pregevole scultura dell'artista gardenese.

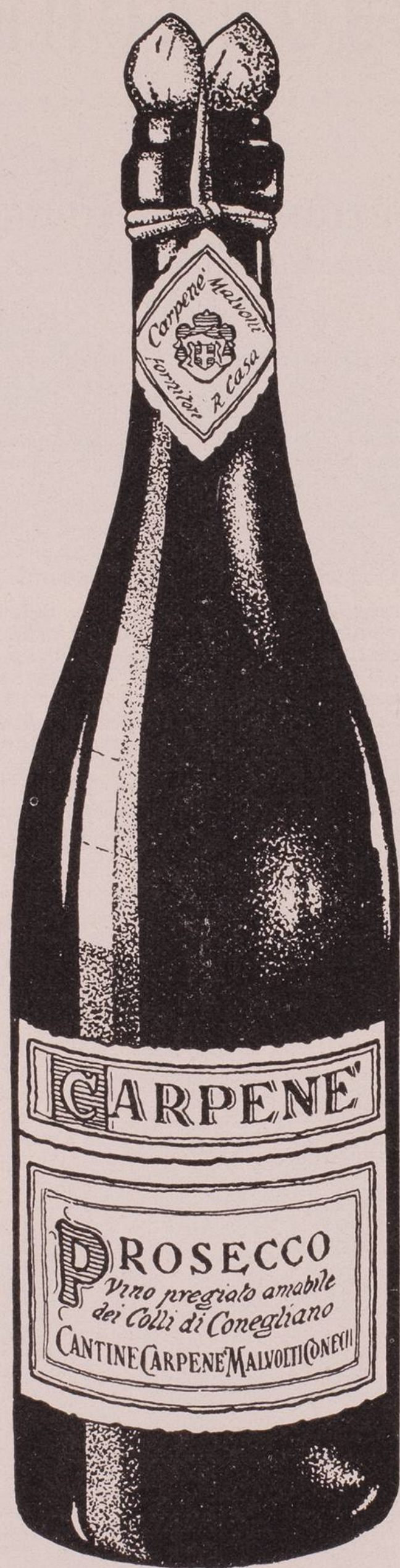
Ha partecipato alla cerimonia il Cappellano Capo militare del IV Corpo d'Armata di Bolzano ed attorno a lui le rappresentanze ufficiali del Vice Commissario del Governo, dei Comandi di zona, dell'ANA, della Sez. Alto Adige e delle sue sezioni, del Corpo Soccorso Alpino. Il coro Rosalpina del C.A.I. di Bolzano ha sottolineato i momenti più suggestivi della cerimonia.

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

(Via Verci, 45)

ATTIVITA' ALPINISTICA 1961

Una quindicina di gite collettive con buon concorso di soci confermano la vitalità ed efficienza della Sez. in tale importante settore di attività. È tuttavia da rilevare che, mentre le gite aventi per mèta montagne famose e, purtroppo, ormai addomesticate e affollate, raccolgono largo consenso e numerose iscrizioni, altrettanto non avviene per gite in zone meno note ma non per ciò meno interessanti. A parte il fatto che « scopo del C.A.I. è la conoscenza della montagna », e quindi soprattutto di quella ancor poco nota, va detto che la suaccennata tendenza è indice di mentalità alpinistica piuttosto limitata. « Il vero alpinista, ha scritto il Mummery, è quello che ama andare dove nessun altri è mai stato » e non, aggiungiamo noi, dove si trovano montagne affollate, rifugi ogni mezz'ora, sentieri attrezzati e appigli unti. Comunque, fra le numerose collettive effettuate segnaliamo: traversata del Fumante (Vaio Scuro molto innevato); salite al Pizzocco, alla Croda Grande, alle Cime d'Ombretta; traversata della Marmolada, del Sella (dalle Mesules al Pisciadú) e dei Fanis (Vall. Lagazuoi, F.la Grande, Val Travenanzes); un'avventurosa salita al Cimon della Pala (grandine, neve, tuoni e fulmini) ed altra al Cristallo; infine, a Ferragosto, la grande escursione alle Occidentali, con traversata per ghiacciai da Cervinia a Gressoney e salite al Breithorn e al Castore. In ottobre la solita gita a Trento per il Festival, e la Biennale fotografica. L'attività individuale, molto sostenuta anche quest'anno, ha visto affermarsi nuovi promettenti elementi. Importante l'estensione di tale attività alle Occidentali, per quella integrale formazione alpinistica che la sola esperienza dolomitica non può dare. Elenchiamo alcune fra le numerose salite segnalateci: Dolomiti: F. Beltramello ha compiuto una trentina di arrampicate fra cui: con S. Petrini, Spigolo del Velo, P. Fiames, spig. S.E., T. Piccola di Falzarego, spig. S.; con altri: Baffelan, pil. N.E., T. Grande, vie Myriam, Franceschi, fess. Dimai; Sisilla via Carlesso, Cimon della Pala, v. Andrich, Cima Ovest spig. Demuth, Piccolissima, v. Preuss, Camp. Basso, v. Fehrman e v. Preuss, T. Marchesini ha una ventina di arrampicate fra cui da solo: C. Val di Roda, v. Andrich, Catinaccio vie Dülfer e Schroffenegger; con C. Zonta, Sisilla v. Carlesso; con altri: Guglia GEI v. Sandri, Catinaccio v. Steger, Torri di Sella, arrampicate varie. D. Gusella: con C. Zonta, Baffelan pil. N.E.; con G. Battocchio, Baffelan v. Vicenza-Verona, Rosetta p. S.O., C. Piccolissima v. Preuss. Gusella D. con G. Battocchio e Gusella F. con G. Bizotto: Baffelan pil. N.E. Ancora C. Zonta, con L. Tosin e L. Munaron: Camp. Pradidali v. Langes; con altri: P. Agordo v. Da Roit. A. Marchiorello e P. Lucato: C. Wilma v. Solleder. Alpi Centrali e Occidentali: R. Pan e C. Fantin: Cervino e Bernina; F. Belletto e Comp.: P. Gnifetti; A. Marchiorello e L. Celi: Dent Blanche e trav. dei Lyskamm; detti con Lidia Celi: P. Zumstein e trav. della P. Dufour; nonché trav. Zermatt-Bionaz per Schönbull-rif. Rossier-rif. Aosta. Infine, Maritilde Bonomo ha svolta intensa attività sull'Appennino con varie scalate sul Gran Sasso, Corno Piccolo; sulle Centrali (Cengalo, Badile, Pizzo Andolla, ecc.) e sul Bianco (Petit Mont Blanc, Aiguille le Croux, ecc.).




CARPENÉ
 1868

ATTIVITA' INVERNALE 1961-62

Visti gli ottimi risultati della scorsa stagione, verrà svolta anche quest'anno in collaborazione col Dopolavoro Interaziendale e comprenderà: corso presciistico, gite domenicali a condizioni di favore, organizz. Campionati Bassanesi, eventuali partecipaz. a gare FIS, sci escursionismo e sci alpinismo.

ASSEMBLEA ORDINARIA

Raccomandazione vivissima ai soci di partecipare. Si tratta di un dovere verso la Sez. e di un piccolo riguardo ai dirigenti. Un'ora all'anno per presenziare a un'assemblea dovrebbe essere un sacrificio sopportabile da tutti.

SEZIONE DI CONEGLIANO

(Piazza Cima)

ASSEMBLEA GENERALE

Si è tenuta nella sala del Cinema S. Martino la sera del 30 giugno scorso alla presenza di un ristretto ma attivo numero di soci.

Il Presidente, prof. Italo Cosmo, ha illustrato ampiamente l'attività sociale dell'anno 1960, presentando poi per l'approvazione i bilanci consuntivi dello stesso anno nonché i preventivi del 1961. A tale esposizione che ha trovato l'approvazione generale, ha fatto seguito la simpatica cerimonia della consegna dei distintivi «aquila d'oro» ai signori: Barnabò Luigi, Bozzoli Tullio, Celotti Manlio, Chiesura Vittorio, Vazzoler Ada e Vazzoler Mario. Tutti i soci della Sezione, iscritti ininterrottamente da 25 anni.

La riunione si è quindi conclusa con la nomina di un nuovo Consigliere (sig. Renato Baldan) destinato a rimpiazzare l'uscente sig. Nico Bareato, che per motivi di lavoro si è dovuto allontanare dalla città. Si ritiene doveroso sottolineare, a tale proposito, l'operato dell'infaticabile consocio, che per tanti anni si è attivamente adoperato, in particolar modo attraverso l'attività sciistica e sci-alpinistica.

GITE SOCIALI ESTIVE.

Sempre più problematica si presenta ogni anno l'organizzazione di gite collettive e il caso, noto a tutte le sezioni, presenta continue difficoltà nel reperire i mezzi di trasporto adatti alle ora grosse, ora esigue comitive che si riescono a formare. Con davvero ammirevole buona volontà degli organizzatori, si è riusciti comunque a condurre a termine il programma che qui esponiamo, indicando a lato (tra parentesi) il numero dei partecipanti: Rif. Pramperet (22); Monte Lussari (30); Bivacco De Toni (26); M. Schiara (16); Marmarole (22); Catinaccio d'Antermoia (11); Cime d'Auta (10) e M. Pelmo (22).

ATTIVITA' ALPINISTICA INDIVIDUALE

A differenza dell'attività collettiva, contrastano le iniziative di forma privata le quali sappiamo rilevanti e che sarebbe utile illustrare. Rivolgiamo un invito a questi alpinisti affinché si mettano in contatto con la

segreteria del C.A.I., per segnalare le ascensioni compiute e partecipare alla vita organizzativa, dividere i problemi e realizzare nuove iniziative per tenere sempre viva la fervente attività della Sezione verso gli scopi del Sodalizio.

Elenchiamo così, le principali ascensioni compiute da alcuni soci la cui attività ci è nota: Gruppo del Bosconero: Rocchetta Bassa; Gruppo dei Monfalconi: Campanile Toro; 5 Torri d'Averau: T. Barancio e T. Grande; Civetta: 2ª e 3ª ripetizione del Campanile S. Prodocimo e T. Venezia; Pizzo Bernina (m 4029); Tre Cime di Lavaredo: C. Piccola via Helversen-Innerkofler; Punta Col De Varda (Cadini di Misurina) via Comici.

ATTIVITA' CULTURALE

Durante l'inverno e la primavera diversi soci si sono spesso riuniti nella sede sociale per proiettare diapositive e cortometraggi eseguiti dagli stessi durante le gite individuali o collettive. In occasione dell'assemblea annuale svoltasi al cinema S. Martino sono state proiettate interessanti diapositive eseguite dai soci durante la gita sci alpinistica in Val Salatis e salita al Monte Rosa. Per maggio era preparata una interessantissima serata di proiezioni con Mario Fantin; tutto era pronto ma una improvvisa indisposizione del Fantin ha costretto a sospendere la serata che speriamo di rimettere in programma quanto prima.

PROGRAMMA INVERNALE

La commissione dello S.C.I.-C.A.I. ha già predisposto il programma di massima delle gite invernali che potrà essere variato secondo le condizioni meteorologiche e della neve. I soci appassionati di sci alpinismo hanno un programma ampio e molto allettante; chi ne ha interesse prenda subito contatto col segretario sig. Baldon Ugo o col sig. Barel Renato.

RIFUGI VAZZOLER E TORRANI

Il Rifugio Vazzoler affidato alle cure sempre attente dell'Ispettore Dal Vera è stato migliorato anche quest'anno nella sua attrezzatura: il bagno è stato dotato di doccia calda, la sala da pranzo dell'ala Spellanon è stata arredata a nuovo, è stato rifatto il pavimento della cucina in piastrelle. Il rifugio è stato visitato dal vice presidente generale che ne ha molto elogiato la attrezzatura. Il movimento nel rifugio è stato molto intenso in tutta l'estate; come al solito molti alpinisti l'hanno scelto come base per le loro escursioni sulla Civetta. Purtroppo si devono lamentare delle disgrazie di cui una mortale; in tali occasioni la guida custode Da Roit si è premurato con la solita abnegazione. Uno dei problemi da risolvere, e il consiglio direttivo della direzione se ne occuperà alla prima riunione, è quello del locale invernale.

Il rifugio Torrani è restato aperto durante tutto il mese di agosto, senza custode, affidato alla cura e alla educazione dei numerosi alpinisti che l'hanno visitato. Molti invero sono coloro che hanno rispettato le tradizioni della migliore ospitalità alpina offerta loro dalla nostra sezione, ma purtroppo altri non sono stati all'altezza delle aspettative e hanno lasciato i locali in disordine. È un problema che dovrà essere attentamente vagliato dal consiglio direttivo.

ATTIVITA' SPELEOLOGICA

Un gruppetto di speleologi autonomi, composto da due soci della nostra Sezione e due triestini, ha svolto attività esplorativa speleologica nei pressi del Col Toront (m 1650) e del M. Faverghera (m 1610) - Catena del Col Visentin - nei giorni 13, 14 e 15 agosto 1961, con base al Pian Nevegal.

Hanno goduto della preziosa collaborazione della Azienda Turismo di Belluno che ha offerto passaggi gratuiti a uomini e materiali sulla seggiovia del Nevegal. È stata compiuta la prima discesa ufficiale per l'esplorazione preliminare della voragine detta «Sperlonga del Camp» e la prima esplorazione assoluta di una grotta-voragine senza nome, aprentesi nei pressi del M. Faverghera.

La «Sperlonga del Camp», già vagamente descritta dal bellunese prof. Catullo Tomaso Antonio, docente all'Università di Padova (1845), si apre a m. 1500 circa nel calcare del cretaceo inferiore (biancone) in Valle della Costa, con un cratere sub-ovale di m. 30x20 e si sprofonda a strapiombo per m. 46.

Il fondo è costituito, da un immane ghiaione detritico che scende ulteriormente fino a — m 70 circa.

*“Sul ponte di Bassano
sul Ponte degli Alpini,
baci, strette di mano
e... Grappa di Nardini,,*

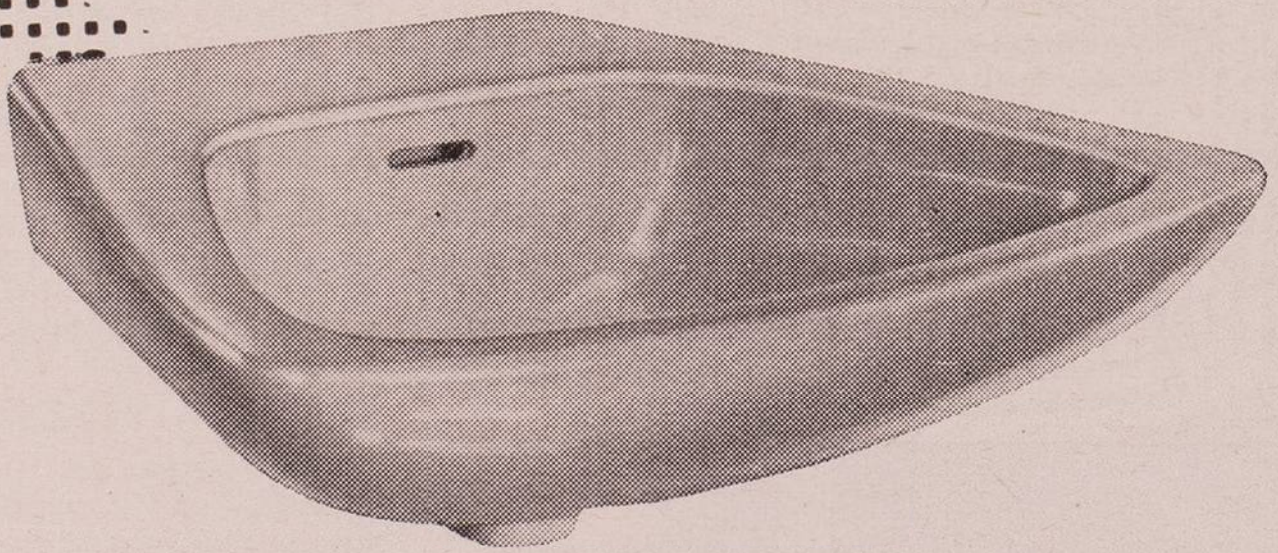
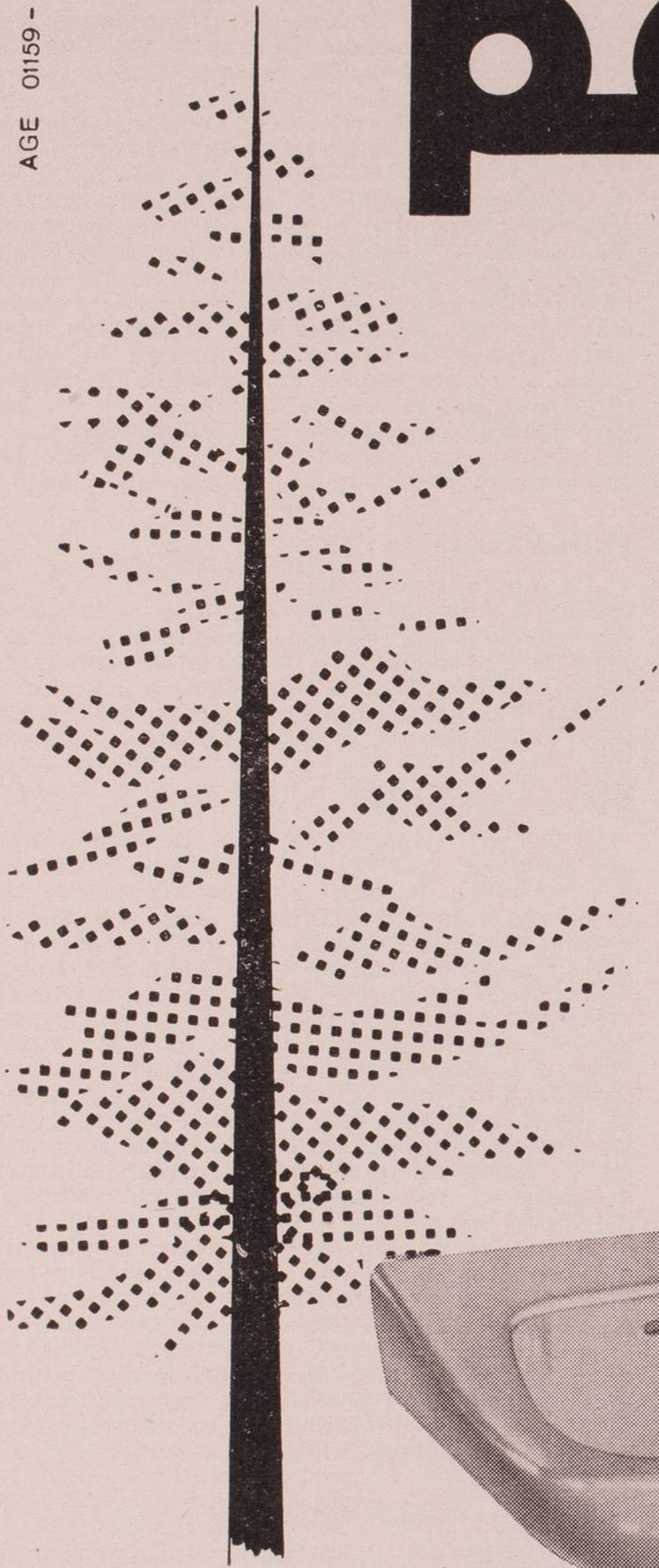
**ANTICA DISTILLERIA
AL PONTE VECCHIO**

Fondata nel 1779

AGE 01159 - 560/X

pozzi

Apparecchi sanitari
di GAVIT
(Vitreous China)
per sale da bagno
e lavelli
di Fire Clay
per cucina
alta qualità
linea elegante
garanzia
di igiene assoluta



manifattura ceramica pozzi s.p.a.
milano - via visconti di modrone, 15 - tel. 77.24 (Italy)

Ogni ulteriore via di prosecuzione è attualmente ostruita dal deposito di crollo.

La grotta-voragine nei pressi del M. Faverghera si apre anch'essa a circa m 1500, nei calcari del cretaceo medio «a facies di scogliera» ed ha andamento sub-orizzontale per circa 5 metri, poi precipita a pozzi elicoidali fino a quota — 40 circa ove termina in un ampio cavernone clastico di m 15×17 circa (altezza della volta da m 4 a m 8).

In ambedue le esplorazioni sono stati impiegati oltre 40 m di scaletta speleologica in cavo d'acciaio appositamente fatta pervenire da Trieste, e funi di sicurezza, cinture con moschettoni, elmetti d'acciaio, illuminazione a carburo ed elettrica.

Sono state eseguite alcune foto con lampeggiatore elettronico, e limitatamente alla seconda cavità, un rilievo sommario con bussola a mano e cordella metrica.

Descrizione particolareggiata delle due cavità espirate sarà oggetto di appositi articoli nella Rivista «Rassegna Speleologica Italiana», Organo Ufficiale dei «Gruppi Grotte».

SEZIONE DI GORIZIA

(Via Rismondo, 7)

Il nuovo Consiglio Direttivo eletto nel novembre dello scorso anno, comprendente anche una rappresentante femminile, si è messo al lavoro con molto impegno, facilitato da un gruppo di giovani soci appassionati.

Il problema della nuova sede è stato risolto con la collaborazione delle autorità cittadine e della Unione Ginnastica Goriziana che ha affidato alla Sezione una delle salette della nuova sede. Il locale è stato arredato in modo egregio in stile montanaro a mo' di rifugio. La inaugurazione è stata fatta in modo solenne con la benedizione del locale da parte del socio mons. Giusto Soranzo Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Gorizia.

La stagione invernale — eccezionalmente propizia — è stata sfruttata in pieno organizzando ogni domenica una gita in qualche località sciistica della regione, quali Tarvisio, Sappada, Ravascletto, Nevegal e, in primavera, alla Kanzell (Villacco). In tutto si sono effettuate 16 gite, con un totale di 649 partecipanti. Durante quasi tutte le gite un gruppo di partecipanti, appassionati dello sci alpinistico, hanno effettuato puntate e giri nei dintorni delle località prescelte: il 26 dicembre, da Cima Sappada, per l'alta Val Sesis e Casera Vecchia, a Pierabech e Forni Avoltri; il 6 gennaio: da Camporosso, per Cima dei Muli alle Malghe della Acomizza e discesa per Val Bartolo a Camporosso; il 15 gennaio: da Ugovizza, per la Val Uqua al Rif. Nordio, al Villaggio di Monte Cocco, in cima alla Vetta Bella con ritorno per la stessa strada; il 22 gennaio: da Cima Sappada a Casera Tuglia e Casere Campiut con discesa ai Prati di Vas, a Rigolato; il 19 febbraio: da Fusine Laghi al Rifugio Zacchi, al Vallone della Porticina e giro per Alpe Vecchia e Alpe di Tamer. Intensa anche l'attività individuale con salite al M. Nero di Caporetto, M. Matajur, M. La Muta, Rif. Gortani, M. Mulaz, C. Fradusta, C. Vezzana, M. Gartner Kofel, Rif. Marinelli, C. Cacciatore.

La Sezione ha organizzato poi una settimana sci alpi-

nistica nel Gruppo del Silvretta con la partecipazione di sette soci. Sono stati toccati: Ischgl, Heidelberghütte, Kronejoch, Fourcla Tasna, Piz Tasna, Zahujoch, Fourcle Arezza, Hinterejamspitze, Oxhsenscharte, Dreilandspitze, Wiesbadenhutte, Fourcla Buin, Silvrettasee.

Finita la stagione invernale con ottimo bilancio, la Sezione ha organizzato il 7 maggio, il 34° Convegno delle Sezioni Trivenete che si è tenuto nel Castello della città in un ambiente quanto mai suggestivo e carico di ricordi patriottici.

Nella assemblea ordinaria di primavera il numeroso gruppo di soci intervenuto, ha deciso il programma delle gite estive da effettuare. Il detto programma è stato svolto in pieno ed oltre alle gite in esso previste (6), ne sono state effettuate altrettante su proposta di gruppi di soci. Il 21 maggio al M. Zaiaur (1816) nella catena dei Musi; il 18 giugno: traversata da Fielis a Ovaro con passaggio per la vetta del M. Arvenis (1963) (25 part.); 16 luglio: M. Ponza Grande (2274); 5 e 6 agosto: Tofana di Mezzo (3243) dal Rif. Pomedes per la via ferrata e ritorno per la via normale al Rif. Cantore e per la V. Travenanzes (22 part.); 9 e 10 settembre: M. Marmolada (3342) per la via Ferrata dalla Forcella Marmolada e ritorno per la via normale (31 part.).

Per il 15 ottobre è prevista la gita di chiusura con cena sociale. Oltre a queste gite che costituiscono il programma approvato dell'Assemblea sono state tenute gite sociali: l'11 giugno sul M. Santo (Jugoslavia) con giro per la Sella M. Santo e salita sul Vodice (10 part.); il 25 giugno: C. Moistrocca per la via ferrata del versante N; il 2 luglio: giro del Na Bois per la Cengia dei Camosci; 26 e 27 agosto: Gruppo delle Ponze con salita per la Veunza e discesa per la Strugova (7 part.). Altra gita sociale molto ben riuscita è stata quella che ha visto ben diciotto partecipanti sul Jôf di Montasio e al Bivacco Suringar (23 e 24 settembre), mentre quattro altri soci salivano lungo la Cresta dei Draghi.

Molto intensa anche quest'anno l'attività individuale: degna di rilievo quella di un nostro socio che, per ragioni di lavoro si trova in Germania. Questi, dopo un lungo corso di addestramento, è stato reclutato nel Corpo di soccorso alpino austriaco. Quest'estate egli con i suoi colleghi austriaci ha effettuato la seconda assoluta del Sommerstein per la parete O (6°), la prima assoluta della parete SO del Wieser (5° e 6° sup.), la parete E del Fleischbank (6° sup.), una delle poche ripetizioni della direttissima del Predigstuhl (6° sup.), la parete E del Watzmann (5° sup.), il Canalone Pallavicini del Grossglockner, il Cervino da Zermatt per lo spigolo Hörnly e la parete N del Breithorn.

Altri soci sono stati impegnati sui M. Amariana, C. Moistrocca (Jug.), Vetta Bella, Jôf Fuart, M. Canin (effettuata dal nostro Presidente per la 47° volta), M. Peralba e Avanza, C. Grande di Lavaredo, P. Nera, P. Fiames parete S., traversata delle Creste Bianche, Strada degli Alpini, T. Berti, M. Forato, Gregnedul, Grande Nabois, M. Scarlattiza (Jug.), M. Coglians ed altri.

Anche quest'anno quindi l'annata si chiude con un notevole attivo per la Sez. goriziana che, pur essendo svantaggiata dalla lontananza da gruppi interessanti, ha visto porre firme di suoi soci su libri di vetta in tutto l'arco alpino orientale.

SEZIONE DI MESTRE

(Via della Torre, 16)

ATTIVITA' ESTIVA

Si tende progressivamente all'allargamento della partecipazione alle gite estive. In seguito il programma sarà più esteso e più scelto per venire incontro ai desideri di tutti gli iscritti. Si dovrà quindi considerare buona l'attività estiva alla quale molto interesse è stato profuso dagli iscritti, e in specie dai giovani. La Sezione dopo un periodo di stasi estiva, si va particolarmente interessando alla formazione di un concreto programma invernale, attività questa che è molto sentita da soci e non soci. Questo particolare interessamento per l'attività invernale è sfociato nella costituzione dello Sci-C.A.I. della nostra Sezione, che annovera ormai una cinquantina di aderenti fra i quali si sceglieranno i migliori per formare la squadra che parteciperà alle gare invernali, di prossimo inizio. Particolare menzione va fatta al consigliere Bragadin Roberto il quale con vero spirito di sezione ha cercato di costituire lo Sci-C.A.I. che oggi giorno è divenuto una realtà concreta. Ci auguriamo quindi che esso possa ancor più progredire ed aspirare a buoni piazzamenti nelle gare sportive alle quali avrà l'onore di partecipare.

**RIFUGIO
DIVISIONE
JULIA**

**a SELLA NEVEA
m. 1142**

SEZIONE DI UDINE
del C. A. I.

**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**

RIFUGIO GALASSI

Il problema della sistemazione del nostro rifugio è sempre stato di attualità in questi ultimi tempi. Modernizzare un manufatto di costruzione antica è sempre un problema che l'attuale consiglio della sezione tende a risolvere gradualmente ma definitivamente. Il concorso dei soci nelle presenze al rifugio in questa stagione scorsa è stato soddisfacente, per quanto molte più dovrebbero essere le presenze in questo nostro rifugio situato sulle pendici dell'Antelao, meta agognata di molti appassionati scalatori. Speriamo non sia lontano il giorno in cui verrà organizzata la scuola di roccia sull'Antelao, e molti appassionati faranno base al rifugio Galassi per ogni loro escursione o scalata sulle cime circostanti.

GITE SOCIALI

Importante ed interessante la gita escursionistica organizzata sul Cervino, alla quale hanno partecipato molti soci fra i più preparati data l'impegnativa ascensione.

La gita è stata diretta dal nostro socio e consigliere Luigi Galli esperto ed appassionato di queste cime alpine.

ATTIVITA' CINEMATOGRAFICA

Continua con vera passione da parte dei soci della nostra sezione questa attività, che si sviluppa attraverso la proiezione di cortometraggi girati dai soci stessi durante le gite organizzate dalla nostra sezione (non ultima quella del Cervino). Questi documentari, ben realizzati, sono stati proiettati nella sala della nostra sezione alla presenza di molti soci, entusiasti per le indovinate inquadrature e per la vivida presenza dei colori naturali delle nostre bellissime valli e cime alpine.

SEZIONE DI PADOVA

(Via VIII Febbraio, 1 - Tel. 22.678)

SCUOLA D'ALPINISMO « E. COMICI »

La Scuola, nel 1962, celebrerà il suo quarto di secolo e già i risultati conseguiti dai due corsi del 1961 sono stati di buon auspicio per la ricorrenza dell'anno prossimo. Infatti il 24° Corso di roccia, che ha visto ben una quarantina di iscritti, si è concluso brillantemente con una esercitazione collettiva a Campogrosso nelle Piccole Dolomiti, sulle quali si è dovuto ripiegare dopo ben due rinvii per il maltempo, invece di andare nel Catinaccio. Un temporale improvviso solo in parte ha impedito lo svolgimento del programma: sono state scalate le Guglie Gei e Berti, il Primo Apostolo, il Pilastro e il Baffelán. Come di consueto, successivamente, in una lieta serata scarpona presso una trattoria di campagna, è avvenuta la consegna dei diplomi agli allievi, presenti il Presidente sezionale, i vice presidenti, e molti consiglieri tra i quali, naturalmente, il direttore della Scuola, Bruno Sandi, nonché vari soci. Dopo le parole di compiacimento e di plauso dell'ing. Puglisi, il direttore tecnico del Corso, istruttore nazionale Franco Piovan, ha spiegato perché i diplomi, quest'anno, con un maggior numero di iscritti, erano meno del solito: per i più bravi, quelli del corso superiore, in ottobre doveva svolgersi, come s'è svolto, sugli Euganei il corso didattico-pratico per capi corda e istruttori sezionali. Citando i migliori elementi, Piovan ha fatto i nomi di Ballin, Bertoldi, Cagol, Mioni, Tosi, Soranzo e Pinton. Quindi ha illustrato i criteri seguiti dalla Scuola nell'insegnamento e ha invitato, infine, l'ing. Puglisi a consegnare il diploma a Enzo Bacchin, Maria Pia Cagol, Leda Cavestro, Franco Chieroglin, Giorgio Ciriaco, Maria Rosa Fedetto, Renzo Ferronato, Giorgio Giacometti, Werter Occari, Sergio Pinton, Umberto Reichenbach, Alberto Rolandi, Gianfranco Salvato, Antonio Sandi, Paolo Spazini e Mario Soranzo.

Verso la fine di agosto, cioè l'ultima settimana, al rifugio Marinelli-Bombardieri, nel gruppo del Bernina, si è svolto, pure con una trentina di partecipanti e con un tempo ideale, il quarto Corso di ghiaccio, ancora sotto la direzione tecnica di Franco Piovan. Alle lezioni teoriche, in rifugio, e pratiche in un vicino ghiacciaio, sono state intercalate varie ascensioni sulle più note vette della zona. Nove cordate sono andate sulla cima del Bernina, otto sul Pizzo Palù e due sulla Roseg. Inoltre sono da ricordare un'impegnativa traversata durante la quale si sono toccate ben sette vette e una salita alla Cima Caspoggio. Con i direttori Sandi e Piovan, a capo

attenzione!



questa

è la classica
bottiglia del
Prosecco

DE BERNARD
a fermentazione
naturale



CONEGLIANO V.I.G.

Il vino delle grandi occasioni



Stabilimento vinicolo

F. DE BERNARD

CONEGLIANO

delle cordate c'erano gli istruttori Sergio Sattin, Anna Maria Ercolino, Luigi Fignani, Mario Soranzo, Romeo Bazzolo e Antonio Mastellarò. Anche questo corso si è concluso con una cenetta in campagna per la consegna di due soli diplomi ad Ereno e Foralosso. Il direttore Piovan ha spiegato i motivi che hanno indotto la Commissione ad adottare un criterio così restrittivo. Il vice presidente Francesco Marcolin ha portato il saluto dell'ing. Puglisi, assente, a nome del quale e del Consiglio ha espresso il plauso ai dirigenti della Scuola, del Corso ed agli allievi concordando con lo spirito nuovo impresso quest'anno al corso. Ha, quindi, dichiarato che la Sezione intende celebrare degnamente l'anno prossimo il 25° della Scuola di alpinismo soprattutto rendendo omaggio agli uomini che dal suo nascere le hanno dedicato, e dedicano, con passione e sacrificio, la loro preziosa opera. Fra questi uomini ha citato Bruno Sandi, attuale direttore della Scuola, il quale dalla sua fondazione, non è mai mancato all'appello.

ATTIVITA' ALPINISTICA

L'attività alpinistica estiva è stata notevolmente ostacolata, in principio, dal maltempo e anche dallo sciopero delle autolinee che non ha permesso l'effettuazione di alcune gite. Poi, però, la stagione ha preso brillantemente l'avvio e tutto il programma ha potuto avere felice svolgimento col favore di un tempo eccezionalmente bello. Sono state effettuate, da giugno a ottobre, nove gite sociali con complessivi 257 partecipanti, il che ha portato il bilancio dell'annata, fino a tutto ottobre, a 1224 gitanti. Mete delle gite sono stati: Canpogrosso, Bivacco Feltre al Cimonega, Bivacco della Bernardina per la via ferrata della Schiara, Moiazza, Forc. dell'Agnello, per l'inaugurazione del bivacco De Toni, Strada degli Alpini, Antelao, Vezzana, e Cornetto per il Vaio Stretto.

Tutti sanno quanto difficile continui ad essere l'organizzazione delle gite e, pertanto, la Sezione è grata vivamente al capo della Commissione, Piero Colombo, e a tutti coloro che hanno guidato le comitive in montagna. Se l'attività sociale è stata notevole, uno sviluppo addirittura straordinariamente intenso ha segnato quella dei singoli nell'ambito della Scuola e della Sezione. Dirigenti, istruttori e capicorda, una volta concluso, prima, il corso di roccia, poi quello di ghiaccio, hanno messo all'attivo una lunga serie di importanti salite alcune delle quali veramente eccezionali.

Fra coloro che hanno effettuato le più importanti scalate ricordiamo Giangiacomo Mazzenga, Sergio Sattin e Franco Piovan. Ed ancora si possono citare: Franco Zognana, Anna Maria Ercolino, Lella Cesarin, Mario Soranzo, Toni Mastellarò e Laura Mazzenga. La Cesarin ha messo all'attivo due prime femminili alla Brenta Alta, per la via Detassis (Parete NE) e alla Ovest di Lavaredo per la via Cassin (parete nord), in cordata con Giangiacomo Mazzenga. Ma la stessa Cesarin, pure con Mazzenga o con altri, fra le altre, ha effettuato la salita alla Roda di Vael per la via Maestri-Baldessarri, alle torri Venezia e Trieste per le vie Tissi-Andrich, al Camp. di Brabante per la Tissi, alla Brenta Alta per la via Oggioni-Aiazzi, alla Piccolissima di Lavaredo per le vie Morandi-Jovane e Cassin, alla Piccola per la Fehrmann e al Camp. Basso, per lo spigolo Fox. Da segnalare ancora le salite alla Buhl di C. Canali (6°), al Sass Maor per la Solleder (6°), alla Winkler per la Steger (6°), al Piz Ciavazes per la Winatzer (6°), alla Grande di Lavaredo per la Comici (6°) compiute dalle cordate Sattin-Piovan, Piovan-Lotto, Sattin-Buzzi e Piovan-Ercolino.

Romeo e Anna Bazzolo, Livio Grazian, Francesco Marcolin e Bruno Sandi con Renzo Bacchin hanno salito, dalla V. dei Frassin, due vette, a destra di C. Sella, nel gruppo Duranno che non risultano né ascese né segnate sulle carte. Le quote sono poco più di 2000 m e le pareti superate, rispettivamente, di 4° con un passaggio di 5°, e di 2° con passaggi di 3°. Un'altra cordata, composta da Angelo Sorarù e da Varo e Mariella Callegari, ha aperto una nuova via di secondo e terzo grado, metri 250 sulla parete SO dell'Averau attaccandola dal sentiero tra le Forcelle Gallina e Nuvolau. Da un gruppetto capeggiato da Bruno Sandi è stata compiuta ancora una volta la traversata da Macchietto di Perarolo, per Val Montina (che è stata in parte segnata) e Forcella del Monumento al bivacco Greselin per trovare una via facilmente accessibile alle comitive. Non è stata però ancora trovata. Si insisterà perché deve esserci.

RIFUGI E BIVACCHI

L'attenzione della Sezione continua ad essere prevalentemente assorbita dal nuovo rifugio al Popera che

quest'estate, sempre sotto la direzione tecnica del consigliere geom. Iles Ulgelmo e amministrativa del vice presidente cav. Aldo Peron, è stato pressoché ultimato nelle opere interne. Una volta arredato e completato in qualche rifinitura, potrà essere aperto e inaugurato agli inizi della prossima stagione. Il relativo problema finanziario è sempre aperto, ma con i promessi aiuti e con un ulteriore sforzo, la Sezione spera di risolverlo. Sono saliti al Popera, durante lo svolgimento dei lavori, il Presidente sezionale e altri dirigenti, nonché una numerosa comitiva di soci che ha compiuto, a questo precipuo scopo, la traversata della Strada degli Alpini dal rifugio Comici.

Come è noto, poi, appena le condizioni del tempo lo hanno permesso la Sezione si è affrettata, realizzando anche i voti espressi da più parti nel Comelico e la promessa fatta a suo tempo, a far eseguire i lavori di riparazione al vecchio «Sala» scopercchiato nel novembre dell'anno scorso da una tromba d'aria. Aperto, quindi, e messo in grado di adeguatamente funzionare, il glorioso «Sala», con la gestione della guida alpina Topran, ha visto una buona affluenza di visitatori che non hanno mancato di esprimere la loro soddisfazione per la riapertura del vecchio, e di ammirazione per il nuovo rifugio. È stato motivo di vivo compiacimento il plauso e il riconoscimento della Sede Centrale sia per il vecchio Sala che per il Comici.

Il vice presidente centrale cav. Elvezio Bozzoli, in un rapporto alla Commissione centrale Rifugi, scrive fra l'altro del «Sala»: «*Ho trovato accoglienza pronta, gentile, e cordiale. I custodi, che ben s'intende non mi conoscevano, sono stati con me e con altri alpinisti che ho visto entrare al rifugio, di una cordialità veramente ammirevole, quale si dovrebbe trovare in ogni rifugio. In ordine perfetto il conto vivande, il listino prezzi e il libro rifugi*».

A proposito della visita al Comici, il cav. Bozzoli dice: «*Una cordialità perfetta verso di me e verso tutti e, malgrado l'affluenza, una calma e una serenità cordiale verso tutti i visitatori*».

Il patrimonio sezionale bivacchi fissi si è arricchito, da quest'anno, di una nuova opera: «*Il Bivacco Antonio e Tonino De Toni*» aggiuntosi agli altri tre. La Sezione ha dimostrato la sua riconoscenza alla Fondazione Berti, che gliel'ha affidato, anche partecipando con una rappresentanza di una settantina di soci alla consegna ufficiale e all'inaugurazione, avvenuta felicemente il 6 agosto con un commovente rito alla forcilla dell'Agnello nel Gruppo della Croda dei Toni. Il fatto stesso che siano saliti, per l'occasione, su questo meraviglioso aereo pulpito, a quota 2570, oltre 250 persone, sta a provare l'interesse suscitato dall'avvenimento nel mondo alpinistico. Il Rettore del collegio universitario *Antoniano* di Padova, il gesuita padre Mario Merlin, ha officiato la Messa e poi ha impartito la benedizione alla capanna. Il simbolico taglio del nastro l'ha fatto la piccola Marina Berti, figlia del prof. Tito, presente al rito col fratello Camillo, e il prof. Ettore De Toni, nipote di Antonio e fratello di Tonino, i due eroici Caduti a cui è intitolato il bivacco. Poi hanno parlato il Presidente della Sez. di Padova ing. Luigi Puglisi che fu allievo, all'Università di Padova, del prof. Antonio De Toni; il consigliere centrale ing. Valdo che ha portato il saluto del Presidente generale; l'accademico prof. Giovanni Angelini, che ha tenuto il discorso ufficiale esaltando gli eterni valori spirituali e ideali dell'alpinismo di fronte alle nuove forme della tecnica; il consigliere centrale e presidente della Fondazione Berti, nonché della Sezione di Venezia, Alfonso Vandelli, che ha porto il ringraziamento di rito alla famiglia De Toni, che ha voluto e finanziato il nuovo bivacco, al prof. Angelini, alla Setaf a Redento Barcellan, il costruttore della capanna, consegnando infine, ufficialmente, il bivacco all'ing. Puglisi, il quale ha, ancora espresso la riconoscenza della sua Sezione per avere avuto il privilegio e l'onore di vedersi affidata la prima realizzazione della Fondazione Berti.

CORO

Prima delle vacanze estive il coro sezionale, parzialmente rinnovato con ottimi elementi e composto di ben 28 ragazzi, ha colto una serie di successi alla Fiera di Padova, presente, come di consueto, uno strabocchevole pubblico, a Venezia per la fiera della «*Sensa*», al Circolo Bancari di Padova, al Comunale di Thiene e a Belluno in occasione del Congresso nazionale del C.A.I.

A Milano il coro ha inciso nuovi dischi e precisamente le canzoni: «*Monte Cauriol*», armonizzato dal maestro Mingozzi; «*Montenero*» armonizzato dal maestro Teo Usuelli, «*Su in montagna*» armonizzato dal maestro Sergio Cestaro, due friulane «*Serenade*» e «*A Planc cale il soreli*»; un'altra «*Fanfara*» e cioè «*Marcia dell'Aquila*»

premiato

salumificio

“collizzoli,”

stabilimenti

noventa padovana

telefoni 42.044/45

nelle vostre gite in montagna
non dimenticate:

“prosciutto S. NAZARIO,”

di Wagner e infine, una novità assoluta « *L'avvelenato* », vecchio canto scovato in un archivio a Venezia dal maestro Cestaro e da lui ricostruito e armonizzato. La ripresa autunnale del coro è avvenuta con la prima uscita, a Vo Euganeo in occasione della festa dell'uva, presenti migliaia e migliaia di persone.

VARIE

Il dott. Giorgio Dal Piaz, socio della sezione e attualmente assistente di geologia all'Università di Torino, ha partecipato, in qualità di scienziato alla spedizione che ha conquistato il Pucahjrca nelle Ande peruviane.

Salutato prima della partenza e al suo ritorno, il bravo giovane, la Sezione, appena avuta notizia del successo dei torinesi, ha espresso alla famiglia Dal Piaz le sue vive felicitazioni.

In sede è stato proiettato, particolarmente per gli istruttori e allievi della Scuola di alpinismo, il film « *I Samaritani delle Alpi* » che la SAT di Trento aveva concesso al Rotary Club il quale, a sua volta, l'aveva prestato al C.A.I. L'illustrazione dell'interessante documentario sul soccorso alpino è stata fatta, sia al Rotary che al C.A.I., dal dott. Livio Grazian.

La Sezione è stata rappresentata all'inaugurazione del bivacco « *Perugini* », al Campanile di Val Montanaia, e del rinnovato rifugio Pordenone in Val Cimoliana.

LUTTI

Nell'annata la Sezione ha lamentato la perdita dei soci marchese Giovanni Manzoni, Alessio Civolani e ing. dott. Gian Angelo Sperti spentosi, quest'ultimo a Firenze.

SEZIONE DI PORDENONE

(Corso Garibaldi, 14)

ATTIVITA' ALPINISTICA

Anche quest'anno l'attività alpinistica è stata piuttosto ridotta e limitata ad un numero troppo esiguo di soci e parziale attenuante è da considerare il fatto che importanti lavori sono in corso nei 2 Rifugi della Sezione « *Pordenone* » e « *Pian Cavallo* » e questi impegni hanno in buona parte occupato il tempo e l'attività di molti soci.

Sono state effettuate gite sociali al Prescudin (Val Cellina); Rif. VII Alpini e m. Schiara; Rif. Carestiatto e Moiazza; Rif. Vittorio Veneto sulle Alpi Aurine; Forcella dell'Agnello (in occasione dell'inaugurazione del Bivacco De Toni); Rif. S. Marco - Forc. Grande - Val di San Vito.

Salite individuali sono state effettuate sul Tricorno, Cima dei Preti, Cresta Grauzaria, Badile, Cengalo, Disgrazia, Gran Zebrù, Marmolada, Cima della Madonna per lo Spigolo del Velo (Faggian), Cima Ovest di Lavaredo per la via Demuth (Carlesso), Cima Grande per la via Dimai-Comici (Carlesso-Faggian), Torre Grande d'Averau per la direttissima degli Scoiattoli (Carlesso), Campanile di Val Montanaia per la via comune e per gli strapiombi Nord (Carlesso-Faggian).

Sulla parete Est del Campanile di Val Montanaia,



Il Rifugio Pordenone nella nuova veste.

parallela alla via Della Porta-Cetin è stata aperta una nuova via di 6° grado. Un primo tentativo di Carlesso-Faggian è stato interrotto a metà percorso per mancanza di tempo e disposizione degli scalatori. Il 20 settembre Carlesso è ritornato all'attacco con il cortinese De Zanna ed in 14 ore di arrampicata la salita è stata portata a termine (vedi relaz. nell'apposita rubrica).

RIFUGI

Con la somma raccolta con la sottoscrizione in memoria del socio Enrico Santin ed il contributo generoso ed appassionato dei soci, quest'anno è stato possibile finalmente risolvere in modo definitivo la sistemazione completa del Rif. Pordenone. Sotto la direzione dell'arch. Donadon, ing. Marzin, prof. Moretti, l'impresa Fabris e la falegnameria Bressa di Cimolais hanno trasformato completamente la vecchia capanna, ormai carica di storia e di malanni in una solida, elegante, accogliente villetta. Cucina, stanza da pranzo, servizi, due camere, acqua corrente, possono offrire comoda recettività a 30 persone.

Dall'estate prossima funzionerà servizio d'alberghetto nei mesi estivi; negli altri mesi le chiavi saranno a disposizione a Cimolais (Albergo Duranno) o presso la Sede Sociale a Pordenone.

L'inaugurazione del nuovo Rifugio avrà luogo domenica 8 ottobre; nella stessa giornata sarà inaugurato il Bivacco Giuliano Perugini ai piedi del Campanile.

SOCCORSO ALPINO

Un grave incidente è accaduto il 17 settembre sulle nostre montagne. Il dott. Lauro Gelzigna di anni 25, mentre con tre amici scendeva dal Duranno, precipitava sul ripido pendio e s'infortunava gravemente. Squadre del Soccorso Alpino di Trieste, Pordenone, Maniago, Carabinieri di Claut, valligiani, con la preziosa collaborazione di un elicottero delle forze armate americane, provvedevano a trasportare il ferito a Por-

Rifugio GIAF

(m. 1400)

*fra i Gruppi del Cridola
e dei Monfalconi di Forni*

della SEZIONE di UDINE del C.A.I.

SERVIZIO DI ALBERGHETTO

aperto da giugno a settembre

CASSA DI RISPARMIO

DI VERONA VICENZA BELLUNO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

Sede Centrale: VERONA

Sede Provinciale: VICENZA, Via C. Battisti, tel. 28580

PATRIMONIO

4 miliardi e 200 milioni

DEPOSITI

94 miliardi

TUTTI I SERVIZI

E LE OPERAZIONI DI BANCA

AGENZIE NEI PRINCIPALI CENTRI DELLA PROVINCIA DI VICENZA

denone. Di quest'opera di soccorso, magnifica per organizzazione ed altruismo, molto si è già scritto e si scriverà ancora. Va qui ricordato un episodio marginale, un atto di generosità e di grandezza d'animo che deve essere conosciuto e che fa onore ancora una volta all'umile gente delle nostre vallate alpine.

La famiglia e gli amici dell'alpinista infortunato hanno offerto una notevole somma ai valligiani di Cimolais che avevano preso parte attiva al salvataggio, per compensarli della loro fatica e delle giornate di lavoro perdute. Benché di modeste condizioni, tutti hanno rifiutato nel modo più assoluto qualsiasi compenso ed hanno devoluto la somma in beneficenza o in un'opera di pubblica utilità per il loro paese.

SEZIONE DI THIENE

ATTIVITA' ALPINISTICA ESTIVA 1961

Brillante e di grande soddisfazione l'attività alpinistica, sia per l'ottimo tempo che ci ha generalmente favoriti, sia per la nutrita partecipazione dei soci, che hanno espresso apertamente la loro approvazione. In *Maggio* apertura al Passo della Vena, con benedizione del nuovo Gagliardetto sezionale e degli attrezzi durante la Messa al campo. Graditi presenti il Presidente e gli Accademici del C.A.I. Vicenza.

In *Giugno* salita al M. Averau ed al Rif. Nuvolau e discesa a Pocol.

In *Luglio* salita al Sasso d'Ortiga nelle Pale di San Martino e traversata alpinistica del Gruppo di Brenta, con salita a Cima Tosa.

In *Agosto* traversata del Gruppo Sella con salita per la Via ferrata «Brigata Tridentina» al Piz Boè e discesa al Pordoi.

In *Settembre* traversata dal Rif. Vazzoler al Rif. Sonino al Coldai, parte per la Val Civetta e parte per la Via ferrata «Tissi». Finalmente il 24 settembre chiusura alla Cappellina del Lozze, con pellegrinaggio al M. Ortigara.

ATTIVITA' CULTURALE

La presenza del coro del C.A.I. Padova nel giugno Thienese ha richiamato una folla di appassionati che ne sono rimasti entusiasti. Questo eccezionale avvenimento è stato preceduto e seguito da serate di proiezioni, che saranno curate con maggiore intensità ora che è terminata l'attività estiva.

ATTIVITA' ESCURSIONISTICA INVERNALE

È in preparazione il programma invernale, che sarà particolarmente curato per quanto riguarda lo sci-alpinismo, che ha dato grandi soddisfazioni nel decorso anno. Inoltre sarà costituito in seno alla Sezione il Gruppo Sciatori affiliato alla FISI.

SEZIONE DI TREVISO

(Via Lombardi)

GRUPPO ROCCIATORI

Costituito in seno alla Sezione all'inizio della stagione estiva 1961, il Gruppo ha svolto, per merito principalmente dell'opera data dai giovani dirigenti, una attività intensa ed importante. Diamo qui i nomi degli appartenenti al Gruppo: Ivano Cadorin, Adriano Cason, Aldo Corò, Mario Crespan, Nico Della Coletta, Maurizio De Stefani, Franco Dogà, Giovanni Gastaldon, Berto Gianni, Giorgio Manfrin, Ermanno Montani, Dario Pagnacco, Gian Galeazzo Troncon.

Iniziata il 30 luglio, l'attività del gruppo si è conclusa il 13 settembre, con il favore di una stagione particolarmente propizia. Riteniamo utile dare il completo elenco delle ascensioni compiute dalle varie cordate, omettendo i nomi dei singoli partecipanti (tra parentesi il numero delle cordate). A tutti va dato uguale merito per lo spirito di grande passione con cui hanno affrontato imprese di notevole importanza alpinistica:

Guglia di Quero, Prealpi Feltrine (1); Becco di Mezzodì, via normale (1); Campanile Rosà, via Girardi e var. alta (1); Torre Venezia, via normale e var. bassa (1); Pala Sud del Pelmo, via Rizzardini (1); Grande Cir, Camino Adang (1); Camp. di V. Montanaia, via normale (2); Torri di Vaolet, traversata (1); Prima Torre Falzarego, camino Comici e parete Sud (1); P. Fiames, via normale, parete Sud (1); C. Fanton dell'Antelao, via Olivo, 2ª ripet. (1) Croda Bianca, via diretta, spigolo Tessari (1); P. Penia, Parete Sud, via normale (1); M. Baffelan, via Verona (2) e via Soldà (1); Camp. Pradidali, via Castiglioni (4); C. Zopel, parete Ovest (1); I Torre del Sella, via Steger (1), via Köstner (3) e via Trenker (1); II Torre del Sella, via Gluk (1) e via Köstner (2); III Torre del Sella, via Jahn (2); Gusela del Vescovà, via normale (1); M. Schiara, via Sperti (1); Camp. Andrich, via normale (1); P. De Biasi, via Nuova, Cresta Sud (1); P. Giovanna, via Nuova, Cresta Sud (1); M. Bianco, via normale (1); Petit Mont Blanc, via normale (1); Tour Ronde, via normale (1); P. Lechaux, via normale (1).

GITE SOCIALI

Con partecipazione ognora crescente di soci, sono state svolte le gite sociali che sotto elenchiamo. Va rilevato con soddisfazione come esse, opportunamente graduate in relazione alla stagione e alle difficoltà, incontrino sempre maggiore interesse presso i soci:

Traversata del M. Pizzoc; trav. della V. Travenanzes; via ferrata al Rif. Pisciadù; trav. Rif. Padova-Rif. Gias; via ferrata alla Marmolada; Antelao da Forc. Piria; via ferrata alla Civetta; M. Adamello per via comune; via ferrata alla Tofana di Mezzo; trav. nel gruppo del Catinaccio (Roda di Vael, Coronelle, Passo Santner, Rif. Alberto, Vaolet, Gardeccia).

I RIFUGI DELLA SEZIONE

Anche l'affluenza ai nostri Rifugi è stata favorita dall'andamento stagionale. Molte comitive, anche di stranieri, hanno soggiornato al Rif. Pradidali, nel quale fu ospite per alcuni giorni l'ex re Leopoldo del Belgio, con la guida Gabriele Franceschini.

La Sezione ha voluto quest'anno favorire l'afflusso di appartenenti ad altri sodalizi che svolgono attività alpinistica, accordando, alle comitive da essi organizzate con almeno dieci partecipanti, lo stesso trattamento goduto dai soci del C.A.I. L'iniziativa ha avuto esito positivo, e potrà essere rinnovata nei prossimi anni.

SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

(Via Milano 2)

ALZABANDIERA AL RIFUGIO GUIDO CORSI

Il 23 luglio parecchi soci della Sezione di Trieste dell'A.N.A. e dell'Alpina delle Giulie partirono da Nevea, diretti al Rifugio Guido Corsi, dove doveva aver luogo la consegna da parte dell'A.N.A. di una

Rifugio Celso Gilberti

(m. 1850)

SEZIONE DI UDINE
del C.A.I.

SERVIZIO DI
ALBERGHETTO

Zona adatta per la
pratica dello sci
primaverile

Per un miglior riposa

"gommapiuma,,

PIRELLI

sapsa



PER GLI ALPINISTI!

Orario invernale dei Treni Elettrici della linea VICENZA-RECOARO

Partenze da Vicenza	}	13,30	5,15 14,40	6,20 16,10	7,30 17,20	8,45 18,30	9,55 19,50	11,20 20,50	12,25 *23,20	
Arrivo a Recoaro		}	14,50	6,40 16,00	7,55 17,35	8,55 18,45	10,10 20,00	11,30 21,15	12,45 22,35	13,55 * 0,40
Partenze da Recoaro	}		4,50	5,50	7,00	8,10 15,40	9,20 16,50	10,50 17,55	11,55 19,10	13,00 20,25
Arrivo a Vicenza		}	6,10	7,20	8,25	9,35 17,00	10,45 18,15	12,10 19,25	13,20 20,40	14,25 21,45

* Festivo.

A Recoaro servizio di Seggiovia per Recoaro Mille - Servizio cumulativo con le FF.SS. anche per biglietti di andata e ritorno festivi - Facilitazioni speciali per comitive.

Servizio Autobus VICENZA-S. MARTINO DI CASTROZZA-PASSO ROLLE

PARTENZA da Vicenza domenica alle ore 6,15 — ARRIVO a Passo Rolle alle ore 9,30
 » » Passo Rolle » » » 16,30 — » » Vicenza » » 19,45

nuova bandiera per il ricovero. Una pioggia insistente, resa ancor più noiosa da forti raffiche di vento, li accompagnò durante tutto il percorso fino al Corsi, dove trovarono una squadra di Alpini del 13° Batt. dell'11° Raggr. di Posizione, inviata lassù dal Comando della Brigata Julia, per presenziare all'alzabandiera.

Cessata la pioggia, i convenuti si raccolsero nello spiazzo davanti al rifugio, mentre gli alpini in armi si schieravano dinanzi all'asta della bandiera. Il dott. Nobile, presidente della Sez. di Trieste dell'A.N.A., nel consegnare il nuovo vessillo, espresse il suo compiacimento di poter offrire la nuova bandiera al rifugio intitolato a una delle più fulgide figure del volontarismo giuliano e si disse lieto di dare all'Alpina delle Giulie una prova della simpatia che gli Alpini dell'A.N.A. nutrono verso il vecchio sodalizio cittadino.

Il dott. Timeus, nel prendere in consegna la bandiera, ringraziò a nome dei consoci gli Alpini in congedo per questo loro cordiale segno di stima e di affetto ed espresse quindi la sua riconoscenza agli Alpini in armi per il loro intervento alla manifestazione. Tratteggiò quindi con brevi parole la figura di Guido Corsi alpinisti, studiosi, volontario e valoroso combattente. Il nuovo tricolore venne quindi issato su l'alto pennone: gli Alpini presentarono le armi, dai petti dei presenti si elevò un solo grido: Viva l'Italia.

IL XXVIII CONVEGNO DEL G.A.R.S.

Il 5 e 6 agosto scorso si è svolto il convegno della Società Alpina delle Giulie, per il quale era originariamente in programma la salita al M. Coglians, venne invece tenuto, con pieno successo, sul Creton di Clap Grande.

Raggiunto nella serata di sabato il bellissimo Rif. De Gasperi, i garsini si raccolsero dopo cena, assieme al Presidente sezionale dott. Timeus, attorno al focolare carnico, ad intonare i più bei canti della montagna. Il giorno successivo, favorito da un bellissimo tempo, i rocciatori, ripartiti in varie cordate scalarono da tutti i versanti il Creton di Clap Grande, riunendosi quindi puntualmente sulla vetta. Anche la discesa si svolse senza il minimo incidente e quindi i partecipanti, lieti della bella giornata trascorsa fra le nostre montagne, si raccolsero a banchetto a Tolmezzo, ove il Capogruppo rag. Fradeloni, celebrò con appropriate parole l'avvenimento.

ATTIVITA' DELLA COMMISSIONE GROTTA EUGENIO BOEGAN

Campagna speleologica Inalburno: Si è svolta dal 30 luglio all'11 di agosto c.a. sotto la direzione di Carlo Finocchiaro. Grazie alla perfetta organizzazione e all'alto grado di preparazione degli speleologi i risultati sono stati eccellenti: in soli 10 giorni di effettiva permanenza in zona sono state esplorate e rilevate le seguenti cavità:

Grava dei Gatti: profondità m. 263 - lunghezza oltre 500 m, la cavità prosegue con un altro pozzo, ore di esplorazione 29; *Grava piccola dei gatti:* profondità m 50, lunghezza m. 130, la cavità prosegue ancora, ore di esplorazione 6; *Grava di Carpano:* profondità m 65, pozzo cieco; *Grava della Valle dei Monaci:* profondità m 30, pozzo cieco; *Grava di Sarranto:* profondità m 107, pozzo cieco; *Grava piccola di Sarranto:* profondità m 25, pozzo cieco; *Grava di Melicupolo:* profondità m 95, lunghezza m 95, la cavità prosegue con un pozzo di m 100 circa, ore di esplorazione 4; *Grava d'o' Fumo:* profondità m 212,, lunghezza m 250, la cavità prosegue, ore di esplorazione 18; *Grotta di Fra Gentile:* profondità m 245, lunghezza oltre 385 metri, ore di esplorazione 20; *Grava dei Vitelli:* profondità m 95, pozzo con breve galleria.

La cavità più interessante è la Grava d'o' Fumo, dove a 209 m di profondità si trova un torrente ipogeo di notevole portata. Alla fine della campagna gli speleologi sono stati ricevuti dal Presidente dell'Ente Provinciale Turismo di Salerno, che si è felicitato con loro per le brillanti esplorazioni, che potranno essere di grande utilità in vista di un'utilizzazione del torrente ipogeo scoperto.

Hanno partecipato alla campagna: Carlo Finocchiaro, Bruno Boegan, Dario Marini, Mario e Franco Gherbaz, Marino Vianello, Giuseppe Boldo, Arturo Battaglia, Adalberto Kozel, Tullio Piemontese, Giovanni Tomei, Glauco Franceschini. La Commissione Grotte intende proseguire le ricerche speleologiche ed idrologiche dell'interessantissima zona l'anno venturo.

Grotta Gigante. Sono state fatte 7 illuminazione pubbliche: per S. Giuseppe, Lunedì di Pasqua, 1 maggio, 4 giugno, 2 luglio, 15 agosto e 3 settembre. Le illumi-

nazioni hanno avuto una buona affluenza di pubblico, specialmente quella tradizionale del lunedì di Pasqua e quella di Ferragosto; durante quest'ultima sono state notate numerosissime macchine di turisti esteri provenienti dai centri balneari dell'alto Adriatico.

SEZIONE XXX OTTOBRE

(Trieste, Via D. Rossetti, 15 - Tel. 93.329)

GRUPPO ROCCIATORI

Finalmente un'estate all'insegna del tempo bello stabile, ed i rocciatori della XXX Ottobre ne hanno saputo approfittare, portando a termine un rilevante numero di ascensioni: le particolari condizioni atmosferiche hanno permesso loro di dedicarsi al genere di salite che preferiscono, quelle in arrampicata libera, a lungo respiro, con dislivelli notevoli: non ha caso ben 4 sono state le cordate che hanno salito il versante N dell'Agner, con i suoi 1600 metri il più alto delle Dolomiti, 2 per lo spigolo e 2 per la parete. L'attività più interessante è stata però svolta nel gruppo della Civetta, dove sono state percorse la bellissima, ma poco frequentata via Ratti sulla Cima su Alto, la classica via Solleder sulla cima principale, lo spigolo Tissi sulla Torre Trieste e, sulla Torre Venezia, le vie Andrich e Ratti (2 cordate).

Nelle Tre Cime di Lavaredo da segnalare le ripetizioni del diedro Del Vecchio sulla C. Piccola (altro itinerario seguito raramente) e della via Cassin sulla parete N della C. Ovest; inoltre le vie Comici sulla parete N della C. Grande e sullo Spigolo Giallo e la via Cassin sulla C. Piccolissima sono state percorse ognuna da due cordate.

Da ricordare ancora la via Steger sulla parete N della Cima Una, le vie Comici sul Camp. Comici nel Sassolungo e sulla Cima d'Auronzo nella Croda dei Toni, la via Solleder sul Sass Maor nelle Pale di S. Martino, lo spigolo Deje della Madre dei Camosci nelle Alpi Giulie, e le vie Ceragioli e Benedetti sul Procinto nelle Apuane.

Non sono mancate alcune prime ascensioni, settore tradizionale della XXX Ottobre, tra cui merita un cenno particolare quella sulla levigata parete S del 2° Campanile delle Genziane, nelle Alpi Carniche.

GITE SOCIALI

La stagione estiva 1961 si è rivelata nel complesso favorevole alle gite, dopo un inizio alquanto burrascoso. Delle diciannove gite in programma solo due non sono state effettuate, di cui una per imprevedibili ragioni di natura contingente. In compenso, è stata effettuata una gita supplementare in Val Montanaia per l'inaugurazione del Bivacco Perugini e del Rif. Pordenone. Tra le cime più importanti salite dalle nostre comitive vi sono il Cevedale, raggiunto con gli sci in giugno, il Jôf Fuart, il Canin ed il Montasio nelle Giulie, la Tofana di Mezzo ed il Sorapiss nelle Dolomiti Orientali, il Cimon della Pala, il Catinaccio d'Antermoia ecc. Tra i gruppi meno frequentati visitati quest'anno ricorderemo le Vedrette di Ries nell'Alto Adige ed il caratteristico gruppetto dei Longerin nelle Alpi Carniche. Un buon numero di appassionati gitanti ha ripagato gli sforzi degli organizzatori e dei capigita, rivolti alla continuazione di un'attività tanto impegnativa quanto ricca di soddisfazioni. Un'estate, dunque, che ha mantenuto le sue promesse, ed è di buon auspicio per il prossimo anno.

SOGGIORNI ESTIVI

Con un buon successo di partecipanti sono stati organizzati gli abituali soggiorni a Valbruna, nelle Alpi Giulie, presso la Casa Alpina della XXX Ottobre, e a S. Cassiano in Val Badia. Il tempo favorevole di quest'estate ha rappresentato un gradito regalo a tutti gli appassionati escursionisti.

SEZIONE DI VENEZIA

(S. Marco 1672 - tel. 25.407)

BIVACCHI E RIFUGI

Nella seduta del Consiglio direttivo del 18 settembre è stata approvata l'esecuzione delle opere di restauro del rifugio Tiziano alle Marmarole. Lo stabile verrà adattato, in collaborazione con la Fondazione Antonio Berti, a bivacco fisso incustodito e rappresen-

terà un ottimo punto d'appoggio per la traversata delle Marmarole. Su queste, infatti, sono in corso i lavori da parte della Fondazione per la erezione di tre bivacchi fissi atti a valorizzare questo bellissimo gruppo dolomitico sinora trascurato da alpinisti ed escursionisti.

Nella medesima seduta è stato discusso ed approvato il riattamento della Casera Bosconero situata alle pendici del gruppo omonimo e ceduta in locazione dal Comune di Forno di Zoldo alla nostra Sezione. I lavori verranno iniziati ed ultimati nella prossima stagione. La casera, posta in zona incantevole alla base dei massicci costituenti il gruppo, faciliterà una più profonda esplorazione di quei monti e servirà da punto base per nuove ascensioni su imponenti pareti ancora vergini.

In attesa di poter dare il via ai lavori per la ricostruzione del Rifugio Luzzatti, distrutto da incendio, ed al fine di non lasciare sprovvista la zona di un punto d'appoggio, è stata posta nei pressi del laghetto del Sorapiss una costruzione in legno con servizio di alberghetto senza pernottamento.

Il nuovo rifugio, raggiungibile da Passo Tre Croci in ore 2 di comodo sentiero, verrà costruito nella prossima stagione estiva.

5ª MOSTRA FOTOGRAFICA E

1ª RASSEGNA DEL FILM A PASSO RIDOTTO 8 m/m

È in corso l'allestimento della quinta Mostra fotografica sezionale che avrà luogo dall'11 al 25 febbraio 1962. Come per il passato alla mostra possono partecipare tutti i soci della Sezione con opere in bianco e nero e diapositive a colori.

Dato il gran numero di cinedilettanti tra i soci del C.A.I., è stato quest'anno aggiunta alla tradizionale manifestazione fotografica, la prima rassegna del film a passo ridotto 8 m/m, aperta a tutti i soci delle Sezioni Trivenete.

Le fotografie e le diapositive verranno esposte nella sede sociale mentre i film prescelti dall'apposita commissione, verranno proiettati in una sala cittadina nel periodo della mostra.

Le opere migliori saranno premiate ed è sperabile che i soci vorranno partecipare numerosi con i loro migliori lavori.

Per informazioni dettagliate, rivolgersi alla segreteria.

LIBRI VETTA

Su iniziativa della Sezione e per l'interessamento del socio Gianni Franzoi è stato dato il via alla sistemazione organica delle nostre montagne di nuovi libri vetta, affrontando così l'ormai annoso problema più volte trattato ai Convegni delle Sezioni trivenete e sempre rimasto insoluto. È stato predisposto un buon numero di libri in carta non igroscopica e le relative custodie metalliche appositamente studiate.

Per la scelta delle vette da fornire ed attualmente sprovviste di libro, è stato seguito il criterio di dotare quelle con almeno tre vie di salita. È ora in corso presso la sede sociale la preparazione di un apposito

archivio dove verranno raccolti i vecchi libri vetta esauriti e sostituiti, nonché i vari biglietti sparsi su tante cime e destinati a venir distrutti da mani vandaliche e dalle intemperie.

Le Sezioni che volessero partecipare a questa preziosa iniziativa, possono senz'altro rivolgersi alla nostra Sede.

XXIII CORSO SCUOLA NAZIONALE D'ALPINISMO «SERGIO NEN»

Con gli esami pratici in montagna svoltisi sul gruppo del Pomagagnon il 3-4 giugno, si è concluso il XXIII corso della nostra Scuola d'alpinismo.

Al corso hanno partecipato 23 allievi e una quindicina di istruttori appartenenti al Gruppo Rocciatori «Granchi» ai quali va l'elogio e il ringraziamento della Sezione per l'appassionata loro opera d'insegnamento. Le 8 lezioni teoriche si sono tenute alla sera nella sede sezionale mentre delle 9 lezioni pratiche, 5 si sono svolte nella palestra naturale di S. Felicità e 4 in montagna con salite, per varie vie, alla Cinque Torri, Sisilla, Guglia Gei, Baffelàn, Fumante, Lovaraste, Punta Fiames, Pomagagnon, Campanile Dimai.

In esito ad un severo esame teorico e pratico, 11 allievi sono stati promossi ed i migliori invitati a partecipare al corso di perfezionamento tenuto in agosto al rifugio Chiggiato.

La cerimonia di chiusura ufficiale ha avuto luogo nella sede sociale la sera del 10 giugno ed in tale occasione sono stati distribuiti gli attestati di frequenza. Alle brevi parole di circostanza del Presidente e del Vicepresidente della Sezione, ha risposto l'allievo «decano» dr. Bertazzoni il quale, a nome di tutti i colleghi partecipanti, ha rivolto un sincero ringraziamento alla Sezione ed alla Scuola per l'opera svolta.

Tra le varie iniziative della Scuola, anche quest'anno è stato distribuito gratuitamente agli allievi il manuale curato dalla Scuola stessa, nel quale era stato raccolto un'insieme di notizie utili alla frequenza della montagna. L'opuscolo ha incontrato vivo successo anche presso altre importanti Sezioni del C.A.I. le quali lo hanno utilizzato per le loro Scuole d'alpinismo. Tale iniziativa è stata segnalata dalla Sede Centrale alla Commissione Nazionale Scuole d'Alpinismo che ha allo studio la pubblicazione di un'opera analoga da distribuire quale testo unificato a tutte le Scuole di alpinismo.

Quest'anno per la prima volta la Scuola è riuscita a realizzare un progetto da più anni prospettato e cioè lo svolgimento in montagna di un corso di addestramento riservato ai migliori degli allievi promossi. Tale corso ha avuto luogo dal 7 al 23 agosto al Rifugio Chiggiato alle Marmarole. Vi hanno partecipato 5 allievi i quali, accompagnati da alcuni istruttori, hanno compiuto numerose ascensioni sulle vette circostanti. In tali occasioni sono stati sistemati su alcune cime i nuovi libri vetta predisposti dalla Sezione. Durante il soggiorno è stato anche girato un breve film a passo ridotto che ha dato occasione ad un incontro nella sede cittadina dei partecipanti al corso con numerosi soci ed amici in una piacevole serata. Ottima la riuscita del corso ed è augurabile che l'iniziativa abbia il suo naturale seguito nei prossimi anni.

DIRETTORE RESPONSABILE
Camillo Berti - Venezia - S. Bastian - DD. 1737/A

VICE DIRETTORE
Gianni Pieropan - Vicenza - Via R. Pasi, 34

CONSIGLIO DI REDAZIONE
Giuseppe Mazzotti - Treviso - Via Cairoli
Claudio Prato - Trieste - Via Milano 2
Augusto Serafini - Vicenza - Ponte S. Michele
Alfonso Vandelli - Venezia - S. M. - Ponte Baretteri

DIRETTORE AMMINISTRATIVO
Rag. Antonio Bevilacqua - Vicenza - Via F. Muttoni

Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Autorizzazione Prefetto di Vicenza n. 936 di Gab. del 19-5-1947

Rifugio VICENZA

al Sassolungo (m. 2252)

aperto da giugno a settembre
con servizio di alberghetto.

Conduttore: Guida a. e maestro di sci Willi Platter
Canazei (Trento)

PELLIZZARI

ARZIGNANO (VICENZA)

MACCHINE ELETTRICHE E IDRAULICHE

La S.p.A. SMALTERIA E METALLURGICA VENETA

di Bassano del Grappa, è orgogliosa di presentare la rinomata produzione



Vasche da bagno **FAVORITA** pressate in un solo pezzo su lamiera di acciaio di elevato spessore e brillantemente rivestite di omogenea porcellanatura. Articoli d'igiene vari: piatti doccia, bidets, lavandini per cucina, lavabi circolari, cappe per cucina.

Una vasta gamma di apparecchi domestici **ÆQUATOR**: cucine, fornelli e stufe per tutti i gas, cucine a legna e carbone, stufe a fuoco continuo, scaldacqua elettrici e termoelettrici, lavabiancheria.

Radiatori d'acciaio e piastre convettrici **ÆQUATOR** per impianti di riscaldamento a termo-sifone, per le più rigorose esigenze di robustezza, tenuta durata e rendimento.

Stoviglie di acciaio inossidabile **TRISÆCULUM** con fondo compensato acciaio-rame-acciaio elettrosaldato.

Utensili da cucina e lavandini di acciaio inossidabile **SÆCULUM** per la casa elegante.

Stoviglie e utensili da cucina di acciaio porcellanato **LADY - QUEEN - DUE LEONI**

Articoli da latteria e caseifici di acciaio stagnato e acciaio inossidabile **SANSONE**

Pentole automatiche a pressione **KELOMAT** per servire contemporaneamente un pranzo completo.

Rifugio
Antonio Locatelli *il rifugio della "Trinità",*

ALLE TRE CIME DI LAVAREDO

Sezione C.A.I. - Padova

Facili accessi fino a Forcella Lavaredo (20 minuti dal rifugio) ed a Val Fiscalina (ore 2 dal rifugio) - Collegamento con il rifugio Zsigmondy-Comici

Custode gestore: Guida alpina
GIUSEPPE REIDER (Moso di Pusteria)

**Posti 250 in camere
cucette e camerate -
Servizio completo -
Trattamento familiare
alpinistico**

il rifugio della "Strada degli Alpini",

RIFUGIO ZSIGMONDY-COMICI
ALLA CRODA DEI TONI (m. 2235)

Sezione C. A. I. - PADOVA

Facile accesso dalla Val Fiscalina (2 ore),
dalla Val Giralba e dal Rifugio Locatelli

**POSTI 85 IN CAMERE E CUCETTE
TRATTAMENTO FAMILIARE ALPINISTICO**

Custode gestore: Guida alpina MICHELE HAPPAHER (Moso di Pusteria)